Anno IX - N. 7 Luglio 1953

# IL PONTE

*RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA*

diretta da PIERO CALAMANDREI

IL PONTE: *Appello contro la pena di morte* Pag. 897

*Osservatorio:* Scritti di A. C. JEMOLO, P. VITTORELLI, R. BAUER » 901

LEOPOLDO PICCARDI: *A dieci anni dal 25 luglio* . . . . . » 909

AUGUSTO FRANCHETTI: *Perchè l'Italia non ha un Ministero della Sanità* . . . . . . . . . . . . . . . . » 923

GAETANO SALVEMINI: *Badoglio nella seconda guerra mondiale.* V. » 933

ANTONIO SPINOZA: *Le persecuzioni razziali in Italia.* IV. . . » 950

LEONE BORTONE: *Il "borgo di Dio"* . . . . . . . . » 969

RAFFAELLO RAMAT: *"Il mondo creato" del Tasso* . . . . » 974

MARIO RICCA BARBERIS: *Sincerità nell'arte e bisogno di giustizia* » 979

AUGUSTO MONTI: *La gallina covaticcia.* Racconto. . . . . » 983

DOCUMENTI: *Clima del 25 luglio* (***) . . . . . . . » 994

RECENSIONI: G. Artieri, *Il re, i soldati e il generale che vinse* (G. SALVEMINI), pag. 1006; F. C. Sell, *Die tragödie des deutschen Liberalismus* (E. COLLOTTI), 1008; S. F. Romano, *Momenti del Risorgimento in Sicilia* (G. CAROCCI), 1010; A. E. Taylor, *Socrate* (C. VASOLI), 1012; C. Diano, *Forma ed evento* (U. ALBINI), 1014; G. Vico, *La Scienza Nuova Seconda* (M. TRENTANOVE), 1016; *Il bambino, la scuola e la società* († G. SARFATTI), 1018; E. R. Vincent, *Ugo Foscolo - An Italian in Regency England* (U. LIMENTANI), 1019; A. Levi - M. Dazzi - E. De Michelis, *Poesie* (G. M. CHECCHI), 1021; *Poesia dialettale del Novecento* (E. MAZZA), 1023; M. Tobino, *Le libere donne di Magliano* (A. CHERUBINI), 1024; U. Facco de Lagarda, *Marciano allegri.* Romanzo (V. SILVI), 1028; J. D. Salinger, *Vita da uomo.* Romanzo (W. LATTES), 1029; G. Costetti, *Vita e Morte* - Poesie e disegni (A. LEVASTI), 1030.

RITROVO: *Raffronti storici* (A. R.), pag. 1033; *Petrolio, inglesi e italiani* (C. C.), 1036; *Rivelazione a stillicidio* (G. S.), 1038; *Foto, telefoto e fotolampo* (F. D. L.), 1040; *Per la serietà della scuola*, 1040; *La regione Abruzzi-Molise* (G. S.), 1041; *Perfettamente naturale* (G. S.), 1041; *Bollettino della Libertà della cultura, delle Informazioni e delle Opinioni* (A. P.), 1042.

DANTE LIVIO BIANCO È MORTO . . . . . . . . Pag. 1046

«LA NUOVA ITALIA» - FIRENZE

# IL PONTE

*RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA*

*Direttore:* PIERO CALAMANDREI

*Vice Direttore:* CORRADO TUMIATI

*Redattore politico:* ENZO ENRIQUES AGNOLETTI

"LA NUOVA ITALIA" EDITRICE

La rivista si pubblica il 1° di ogni mese in fascicoli di 128 pagine.

I collaboratori sono invitati a presentare i loro scritti in copia dattilografata *e in forma definitiva*. Su richiesta, potranno essere inviate le bozze per la correzione, ma questa dovrà limitarsi ai soli errori di stampa. *Ogni modificazione che venisse fatta nella composizione del testo verrà ad essi addebitata.*

La rivista non concede estratti.

I dattiloscritti dovranno essere inviati impersonalmente alla Direzione della rivista e non saranno restituiti.



I reclami per eventuale disposizione di fascicoli non saranno tenuti in considerazione se presentati oltre un mese dopo la pubblicazione del numero cui si riferiscono.

*ABBONAMENTI PER IL 1953*

PER L'ITALIA: L. 3.000 - PER L'ESTERO: L. 4.000

ABBONAMENTO D'INCORAGGIAMENTO: L. 4.000 - ESTERO: L. 5.000

UN FASCICOLO DI 128 pagine: L. 300 - ESTERO L. 400

Un numero arretrato: L. 400 - Estero: L. 450

Un'annata arretrata: L. 4.000 - Estero: L. 5.000

*Per abbonamenti cumulativi del* "PONTE" *con le altre riviste del* "LA NUOVA ITALIA" *sconto del 20%* sulle quote di abbonamento.

*Dirigere le richieste a*

"LA NUOVA ITALIA" - FIRENZE

Piazza Indipendenza, 29 - Tel. 25-003

C. C. P. 5/6261

# APPELLO CONTRO LA PENA DI MORTE

*Parve, quasi due secoli or sono, che a bandire dal mondo civile la tortura e la pena di morte potesse bastare la parola, infervorata di umanità, di un italiano, rivolta contro* « *la inutile prodigalità di supplizi, che non ha mai resi migliori gli uomini* »*: e che il libretto disarmato di Cesare Beccaria fosse sul punto di rimaner vincitore nella battaglia contro i patiboli.*

*Ma fu illusione. Oggi la pena di morte è in pieno vigore, in Europa e fuori d'Europa, nella massima parte dei grandi Stati che si dicon civili: e la modernità meccanica dell'apparato, che si sforza di mascherare da sala operatoria l'antica camera delle torture, non serve che ad accrescere la fredda crudèltà del supplizio.*

*Ogni giorno, da oriente e da occidente, condannati che ascendono il patibolo ripropongono al mondo, nell'ultimo sguardo che danno agli uomini dall'alto di quel palco, lo stesso problema ossessionante; che penetra nel vivo di ogni coscienza umana, come un'accusa di complicità.*

*Salgono da tutte le parti parole di pace, di libertà, di riscatto della uguale dignità morale di ogni persona; ma si possono senza ipocrisia enunciare questi propositi finché esiste nel mondo, consacrata nei codici, la pena di morte? possono pretendere di chiamarsi civili le società nelle quali l'omicidio, solo perché è preceduto da un simulacro di giudizio, è legittimato come un atto di giustizia? E si può sul serio continuare a credere che al male irreparabile prodotto da una prima uccisione si possa rimediare colla irreparabilità di una seconda, solo perché questa si ammanta d'autorità? Ahimè, per quante giustificazioni cerchino i giuristi, la pena di morte rimane sempre, come fu detto,* « le plaisir de tuer son prochain en cérémonie » *: ma non può bastare un cerimoniale d'ufficio a far cambiare natura all'assassinio.*

*Contro la pena di morte, ogni volta che una nuova esperienza ce ne ripropone innanzi agli occhi la sinistra liturgia, si riaccende la generosa polemica che invano combatte da secoli contro questa efferatezza. Ma di tutti i conosciuti argomenti, il più inconfutabile rimane ancora quello che Cesare Beccaria pose al centro della sua dimostra-*

*zione: la inutilità, la cieca e insensata inutilità della pena di morte.* « Un pendu n'est bon à rien », *diceva Voltaire. A che serve uccidere? a chi giova? a che rimedia?*

*All'origine di ogni delitto c'è un problema individuale di natura morale, e un problema collettivo di natura politica e sociale. La condanna a morte sopprime il primo senza risolverlo, e lascia aperto ed esasperato il secondo.*

*In quest'ultimo decennio se n'è avuta ripetutamente la dimostrazione brutale. Nel dialogo tra le esigenze di redenzione e di pacificazione che si svolge tra le due parti del mondo, ogni tanto si inserisce una condanna a morte, colla quale uno degli interlocutori crede di poter conchiudere a suo vantaggio la polemica, sopprimendo la voce del contraddittore. C'è chi si illude che il dialogo dei popoli possa ridursi a una gara dialettica di condanne capitali: alle forche di Praga si crede di poter dare una risposta adeguata colla sedia elettrica di Sing Sing; e forse sono in preparazione, di qua e di là, repliche e controrepliche sullo stesso piano di argomenti. Ognuno di questi episodi solleva in contrapposizione, in una parte del mondo, un'ondata di pietà e di sdegno; ma forse la più grande pietà dovrebbe andare non ai giustiziati, ai quali la forca o la sedia elettrica dà l'aureola del martirio vittorioso, ma ai giustizieri, che sono i veri sconfitti: perché coll'uccidere, hanno mostrato di riconoscere che per confutare le voci dei loro oppositori non avevano altro mezzo che quello di renderle mute per sempre. Questo è vero per i delitti « politici »; ma tutti i delitti, anche quelli cosiddetti « comuni », sono politici nel senso che dietro di essi rimane un problema che coinvolge la convivenza umana e che non si risolve col sopprimere l'uomo nel quale il problema ha preso occasionalmente figura individuale. Ucciso l'uomo, il problema è più vivo e imperioso di prima: si è visto in Inghilterra anche per casi di reati non politici, come il caso Bentley o il caso Evans, resuscitato dalla condanna di Christie. Anche quando, per un formale omaggio alla legge, l'autorità chiude le porte alla pietà e nega la grazia, quel fantasma rimane nella coscienza dei viventi e vi semina un senso di smarrimento e di vergogna. L'esecuzione non serve di ammonimento esemplare perché, perfino tra i delinquenti comuni, la fine del condannato a morte assume (le pagine esaltate di Jean Genet lo dimostrano) la luce di una sorte eroica, della quale i condannati a pene minori sognano nelle loro celle di rendersi degni; e non serve neanche a chiudere un dibattito, a creare una certezza, perché lascia dietro di sé, nelle coscienze degli uccisori, l'implacabile assillo del dubbio.*

*Questo spiega perché, nella storia delle pene, la condanna a morte abbia sempre affannosamente cercato una giustificazione nella confessione, o almeno in un simulacro di essa. La tortura è stata inventata per rendere tranquilli i sonni degli inquisitori. Per non lasciar sulla coscienza del giudice il peso di aver condannato a morte un innocente,*

*si è trovato il modo di tormentare l'innocente fino a che, abbrutito dal dolore, si arrenda a riconoscersi colpevole. I metodi, da qualunque parte ci si volga, si equivalgono: per dare all'assassinio politico la parvenza di un atto di giustizia, il processo si trasforma in regìa teatrale di spettacolose confessioni; oppure il ricatto della confessione si insinua come ultimo tormento fino nella cella della morte, per indurre il condannato a rinnegar l'innocenza in cambio della vita.*

*Ma anche questi espedienti non risolvono il problema. Che vuol dire colpevole? che vuol dire innocente? Sia innocente o colpevole il condannato, la condanna a morte non è mai, come i carnefici figuran di credere, una espiazione, una purificazione, una chiusura di conti. Il conto rimane aperto; la condanna a morte, quando non è una consapevole ipocrisia per eludere un problema sociale che è più comodo non affrontare, somiglia in tutto al rito magico con cui i selvaggi si illudono di sopprimere in effigie, nella vittima designata, la pestilenza che fa strage nella tribù.*

*Non dite che la condanna a morte pronunciata dal vostro tribunale è giusta perché il vostro condannato era colpevole, mentre la condanna a morte pronunciata dal tribunale dei vostri avversari è ingiusta perché il loro condannato era innocente. Queste distinzioni non ci lasciano tranquilli. La condanna a morte è sempre ingiusta; non colpisce quell'uomo, colpisce l'uomo, la civiltà umana. Non uccidere è il primo gradino della civiltà; chi crede di poter salire gli altri gradini saltando il primo, si inganna: avrà l'illusione di esser salito, ma a un tratto, alla prima scossa, precipiterà di nuovo nel fondo della barbarie.*

*Nella carta dei diritti dell'uomo delle Nazioni Unite è registrato il diritto alla vita; ma non si esclude che esso debba cedere di fronte alla pena di morte. Ma allora, fino a che si considera legittima la confisca del diritto alla vita, che è il massimo bene dell'uomo, ogni altra confisca di beni meno essenziali è senz'altro giustificata. La legalità della pena di morte è il sintomo più espressivo dell'acquiescenza ad ogni oppressione dell'uomo: una società che onora la tirannia del carnefice, non può non accettare ogni altra tirannia meno assoluta; dove le leggi ammettono che si condanni l'uomo a morte, è illusione credere che possa abolirsi la pena della miseria, la pena della schiavitù economica, la pena dell'ignoranza; pene crudeli, ma tutte meno crudeli della morte.*

*Bisogna strappare di dosso alla pena di morte questo manto di austera giuridicità, di cui è truccata: strappato quel manto, sotto c'è l'assassinio. Tutti sentono che, almeno per i reati politici, la pena di morte, più che un atto di giustizia, è sempre un atto di guerra civile, volto a sopprimere il competitore, a far tacere l'oppositore. Ma lo stesso è vero per tutti i reati: la pena di morte è sempre un atto di*

*guerra civile, che, negando la vita in un uomo, nega la ragione stessa della convivenza umana.*

*Due secoli fa parve che una sola voce potesse bastare a far cadere in Europa i patiboli. È tornato il momento di prestare ancora ascolto a quella voce: di ripeterla, di farla diventare voce di moltitudini, esigenza di popolo. Finché è lecito uccidere un uomo, non può esservi pace tra gli uomini. La colpa non è dei governi; la colpa non è dei giudici; la colpa non è dei carnefici. La colpa è di chi tace ed accetta. Della pena di morte tutti siamo responsabili: e più degli altri gli uomini di cultura, e più di tutti i giuristi. Dell'assassinio di Slansky, dell'assassinio dei Rosenberg tutti sentiamo ugualmente il rimorso. Mentre tante speranze si levano verso l'idea pacificatrice degli Stati Uniti d'Europa, che potrebbero essere il primo passo verso la intesa mondiale, cerchiamo di acquisire stabilmente a questo patrimonio comune di idee morali, di cui deve farsi banditrice la civiltà europea, il repudio della pena di morte. Che l'abolizione della pena di morte, affacciatasi due secoli fa in Italia, diventi una delle idee fondamentali della patria europea!*

*In tale speranza lanciamo questo appello, affinché da esso possa uscire un movimento più vasto: del quale i modi pratici agevolmente si troveranno, se riusciremo a incontrarci, in Italia e fuori d'Italia, con amici che siano convinti al par di noi dell'utilità di questo movimento e che siano disposti ad aiutarci per organizzarlo. Diffonderemo più che potremo questo invito: attendiamo adesioni, suggerimenti, proposte dagli uomini di buona volontà.*

*Abolire la pena di morte: la battaglia per la pace comincia di qui. L'idea è così grande che forse non basterà la modestia di chi oggi la risolleva a impedirle di riprendere il suo cammino vittorioso nel mondo.*

IL PONTE

# OSSERVATORIO

## ATTENTI AI MALI PASSI

*di Arturo Carlo Jemolo*

Altre volte ho ricordato ai lettori del « Ponte » che da due secoli in qua in Italia anglofobia e sentimenti reazionari si sono sempre accompagnati; in nessun momento, neppure quando l'Inghilterra faceva parte della coalizione antinapoleonica, rammento reazionari schietti amici dell'Inghilterra. Ed ho sempre considerato traccia di mentalità fascista il favore di parte della stampa e dell'opinione pubblica verso certi atteggiamenti italiani antinglesi, che potevano avere moventi immediati di speculazione economica, ma che una politica lungimirante avrebbe decisamente condannato (tentativi di fornire armi all'Egitto, manovre sul petrolio persiano). Naturalmente ricordo anche un certo numero di recenti punture di spillo inflitte a noi dalla Gran Bretagna, qui pure cedendo il passo a interessi economici di categoria, che un governo avrebbe dovuto saper dominare: penso al ritorno imposto ai minatori italiani. Ma è difficile stabilire chi sia stato il primo a prendere l'iniziativa dei dispetti, e guai, quando sono in gioco i grandi interessi, a cominciare la ritorsione puerile: « tu sei stato il primo ».

Sta comunque che oggi il tenue contrasto tra Gran Bretagna ed Italia può pesare in un momento cruciale, e sembra sia dovere di carità patria fare il possibile per un orientamento dell'opinione pubblica.

Europeisti, e anche fautori di più larghe cerchie che conglobassero tutta l'umanità, ci siamo sempre detti che occorreva pur guardare ciò che il nome fosse destinato a coprire: Europa sì, ma libera; Europa; ma avendo di mira un tipo di Stati che può chiamarsi Svizzera od Olanda o Belgio, o, a prendere Stati maggiori, Gran Bretagna, e sia pur Francia, che resta pur essa un Paese dove le crisi della libertà sono rimaste rare ed effimere; non una Europa che rischiasse di essere una grande Spagna o un grande Portogallo. E, a parte ciò, questa Europa avevamo pensato si dovesse fare come si erano compiute le precedenti unificazioni: posizione di cittadino ad ogni appartenente di uno Stato europeo in ogni Stato d'Europa, al sicuro da

espulsioni, con possibilità di coprire ogni ufficio e impiego; riconoscimento della esecutività delle sentenze, senza bisogno di delibazione; riconoscimento dell'efficacia dei titoli di studio; abolizione dei passaporti; unioni doganali e monetarie. Siamo rimasti un po' sconcertati quando ci si è detto che l'unità doveva cominciare con un esercito: non ricordiamo che nessuna unificazione si sia compiuta né iniziata in questo modo; leghe militari, di federati di una potenza egemonica, ne ricordiamo nella storia meno recente, ma non ci sembra che nessuna preludesse a una unificazione. E adesso non si prospettava neppure il vero esercito europeo, soldati di ogni parte d'Europa nelle più varie guarnigioni, sì che si potesse pensare al pur lentissimo processo di unificazione da compiersi attraverso il soldatino danese che si trova la fidanzata sulle rive dell'Arno e a quello italiano che se la trova lungo l'Elba; no; d'internazionale non c'erano che generali e alti comandi.

Ma insomma se proprio quello doveva essere il cammino obbligatorio, fosse pure.

Senonché oggi anche questo pare in dubbio; e si profila invece ancora una volta un « asse »; non proprio Roma-Berlino, ma Bonn-Roma, come segmento di una più lunga linea Washington-Bonn-Roma. Mi dicono che in Germania l'opinione pubblica sia già chiaramente orientata in questo senso, mentre quella italiana pare tenuta allo scuro. Asse Bonn-Roma, con chiara funzione se non proprio di minaccia, di monito verso i riluttanti, cioè verso Gran Bretagna e Francia; i primi della classe, che se non mostrano proprio la bacchetta, fanno il viso severo ai compagni indipendenti.

Ora, per carità di patria, occorre dire: — questo, no —. Io ed i miei coetanei eravamo giovani quando tutti i ben pensanti, tutti i saggi, dicevano che la Triplice era indispensabile, che solo degli studentelli potevano pensare a non rinnovarla, ch'era la sicurezza dell'Italia, ecc.; e quando venne l'ora della prova tutti sentirono, anche quelli che da trent'anni ragionavano così, che non ce la facevano a superare l'avversione del sentimento popolare. E la Triplice fu denunciata mentre tuonava il cannone. Le vicende dell'Asse Roma-Berlino sono note. Non ci s'illuda; non abbiamo nessuna animosità contro i tedeschi, sappiamo ciò che sono stati in certi periodi della loro storia, ciò che potrebbero ancora essere (ma quasi due secoli sono trascorsi dai grandi anni dell'illuminismo germanico, e una pagina così bella non è stata fino a qui di nuovo scritta), ricordiamo che non può farsi un'Europa da cui la Germania sia assente o in cui sia umiliata. Ma ogni raggruppamento italo-tedesco in funzione antiinglese e antifrancese è destinato nell'ora della prova a infrangersi. E oggi come oggi sentire avversione a questo raggruppamento non è prestare un cieco omaggio alla tradizione (sia pure la costante e augusta tradizione risorgimentale e post-risorgimentale: il sentimento verso l'In-

ghilterra accomuna Cavour a Crispi e a Giolitti) o all'istinto; è avvertire dove la libertà può trovare le sue difese e dove può ricevere i suoi colpi.

Ai nostri governanti occorre poi ricordare ancora che non si fa politica democratica — io direi non si fa politica vitale — se non ci si assume di rappresentare il popolo tutto, chi ha votato per noi e chi ha votato contro di noi; e che per i grandi impegni di politica internazionale, quelli che legano l'avvenire almeno di una generazione, non bastano davvero le maggioranze del 51 o del 60 per cento; occorre quel reale consenso popolare che non è solo materia di conteggi.

## LA CRISI FRANCESE

*di Paolo Vittorelli*

Il nocciolo della crisi francese si ha forse in un'osservazione che si dice sia stata fatta dal Presidente dell'Assemblea Nazionale, Edouard Herriot, quando il suo collega di partito, Mendès-France, accettò la designazione del Presidente della Repubblica a formare il nuovo governo: « Ma non è un professionista ». La crisi francese è forse tutta contenuta qui: la lotta fra « professionisti » e non professionisti della direzione della cosa pubblica.

Pierre Mendès-France non era, a dire il vero, un dilettante. Già deputato da più di vent'anni, era stato sottosegretario di Stato con Léon Blum, nel governo di Fronte Popolare, ed era considerato da tutti uno degli specialisti più acuti di cose finanziarie. È inoltre iscritto al partito radicale, al partito di governo per antonomasia. Ma dai bonzi del partito e dalla politica francese non è considerato un « papabile » perché vuol governare a modo suo, perché a suo avviso « governare, significa scegliere », come ha detto egli stesso nel titolo che ha voluto dare al volumetto nel quale ha pubblicato il suo discorso d'investitura e la replica con i suoi contraddittori; e forse perché è stato il primo e unico uomo di Stato francese che abbia chiesto con coraggio di mettere fine alla guerra d'Indocina, causa prima del disordine politico e finanziario attuale, una delle cui manifestazioni più recenti è lo « scandalo delle piastre ».

Paul Reynaud, prima di lui, aveva proposto che la sua investitura significasse anche mandato a riformare la Costituzione: ma questo mandato gli fu rifiutato, e forse anche giustamente, perché la tesi gollista, secondo la quale si devono riformare le istituzioni, cela l'intenzione di mascherare sotto tale riforma costituzionale la limitazione delle libertà individuali; mentre quello che va riformato, in Francia come in Italia, è la politica, o meglio il metodo politico, e non le istituzioni.

Mendès-France proponeva invece la riforma del metodo politico, il problema della scelta di una politica, da sostituirsi alla politichetta e alla mancanza di qualsiasi politica che ha caratterizzato la IV Repub-

blica francese, come caratterizza il regime degasperiano italiano. Mentre Paul Reynaud ha trovato schierati contro di lui tutti gli avversari dei pieni poteri, Mendès-France ha trovato schierati contro di lui tutti gli avversari di una scelta politica, aizzati dai bonzi dei vari partiti politici francesi, da Pinay a Bidault, da Queuille a Pleven. Ma ha trovato ugualmente 302 deputati disposti ad appoggiarlo, fra i quali vi erano per la prima volta dopo le elezioni del 1951 anche i socialisti, esclusi da tutte le maggioranze francesi, dal giorno in cui, con l'apparentamento e il premio di maggioranza, hanno gonfiato talmente la destra da rendere inutile la loro collaborazione per formare una maggioranza.

L'elezione di Laniel a Presidente del Consiglio è quindi una soluzione di compromesso, un altro governo balneare, fra il gruppo dei « professionisti » e dei « non professionisti ». Il Laniel è pressoché sconosciuto e quindi è « non professionista »; ma diversamente dal Mendès-France, egli non ha nessuna politica da offrire e quindi serve da copertura ai sei ex capi del governo che hanno accettato di far parte del suo gabinetto, ai sei « professionisti » Paul Reynaud, Georges Bidault, Henri Queuille, André Marie, René Pleven e Edgar Faure (il meno « bonzo » dei sei), i quali cercheranno di prepararsi in seno al governo Laniel la piattaforma per un proprio governo con una propria politica.

In realtà, anche il governo Laniel non riuscirà a sfuggire agl'imperativi di una situazione che non consente più tregua e che il Mendès-France aveva avuto il merito d'indicare: pace in Indocina, trattative nel Nord-Africa, distensione nel mondo, dirigismo e pianificazione all'interno, ecco i presupposti ai quali prima della fine dell'anno qualsiasi governo francese dovrà sottostare. E i metodi con i quali i « professionisti » hanno cercato di affrontarli sono tutti falliti, al punto che il « professionista » Reynaud, facendo il bilancio di questi fallimenti, non se l'è sentita di accettare di fare il curatore senza una riforma della Costituzione, che consenta ai governi privi di politica di sfuggire ancora di più al controllo parlamentare.

## INTERPRETAZIONI PERICOLOSE

*di Riccardo Bauer*

Laurenti Berjia traditore di turno. Inutile ritornare sul tema del fato che trascina in un vortice di sangue gli esponenti di ogni regime che il progresso sociale subordini al dogmatismo ideologico e alla violenza di una concezione totalitaria della politica.

La fulminea liquidazione dell'eminente numero due del comitato insediatosi al governo dell'URSS dopo la morte di Stalin, presenta le solite caratteristiche, offre alla nostra indagine, sino alla noia, gli stessi particolari, muove le eterne inscenature degli zelanti incensamenti,

degli osanna a chi ha avuto la meglio nella sorda sotterranea lite e dei crucifige per chi, nel duello breve e crudele, è rimasto soccombente. L'affannosa ricerca di consensi in vista di una agognata sicurezza — che d'altronde si intuisce, necessariamente, sulla traccia di una triste esperienza, assai incerta — si combina agevole con la diffusa viltà che è prerogativa di quanti vivono fuor dell'atmosfera di libertà, e giunge magari ad un efimero successo; poi sarà come prima: l'abisso chiama l'abisso.

Ciò che val la pena di rilevare in questo nuovo, ma non ultimo episodio del dramma russo è l'interpretazione che di esso vanno facendo proprio quei settori dell'opinione pubblica occidentale che hanno della vita politica un'idea sostanzialmente non diversa da quella che domina a Mosca, cioè i ceti conservatori.

Essi vedono nella lotta per il potere, che si è scatenata al Cremlino, un fatto immediato causante uno stato di vera impotenza per l'immenso impero sovietico. E se paventano che la rissa delle clientele possa indurre la momentanea vincitrice ad un'avventura internazionale che — se vittoriosa — la consolidi, sottolineano il segno rivelatore del tallone d'Achille di quel regime per trarne l'illazione che ben varrebbe la pena di profittare dell'occasione favorevole per liquidare l'intero comunismo sovietico non diversamente di come Malenkov ha liquidato il compagno Berija.

L'ignoranza di questi ciechi politici (i quali non si rendon conto che il travaglio russo è un travaglio positivo per quello sconfinato paese e per tutta la civiltà contemporanea) può diventare pericolosa. La Russia non ritornerà indietro nonostante le cruente risse tra i suoi capi, nonostante il tragico avvicendarsi a catena delle epurazioni degli epuratori e la crudele demolizione degli idoli e degli eroi da epopea che si rivelano d'improvviso agli astuti compagni di governo come astuti agenti del nemico. Ma perché il processo costruttivo, che è stato avviato nell'Europa orientale e in Asia in nome del comunismo e traverso la dittatura, possa avere lo sbocco storico che auspichiamo, è necessario ch'esso si svolga in se stesso come fisiologica vicenda senza interventi che ne alterino il corso.

Bisogna energicamente ed esplicitamente rendere di ciò edotte le schiere degli ipocriti benpensanti, che già sperano in una grandiosa restaurazione e invocano una « crociata » che metta fine all'urto al quale assistiamo angosciati e inorriditi, urto che ci sdegna ma in pari tempo ci fa più a fondo comprendere l'altezza civile e le fecondità storica della democrazia come metodo e come costume, del liberalismo politico come clima di tolleranza ideologica e non dolciastra attenuazione di una robusta volontà operante, ma virile fiducia nel contrasto ideale e pratico per la conquista di sempre più valide mète.

## IL DOVERE DI FARE UN PROGRAMMA

*di Paolo Vittorelli*

Spiegando ai giornalisti che non era possibile, in questo Parlamento, formare una maggioranza governativa precostituita, l'on. De Gasperi, con un certo tono di scusa e di rammarico al tempo stesso, ha dichiarato che il nuovo governo sarebbe stato giudicato sul suo programma e sulla sua composizione. La presentazione di un programma di governo e la scelta di persone serie e oneste, per formare il nuovo gabinetto, sono apparse così, nella mentalità del Presidente del Consiglio, come una cosa eccezionale, alla quale si è costretti a ricorrere quando non si riesce a ottenere una cambiale in bianco sul programma e sugli uomini dai gruppi di una maggioranza precostituita.

L'on. De Gasperi ha una visione assai particolare del regime parlamentare e l'esperienza di un governo monocolore di reale minoranza deve costituire un incubo per lui. Pur essendo stato generalmente ossequioso verso le norme che reggono un regime parlamentare, egli ha potuto in pratica, nel passato, governare più con i metodi di un Cancelliere tedesco o austro-ungarico, che non deve rendere veramente conto delle sue azioni davanti a un Parlamento e a una maggioranza parlamentare, che da capo di un governo parlamentare, il quale di questo rendiconto è responsabile a ogni passo della sua azione di governo. Così, la maggioranza del 1948 gli aveva consentito di governare senza programmi e di comporre e rimpastare i propri gabinetti senza temere realmente la censura parlamentare. Le votazioni di fiducia erano una semplice formalità e le interpellanze dell'opposizione una seccatura alla quale bisognava sottostare ogni tanto per osservare le forme esterne del regime parlamentare.

Da queste forme esterne egli sarà costretto forse ora a passare alla sostanza del regime parlamentare, in cui un programma poco soddisfacente provoca la negazione della fiducia da parte di uno dei gruppi dell'eventuale maggioranza parlamentare, in cui la presenza di ministri incapaci può non essere tollerata dalle Camere e in cui, infine, il dibattito su un'interpellanza rischia di diventare una cosa seria anche per il governo, che, difendendosi male, può cadere davanti a una mozione di sfiducia dell'opposizione.

Per De Gasperi tutto questo è il prodotto di una maggioranza instabile, che egli paventava tanto quando proponeva la riforma elettorale e il premio di maggioranza; ma è proprio una cosa così eccezionale dover chiedere la fiducia su un programma, dover tener conto degli umori del Parlamento nello scegliere i ministri, prepararsi a fondo per sostenere un dibattito sulla politica generale del governo, promosso dall'opposizione? O non è semplicemente un regime parlamentare che funziona più regolarmente, in cui tutto è continuamente discusso e ridiscusso dal Parlamento e in cui un governo

è veramente efficiente solo nella misura in cui riscuote la piena fiducia delle Camere?

Per la prima volta, alla vigilia della formazione del suo ottavo gabinetto, De Gasperi è stato costretto a battezzarlo. I suoi sette gabinetti precedenti, invece, formati con maggioranze « stabili » non erano battezzati. L'ottavo sarà invece un governo « monocolore e sociale »: nome strano e non molto denso di significato, a meno che con la parola « sociale » non si voglia — cosa che non crediamo — far piacere ai nostalgici della repubblica « sociale » e ai difensori di un cristianesimo anch'esso sociale; nome che dimostra l'inesperienza di chi è già stato padre di sette gabinetti senza nome a trovare un nome per il suo ottavo, che colpisca la fantasia delle masse. Tutto ciò non è ancora una garanzia di buona politica; ma è garanzia che anche il gabinetto De Gasperi dovrà giustificare ormai la sua politica, davanti al Parlamento e al Paese. Ed è già un gran passo in avanti sulla via della democratizzazione dell'istituto parlamentare italiano.

## I RESPONSABILI

*di Riccardo Bauer*

La serie degli edifici vecchi e nuovi o in corso di costruzione ch ecrollano a ogni più lieve stormir di fronda, delle armature schiantate che seppelliscono lavoratori ed estranei si allunga di giorno in giorno oltre ogni dire e l'episodio di Moncalvo; che è costato la vita a ben sette muratori, non è che il più recente di una sanguinosa teoria.

Che le imprese costruttrici, e talvolta anche i loro committenti, pensino al guadagno meglio che alla sicurezza altrui si può capire, visto che la febbre del denaro sta sconvolgendo l'umanità intera. Che esse tendano a ridurre al minimo il peso finanziario delle attrezzature usate, a impiegare materiali di poco prezzo e a utilizzare il proprio capitale intensamente, spasmodicamente si direbbe, si capisce; ma tra questo loro legittimo desiderio e il rischio della vita cui sottopongono senza scrupolo alcuno chi si affida all'opera loro, corre un lungo tratto e il limite del giusto, se non stabilito dall'onesta coscienza dell'imprenditore e dei suoi tecnici, può e deve essere stabilito dall'onesto rigoroso controllo degli uffici competenti.

In realtà sono questi i veri e soli responsabili degli infortuni che colpiscono tanti innocenti. Che fanno gli uffici del Genio Civile, gli Ispettorati del Lavoro, i servizi tecnici municipali?

Esistono rigidi regolamenti a tutela dell'incolumità dei cittadini, ma non risulta che vengano fatti osservare seriamente ed equamente. È vero che sono antiquati e gravosi oltre il segno, dato che la tecnica edilizia moderna consente margini di sicurezza impensabili ancora cinquant'anni or sono; ma, come sempre, tra la integrale ed assurda applicazione di quei regolamenti e il loro integrale oblio vi è un punto in cui il buon senso e lo scopo che ha suggerite quelle norme

precauzionali pur si potrebbero incontrare, anche nelle straordinarie condizioni di urgenza in cui viviamo.

Eppure non si sa che alcuno di questi servitori dello Stato, che manca al proprio dovere, sia mai stato punito per la sua inerzia; così come non si sa che un solo imprenditore sia stato punito delle malefatte che per ignoranza o per avidità di lucro abbia commesse. Sempre si rileva l'intervento di « fatali circostanze », di « imprevedibili combinazioni » a giustificare scandalose assoluzioni, per cui chi è morto giace e chi vive si dà pace.

Tutti contenti dunque, a quanto sembra, anche se dietro le bare con solenne cerimonia condotte al camposanto a spese del pubblico bilancio si schierano talvolta intere cittadinanze in pianto e si manifestano i più fieri propositi di giustizia, che tutti poi di lì a tre giorni dimenticheranno.

Evidentemente si tollera che i pubblici uffici funzionino non per altro che per il comodo particolare dei loro titolari, stipendiati e casualizzati lautamente; evidentemente si pensa che la conquista di denaro sudicio e insanguinato sia sempre e comunque lecita e onesta, per cui cessa ogni seria indignazione dell'opinione pubblica e si impaluda ogni intervento dei pubblici poteri (magistratura compresa) capace di far cessare le più sconce speculazioni, che, se del caso, poche lagrime sparse sulle vittime e un gruzzoletto allungato parcamente a « tacitare » i superstiti, lavano e cancellano.

Solo gli stracci, le umilissime vittime restano travolte definitivamente, ma chi se ne preoccupa e cura?

Se anche questo non è barbarie, davvero non sappiamo che mai barbarie possa essere!

# A DIECI ANNI DAL 25 LUGLIO

Quell'operazione politica che fu il colpo di Stato del 25 luglio è poco nota nelle sue origini e nei suoi sviluppi: concepìta e svoltasi nell'ambito di una ristretta cerchia di persone, maturata in un ambiente chiuso e discreto come quello di corte, essa è rimasta sempre circondata di un'aura di mistero, a dissipare la quale non sono valse le rivelazioni fatte da uomini che in varia veste partecipano alle vicende di quel periodo, in libri di memorie pubblicati negli scorsi anni. I più di coloro che ebbero una parte negli avvenimenti non hanno finora parlato. Alcuni, e sono forse i testimoni più importanti, non parleranno mai, perché non sono più di questo mondo. Così, per esempio, Vittorio Emanuele III e il Ministro della Real Casa, Aquarone. E, scomparsi questi personaggi che furono al centro della vicenda, nessun altro, per quanto importante sia stata la sua parte, è in grado di ricostruire i fatti meglio di quanto Fabrizio del Dongo avrebbe potuto fare per la battaglia di Waterloo. Gli attori del dramma — perché un dramma si può ben dire — si mossero nel fitto di una foresta, ignorando talvolta chi operava e ciò che accadeva a pochi passi di distanza: soltanto una serie molto ampia di testimonianze, rese da persone che abbiano assistito agli avvenimenti da diversi punti di vista, potrebbe fornire gli elementi per tentare una storia del colpo di Stato del 25 luglio.

È quindi forse una colpa, per chi conosce una parte o un aspetto della vicenda, di non parlare. E io mi riconosco colpevole, per i pochi fatti di qualche rilievo che mi sarebbe dato di riferire. Ma, sia pigrizia, sia una certa riluttanza a raccontare le cose proprie, il momento di raccogliere i miei sparsi ricordi non è ancora venuto. Mi limiterò in queste pagine a formulare alcuni giudizi che trovano una giustificazione nella mia esperienza e che rispondono in una certa misura agli interrogativi che non hanno finora trovato una soddisfacente risposta: quali furono le forze che concorsero nel colpo di Stato; come fu attuato e perché fu attuato in quel modo; quali furono le sue conseguenze o, meno modestamente, quale fu la sua importanza storica, per quanto oggi ci è dato di vedere.

* * *

Ho detto che il colpo di Stato del 25 luglio è poco conosciuto; vorrei aggiungere che esso è anche poco amato. L'opinione pubblica non si rivolge con simpatia a un'impresa che appare poco chiara, che riceve una luce sfavorevole dalla spregiudicata doppiezza di alcuni suoi protagonisti e che comunque sboccò in quella tragedia che fu l'8 settembre. Accade così di sentir accomunare in un'unica condanna, con l'appellativo non lusinghiero di « uomini del 25 luglio », tutti coloro che in un modo o nell'altro parteciparono al colpo di Stato: giudizio non equo e storicamente inesatto, non soltanto perché, come sempre, ciascuno deve essere giudicato per quello che ha fatto, ma perché gli autori del 25 luglio vanno distinti in gruppi, il cui comportamento deve essere valutato con il metro che è determinato dalla rispettiva origine, dalla rispettiva posizione e dalle rispettive responsabilità.

Per quanto mi è dato di sapere, l'idea del colpo di Stato nacque in un ristrettissimo gruppo di persone, di fede antifascista, che si trovavano in contatto con l'allora Principessa di Piemonte. Quei primi propositi approvati dalla Principessa, furono via via comunicati ad altri uomini del mondo antifascista, che vi diedero a loro volta adesione e, nei limiti in cui ciò era possibile, collaborazione. Gruppo ristretto sempre, ma nel quale erano rappresentate le varie tendenze antifasciste: in modo più scoperto — cito un po' a caso Bonomi e Casati, Soleri e Storoni, Micheli e Gonella — liberali e democristiani; più discretamente, ma sempre in una posizione di benevola attesa, la sinistra socialista e comunista. Sola voce dissonante quella del partito d'azione, i cui uomini non sapevano rassegnarsi a vedere, ancora una volta nella storia italiana, abortire nell'intervento regio gli sforzi diretti a una soluzione popolare, che scaturisse da un rinnovamento della coscienza morale e politica degli italiani.

Certamente nel mondo fascista si rivelarono propositi che possono dirsi analoghi, in quanto tendevano egualmente al rovesciamento di Mussolini e all'uscita dell'Italia dalla guerra, propositi che culminarono nella famosa seduta del Gran Consiglio. Ma chi, come me, partecipò agli avvenimenti collaborando con il gruppo antifascista nulla sa di quanto accadde dall'altra parte. I due gruppi si ignorarono completamente a vicenda. Per tornare a un'immagine già usata, la foresta nella quale agivano li nascondeva gli uni agli altri; o, se più piace, essi giravano, come due somari bendati, intorno alla stessa mola, non sapendo l'uno del sollievo che riceveva, nella sua fatica, dal concorso dell'altro.

Al centro il Re, chiuso in un tragico isolamento, privo di qualsiasi umano contatto col figlio — che non ebbe alcuna parte in tutta questa vicenda —; impegnato in una sorda lotta con la nuora; impenetrabile perfino al fido Acquarone. Il Re che teneva a bada fascisti

e antifascisti, servendosi degli uni e degli altri per il proprio gioco, dimostrando una capacità di simulazione e di dissimulazione, una cinica spregiudicatezza, degne di un principe del Rinascimento. Ma, per raggiungere l'ideale della machiavellica virtù, egli possedeva le doti della volpe, non quelle del leone, come dovemmo purtroppo constatare quando la situazione avrebbe richiesto, non già gli accorgimenti della doppiezza e della furberia, ma ferma decisione, coraggio, capacità di assumersi responsabilità e di affrontare rischi e pericoli. E, se si guarda al comportamento del Re durante la preparazione del colpo di Stato con l'esperienza del poi, non si può non riconoscere che sotto la sua imperscrutabilità c'era forse più diffidenza verso gli altri che sicurezza di sé: una diffidenza totale e universale, che induceva il vecchio sovrano a nascondere il proprio travaglio e le proprie incertezze, affidandosi alle sue solitarie decisioni, piuttosto che cercare, sia pure nei suoi familiari o nei più fedeli servitori, una parola di conforto e di consiglio.

* * *

Il gruppo antifascista, quello fascista, la Corona: questi furono dunque i tre fattori che concorsero nella preparazione del colpo di Stato. Ma quale fu l'intima motivazione dell'operare di ciascuno di essi, quali furono i giudizi, i propositi, le speranze che in ciascuno si accompagnarono all'azione?

Da quanto ho detto appare chiaro che, per quanto riguarda il gruppo fascista, non sarei in grado di formulare nulla più delle congetture che chiunque può trarre dalle notizie divenute di pubblico dominio. Gli uomini che prepararono la manovra che doveva sboccare nella drammatica seduta del Gran Consiglio, da quali sentimenti erano animati e che cosa si ripromettevano? Agiva in essi il solo timore di essere quanto prima chiamati a una resa dei conti, con il congiunto desiderio di evitare nuove responsabilità; o speravano di poter togliere dalle stanche mani di Mussolini la direzione politica, per presentare ai futuri vincitori un regime il cui vero volto fosse coperto da una maschera di democrazia; o erano sensibili all'esigenza di risparmiare al Paese altre durissime prove? Quesiti ai quali non saprei dare una risposta e che forse potrebbero trovare una risposta soltanto nell'intimo della coscienza di ciascuno degli uomini che parteciparono a quella manovra, perché, se non erro, mancò da parte fascista un'intesa raggiunta attraverso una sincera discussione e un'opera di reciproca persuasione, e non vi fu quindi propriamente un'azione comune, ma soltanto una occasionale confluenza di azioni individuali, che trovavano nell'animo di ogni individuo la loro autonoma e non confessata motivazione.

* * *

Il contrario deve dirsi per il gruppo antifascista, in seno al quale i rapporti di reciproca fiducia e il comune sentire su alcuni problemi fondamentali resero possibile un dibattito, svoltosi bensì in conversazioni a quattr'occhi o con pochi interlocutori, ma che consentì tuttavia la formazione di una certa opinione collettiva. Si può dire anzi che la partecipazione degli antifascisti al colpo di Stato si esaurì nella formazione di una simile opinione, che per vie indirette riusciva a filtrare nell'ambiente di corte, concorrendo così all'orientamento di chi, per la sua posizione e per sua volontà, era chiamato ad assumersi da solo la responsabilità di una decisione. Credo perciò, senza volermi rendere interprete del pensiero altrui, che, esponendo i giudizi e le speranze che mi inducevano a vedere con favore il disegno del colpo di Stato, riuscirò a dare al lettore una versione non troppo infedele di quello che era, durante la preparazione di quell'avvenimento, il modo di vedere degli antifascisti che in qualche modo vi presero parte.

I primi discorsi di un possibile intervento regio per il rovesciamento del fascismo e per l'uscita dell'Italia dalla guerra mi giunsero nella tarda primavera del '42: e credo che fosse quello il periodo in cui si cominciava a parlarne con qualche serietà. Si muoveva quindi allora da quella che, per qualsiasi persona che non fosse fuor di senno, era, non una previsione o una valutazione, ma una constatazione, la guerra perduta. La sconfitta ci avrebbe liberati dal fascismo: si verificava così il vaticinio che da anni era ormai sulle bocche di tutti, che il fascismo sarebbe finito in una catastrofe militare. Se dunque la sconfitta era inevitabile e prossima, se con la sconfitta il regime che ad essa ci aveva condotti sarebbe scomparso, quale ragione avevano gli antifascisti di tentare all'ultima ora una delicata operazione politica, che non era esente da pericoli, che avrebbe potuto ridare un certo lustro alla monarchia, alleggerendo il peso delle sue responsabilità, e che avrebbe risparmiato agli uomini del fascismo i giorni amari della disfatta? Non valeva meglio lasciare che gli avvenimenti militari e politici seguissero il loro inesorabile corso, che il fascismo e la monarchia rimanessero inchiodati fino all'ultimo alle loro responsabilità, bevendone il calice fino alla feccia? E il compito degli antifascisti non era — piuttosto che di partecipare a non chiare manovre, facendosi conniventi e corresponsabili della monarchia, dalla maggior parte di essi accomunata in un'unica condanna con il fascismo — di continuare la loro opera sottorranea di persuasione e di preparazione degli animi, perché gli italiani fossero in grado di dare vita a un governo basato sul consenso popolare il giorno in cui la dittatura fosse caduta sotto il peso dei propri errori e delle proprie colpe? Domande che si potevano porre allora e che si possono riproporre oggi: e che anzi acquistano oggi un particolare significato di fronte alla iattanza di alcuni sciagurati, secondo i quali il fascismo sarebbe stato travolto

nella sconfitta a causa del tradimento interno e non già perché quella fine fosse stata dall'origine la sua chiara e insuperabile vocazione. Ma, se la prima reazione di fronte a queste temerarie affermazioni è il rammarico che il fascismo non abbia potuto correre fino in fondo la sua tragica avventura, non occorre una lunga riflessione per convincersi che il nostro giudizio non deve lasciarsi deviare da risentimenti verso posizioni che non meritano alcuna considerazione. Il fascismo ha trovato negli avvenimenti una condanna così puntuale ed esemplare che sembra tratta da una favoletta educativa. Non possiamo quindi rimpiangere che la storia non abbia impartito una più chiara lezione, ad uso di coloro che, per imbecillità o per mala fede, non comprendono o fingono di non comprendere.

* * *

Si potrebbe pensare che, nell'animo di coloro che diedero la loro adesione o collaborazione al colpo di Stato, giocasse una parte importante la speranza di potere, attraverso di esso, assicurare al nostro Paese meno dure condizioni all'atto della conclusione della pace. Ma, per parte mia, posso dire di avere sempre attribuito scarso rilievo a quest'ordine d'idee: e non credo che questa fosse una mia posizione particolare. Più tardi, quando facevo parte del Corpo di Liberazione, mi accadde di sentirmi dire dai soldati, sui quali tentavo di fare quell'opera di persuasione che è consueta a un ufficiale: « voi siete come Mussolini, volete qualche migliaio di morti per sedervi con maggiore prestigio al tavolo della pace ». Ma, per quanto mi riguarda, non meritavo questo rimprovero, perché, come non avevo visto nel colpo di Stato un mezzo per consentire all'Italia di eludere le sue gravi responsabilità internazionali, così non consideravo la guerra di liberazione come un freddo gioco sulla vita degli uomini, diretto a migliorare le sorti di un negoziato diplomatico. Per quanto importanti possano essere i problemi che vengono in discussione alla fine di un conflitto, fra vincitori e vinti, l'Italia aveva in quegli anni avanti a sé problemi interni ben più gravi, problemi dalla cui soluzione dipendeva ciò che il nostro Paese sarebbe stato in avvenire.

Era, in sostanza, il problema del fascismo. Certamente, con la sconfitta, le strutture del fascismo sarebbero cadute come un castello di carte e gli uomini che lo rappresentavano sarebbero scomparsi e il popolo italiano avrebbe dato libero sfogo al suo malanimo verso un regime che non era stato mai amato e che ora le privazioni, i sacrifici, gli insuccessi avevano reso odioso. Ma tutto questo non bastava, perché il fascismo non si sarebbe potuto dire veramente superato se la liberazione da esso fosse stata per gli italiani un grazioso regalo della sorte, rappresentata da armate straniere di occupazione. Un rovesciamento del fascismo, avvenuto in queste condizioni, sarebbe stato

sterile e precario, come tutto ciò che si ottiene gratuitamente. Ma peggio ancora, un'occupazione nemica, con tutte le sue inevitabili conseguenze di amor proprio ferito, di disagi, di incomprensioni, avrebbe potuto raccogliere intorno a un regime abbattuto dalle armi straniere un consenso di cui esso non aveva mai goduto per il passato. Le popolazioni avrebbero forse accolto egualmente le truppe alleate come liberatrici e avrebbero egualmente, dopo il loro ingresso vittorioso, imprecato al fascismo e rimosso i suoi emblemi. Ma le accoglienze calorose fatte a eserciti ancora formalmente nemici e l'ostilità manifestata, dopo la sua caduta, verso un regime fino al giorno innanzi tollerato o applaudito, avrebbero potuto apparire agli occhi nostri e altrui come segni di quella mutevolezza e di quella mancanza di dignità che vengono talvolta considerate tratti propri del nostro carattere nazionale, piuttosto che come spontanea esplosione di passioni da lungo tempo silenziosamente nutrite. E la reazione non avrebbe tardato a farsi sentire, con la condanna di quelle manifestazioni e forse anche con una postuma professione di fedeltà al regime nazionale abbattuto dalle armi nemiche.

Ma anche sotto un altro aspetto era giustificato il timore che il popolo italiano rimanesse irretito nel fascismo o in altre ideologie, rispondenti a un analogo stato d'animo. Alla vigilia di una disfatta, non si poteva dimenticare la parte avuta dal « complesso della sconfitta » negli avvenimenti dell'ultimo trentennio. In Germania, da un simile complesso si può dire fosse nato il nazismo. Da noi, una vittoria, ottenuta bensì a durissimo prezzo, ma con non disprezzabili risultati, era stata sfruttata da un'abile propaganda, la quale, con il mito della « vittoria mutilata », aveva saputo creare un simile complesso: e ne era nato il fascismo. Con queste esperienze alle nostre spalle, non si poteva non attribuire una enorme importanza al tentativo di evitare, non già la sconfitta, che, su un piano internazionale, era ormai inevitabile, ma il sentimento della sconfitta, quell'insieme di orgoglio ferito, di umiliazione, di senso di impotenza di fronte al più forte, che costituiscono appunto il « complesso della sconfitta ». Ma come non far sentire o far sentire meno agli italiani la guerra perduta? Evidentemente c'era una via sola: il ripudio del fascismo come regime privo ormai di un vero consenso popolare; la sconfitta conseguentemente rappresentata come sconfitta di un regime, e non di un popolo; la partecipazione degli italiani alla guerra contro la Germania, che ci avrebbe dato, non un titolo di merito da far valere nelle conferenze diplomatiche, ma la consapevolezza di avere in qualche modo contribuito alla vittoria di quegli ideali che erano già gli ideali di una parte almeno degli italiani. Non si trattava, come si vede, di procurarci la considerazione o la benevolenza degli altri, ma di creare le condizioni perché il popolo italiano potesse riacquistare la stima di se stesso.

* * *

Motivi questi che potevano essere sentiti con maggiore o minore intensità, ma sui quali non era possibile non trovarsi d'accordo fra tutti quelli che anelavano a un distacco completo e definitivo degli italiani dal fascismo. Il dissenso era e poteva essere su un altro punto: ho già ricordato la posizione degli uomini del partito d'azione e bisogna riconoscere che le ragioni da cui essa era ispirata erano presenti nell'animo di tutti, anche se coloro che erano più disposti a dare la loro collaborazione al colpo di Stato avevano ritenuto di poterle superare. Come si poteva evitare che la liberazione dal fascismo fosse qualcosa di gratuito e che i suoi risultati fossero compromessi dai risentimenti provocati dalla sconfitta senza un moto rivoluzionario, con il quale il popolo italiano ripudiasse veramente e sinceramente il fascismo e si disponesse a sopportare i sacrifici e i disagi di una nuova guerra? E se non esistevano in Italia le condizioni di uno sviluppo rivoluzionario, come si poteva pensare di sostituire ad esso, con effetti psicologici in qualche modo simili, un'operazione maturata in un ambiente di corte, inquinata da motivi dinastici, macchiata da necessarie e ripugnanti complicità? Non si sarebbe in questo modo aumentata la confusione negli spiriti e nelle coscienze, non si sarebbe gettato un nuovo seme di corruzione in un popolo già incline per sua natura al facile compromesso?

Nella risposta a queste obbiezioni, di cui non può contestarsi il fondamento, sta, per me, tutta la logica del colpo di Stato. Dico per me, perché il discorso corre ormai su un filo ed è più che mai difficile farsi interpreti del pensiero altrui. Quello che posso assicurare è che quanto sto per dire non è un giudizio postumo, formulato in base ai risultati dell'esperienza, ma un'intima giustificazione del mio modo di pensare e di agire, che mi ha accompagnato, direi quasi con le stesse parole, fin dai giorni in cui il colpo di Stato era ancora un miraggio o almeno una incerta possibilità.

Senza dubbio, le condizioni di uno sviluppo rivoluzionario in Italia non esistevano, nonostante la passione e lo spirito di sacrificio di quei ristretti gruppi antifascisti che non erano stati ridotti all'impotenza nelle prigioni e nei luoghi di confino. Vi è chi ora, narrando la storia della caduta del fascismo si compiace di delineare ampie trame rivoluzionarie, che risalirebbero nientemeno fino al lontano 1936. Ma francamente non vedo l'utilità di queste amplificazioni. La verità è che mai prima della caduta del fascismo, vi fu in Italia un diffuso spirito rivoluzionario, dal quale ci si potesse ragionevolmente aspettare il rovesciamento del regime di Mussolini. E bisogna riconoscere che la situazione era tale da scoraggiare anche le più decise volontà di azione: un regime dittatoriale, con il suo apparato poliziesco: la psicologia della guerra, con le sue stanchezze e le sue insofferenze, ma anche con il suo esasperato conformismo, ammantato di vero e

falso patriottismo; la presenza di un esercito straniero, pronto a intervenire in difesa del regime alleato, con la potenza delle sue armi e la brutalità dei suoi metodi. Ma se, in queste condizioni, sarebbe stato vano sperare nella maturazione spontanea di un moto rivoluzionario, non era invece senza fondamento la previsione che un avvenimento esterno potesse liberare energie, chiarire agli italiani motivi latenti nei loro animi, accelerare processi che stavano lentamente sviluppandosi, provocare insomma una di quelle svolte brusche che talvolta si verificano nella psicologia dei popoli. La difficoltà di esprimere un moto rivoluzionario era bensì dovuta in parte a una contingente situazione morale e materiale, ma in parte anche a un certo torpore, a una certa sopportazione che sono tradizionali nel popolo italiano. E quante volte non era accaduto che un avvenimento occasionale scuotesse improvvisamente quel torpore e determinasse d'un tratto l'insofferenza di quanto si era per il passato pazientemente sopportato, provocando un movimento non privo, nonostante l'intervento di quel fattore esterno, di una sua genuina spontaneità? I parti della nostra storia non erano sempre stati aiutati dal forcipe? E, se nel nostro Risorgimento la parte dell'ostetrico era spettata prevalentemente alla monarchia, perché escludere che ancora una volta l'intervento regio potesse determinare la nascita di una creatura che, come già era accaduto in passato, si rivelasse viva e vitale? Certamente chi aveva speso le proprie migliori energie per la causa della libertà, chi aveva per essa sopportato sacrifici e pericoli, non poteva non guardare con amarezza a una soluzione nella quale la liberazione dell'Italia dal fascismo pareva perdere qualsiasi significato e qualsiasi valore morale. Ma anche questa delusione, che è uno dei momenti propri dell'umana condizione, aveva illustri precedenti nella nostra storia: e l'averla fortemente sopportata era spesso apparso un segno di saggezza. Il presente non offriva d'altronde una alternativa, che non fosse la passiva attesa della catastrofe; né vi era ragione di sperare che l'avvenire avrebbe presentato più favorevoli condizioni per uno spontaneo processo di rinnovamento della coscienza morale e politica degli italiani. Il rifiuto di cogliere l'occasione che si presentava, per quanto insoddisfacente potesse essere, per mantenere incontaminato un moto ideale custodito nell'animo di una minoranza, appariva dunque piuttosto come una vacua romanticheria che come una meditata e matura decisione.

* * *

I fatti dimostrarono che chi così ragionava non era in errore. E lo vedremo brevemente in seguito. Ma bisogna dire fin d'ora che i frutti del colpo di Stato furono gravemente compromessi dalla sua attuazione, che fece di un'operazione concepìta non senza una certa audacia e un certo intuito politico uno dei più insigni esempi di inettitudine

e di pusillanimità. Vengo così all'altro punto che mi proponevo di considerare: il modo in cui il colpo di Stato fu attuato e il perché della scelta di esso.

Nelle conversazioni che si svolgevano nell'ambiente antifascista, almeno fino a quando il colpo di Stato seguitò ad apparire come una lontana possibilità, si parlò poco delle modalità della sua esecuzione, della sua tecnica insomma. Né vi era ragione di preoccuparsene molto, sia perché si trattava di un avvenimento ancora problematico e lontano, sia perché la tecnica del colpo di Stato avrebbe dovuto essere decisa nel più assoluto segreto da coloro che sarebbero stati chiamati in definitiva a esserne i diretti esecutori. Si discorreva quindi piuttosto della situazione militare e politica, dalla maturazione della quale dipendeva la possibilità del rovesciamento del fascismo, dei problemi che il Paese si sarebbe trovato poi a dover affrontare, degli uomini sui quali si sarebbe potuto fare affidamento.

Ma, con l'approssimarsi di quella data che fu in seguito prescelta per l'azione, l'argomento di conversazione e di discussione fu fornito da qualche notizia che trapelò su certi intendimenti che si sarebbero profilati nell'ambiente di corte: per la prima volta si affacciò l'ipotesi che all'allontanamento di Mussolini seguisse un periodo di transizione, contrassegnato dalla formazione di un gabinetto di funzionari e da una posizione di riserbo nei rapporti dei protagonisti del conflitto in corso. Ipotesi che si poneva come imprevista alternativa all'altra, la sola che si fosse fino allora considerata, quella della formazione di un governo politico e dell'immediato distacco dalla Germania.

Ancora una volta devo limitarmi a esporre una mia opinione personale, che, in questo caso, non può neppure essere rappresentata come modo di vedere comune al gruppo con il quale io collaboravo. Ricordo di avere avuto in argomento uno scambio di idee con due sole persone, le cui opinioni, per quanto autorevoli, rimangono, come la mia, opinioni personali. Non sarebbe quindi esatto parlare di un pensiero collettivo, che forse non ebbe neppure la possibilità di formarsi.

A me l'idea di un periodo di transizione, con un governo di affari e una posizione di attesa rispetto alla guerra e alle due parti contendenti, parve subito assurda e pericolosa: assurda, perché in contrasto con il chiaro significato degli avvenimenti e dell'azione che si stava per intraprendere; pericolosa, perché quel disegno, a dispetto dello spirito di prudenza che intendeva animarlo, sembrava studiato a bella posta per aggravare e moltiplicare i pericoli che già si presentavano sul nostro cammino. L'intervento del Re, a volerlo ricondurre a un ordine di idee politico e costituzionale compatibile con un qualsiasi ordinamento monarchico dei nostri giorni, poteva avere un solo significato. Era in sostanza la rimozione di un governo che aveva avuto un voto di sfiducia, non già dal Parlamento, che non era più in grado di funzionare, ma dalla storia e dal popolo italiano, di cui

spettava al Re, in quelle eccezionali circostanze, di farsi interprete. Allontanato il governo fascista, la logica stessa del gioco, non soltanto parlamentare, ma della lotta politica in genere, indicava chiaramente al sovrano la via da seguire: egli poteva dare l'incarico della formazione del nuovo governo soltanto agli antifascisti, a coloro che avevano sempre avversato il regime di Mussolini, che avevano chiaramente fatto comprendere il loro dissenso dalla politica di guerra del fascismo, che si erano visti dare ragione da quella istanza alla quale non sfugge neppure la dittatura, e cioè dalla storia. E questa soluzione, che era la sola logica, era anche, nel suo apparente estremismo, la più prudente. Soltanto un governo antifascista avrebbe potuto tracciare al Paese una chiara linea di condotta, raccogliere vasti consensi popolari, presentarsi al mondo con l'autorità richiesta da così gravi circostanze.

E naturalmente un simile governo avrebbe dovuto proclamare immediatamente l'uscita dell'Italia dalla guerra al fianco della Germania. Ricordo che a quel tempo, per esprimere con la maggiore energia le mie convinzioni, solevo dire che, se il colpo di Stato si fosse verificato a tarda notte, si sarebbe dovuto far svegliare l'ambasciatore tedesco, per comunicargli che il nuovo governo italiano non intendeva proseguire nella lotta. Era certamente un grave momento quello in cui l'Italia e il suo governo avrebbero dovuto esporsi alle ire di un alleato ridotto alla disperazione dai rovesci militari, ma che disponeva ancora di forze paurose da mettere al servizio della sua volontà di vendetta. E appunto perciò era un momento che doveva essere affrontato senza indugio. Anche in questo caso la soluzione apparentemente più temeraria era la più prudente e la meno rischiosa. Intanto, una sollecita e franca dichiarazione di non voler continuare a combattere ci avrebbe messi, di fronte alla Germania, in una posizione morale ineccepibile. Ciò che conta più di quanto non si creda, anche quando si abbia a fare con uomini estranei a qualsiasi vita morale, come il dittatore tedesco. L'Italia si sarebbe presentata al suo alleato, non già come un paese stremato di forze, incapace di proseguire la lotta comune, ma come un popolo che era riuscito a scrollarsi di dosso un regime aborrito e che ripudiava quindi la guerra da questo voluta. D'altra parte, nonostante la terribile gravità del momento, l'Italia non si presentava a questo incontro completamente disarmata. Per cause che mi sfuggono, chi aveva preparato il colpo di Stato non era riuscito a prendere alcun preventivo contatto con gli alleati, come pure sarebbe stato logico in simili circostanze. Ma la situazione militare era tuttavia tale da rendere possibile, anche senza intese e disegni preordinati, una improvvisa convergenza di azione fra le nostre forze e quelle anglo-americane. Truppe italiane, sia pure di scarsa efficienza, presidiavano le coste mediterranee da Salonicco fino a Marsiglia. Gli anglo-americani controllavano ormai tutta la costa settentrionale dell'Africa e la Sicilia. In queste condi-

zioni mi pare che i tedeschi non avrebbero potuto non preoccuparsi di una nostra eventuale reazione a un loro tentativo di menomare con la forza la nostra libertà di decisione.

Ho detto che su questo problema mi accadde di sentire esprimere due sole opinioni. Una fu quella di Bonomi, il quale, per temperamento, tendeva a eludere l'asprezza dell'alternativa, proponendo una soluzione di compromesso, secondo la quale si sarebbe bensì passati per un periodo di transizione, ma questo avrebbe dovuto essere ridotto al minimo, una quindicina di giorni, egli diceva. L'altra, di Casati, che ebbi invece il piacere di sentire esprimere un punto di vista identico al mio, con eguale fermezza di convinzione e con analoghe ragioni.

Purtroppo prevalse l'opposta soluzione. E si deve dire, con il senno di poi, che non poteva non prevalere. La sola persona che era chiamata a prendere decisioni sul colpo di Stato e sul modo della sua esecuzione era il Re: ora al Re un discorso come quello che ho fatto per dimostrare l'opportunità dell'immediata formazione di un governo antifascista e dell'immediato distacco dalla Germania dovette apparire. se pure giunse mai ai suoi orecchi, del tutto incomprensibile. Non bisogna dimenticare che il Re aveva le sue colpe per l'avvento del fascismo e per la sua permanenza al potere durante un ventennio, per la dichiarazione di guerra. Come avrebbe egli potuto, carico di queste responsabilità, conclamare quella storica condanna di cui si è parlato, riconoscere il titolo dell'antifascismo alla direzione politica del Paese? La tendenza, umana se pure non generosa, a giustificare il proprio operato lo spingeva naturalmente a negare l'esistenza di forze capaci di costituire un'alternativa al fascismo. Perciò l'esclusione dell'idea di un governo formato dalle più eminenti personalità del tempo prefascista, che sarebbe stato, egli disse, un governo di *revenants*, parola non priva, nel suo anfibio significato, di una certa maligna efficacia. Perciò la dimostrazione, e direi quasi l'ostentazione, da parte del sovrano, della più assoluta ignoranza di un movimento antifascista. Tendenze e atteggiamenti che dimostrano a sufficienza come l'ipotesi di una improvvisa sconfessione del fascismo e della guerra da esso voluta fosse fuori di ogni possibilità. Se qualcuno — e io sono fra quelli — potè farsi delle illusioni al riguardo, ciò si spiega tenendo presente che chi vedeva una cerchia antifascista messa a parte dei propositi e dei disegni del colpo di Stato non poteva non ritenere che a questa cerchia si rivolgesse l'attenzione del Re per cercarvi un appoggio nello svolgimento di quell'operazione e nella successiva attività di governo. Mentre di fatto gli approcci con l'ambiente antifascista erano piuttosto un'iniziativa della Principessa di Piemonte che del Re, il quale tuttavia, nella sua rivalità con la nuora, non poteva, in una certa misura, non seguirne il gioco, anche se a proprio malgrado. A tutto ciò deve aggiungersi la mancanza di co-

raggio che contrassegnò l'esecuzione del colpo di Stato e che induceva i suoi autori ad allontanare per quanto fosse possibile nel tempo il momento della temuta resa dei conti con la Germania, anche se il ritardo dovesse aggravarne i pericoli e i danni.

Certo è che le conseguenze di una infelice scelta delle vie e dei metodi dell'azione non avrebbero potuto essere più tragiche. Se n'ebbe la sensazione fin dalla sera del 25 luglio quando, nell'ascoltare il messaggio letto da Badoglio, quella indimenticabile frase « la guerra continua » trafisse il nostro animo come una pugnalata. Frase che esprimeva nel modo più inabile e maldestro una improvvisa decisione; frase che seminò l'equivoco e la confusione, preparando, fin da quel primo momento, le condizioni che avrebbero reso possibile una tremenda tragedia quale fu l'8 settembre. La confusione aumentò con la formazione di un governo equivoco, incapace di esprimere una qualsiasi politica; con le misure contraddittorie da esso adottate; con il periodo di oscura e muta attesa che seguì, mentre gli avvenimenti sembravano richiedere le più gravi e rapide decisioni. Le conseguenze, oltre al disorientamento del Paese, furono l'incomprensione della nostra situazione all'estero, e specialmente da parte delle potenze nemiche, causa prima di bombardamenti terroristici che le nostre città subirono nell'estate 1943; il progressivo serrarsi della morsa germanica, che doveva ridurci, nei momenti decisivi, alla mercé dell'alleato, divenuto un crudele nemico; lo spiegamento delle più sottili arti dell'ipocrisia e dell'inganno, di cui sovrano, governo e comandanti militari dovettero dare prova nei confronti dei tedeschi, aggiungendo così una inutile nota di perfidia a una situazione che già per sé stessa non poteva non essere per noi causa di grave disagio. La disgraziata proclamazione dell'armistizio, la fuga del Re e di Badoglio, la dissoluzione dei comandi militari, l'abbandono alla loro sorte di popolo e di esercito, furono il vergognoso coronamento di quell'infausto periodo. Nessuna meraviglia quindi che un unico severo giudizio coinvolga anche chi non se ne ritenga meritevole: ma non è questo il luogo di personali ricordi e giustificazioni.

* * *

Le previsioni di coloro che avevano veduto nel colpo di Stato un mezzo per scuotere gli italiani dal loro torpore, per operare negli spiriti un rivolgimento che rendesse il nostro popolo consapevole dell'abiezione in cui esso era caduto e della necessità di tornare a onorare quegli ideali di libertà che il fascismo aveva travolti nel disprezzo e nella dimenticanza, non furono smentite dai fatti. L'esplosione di entusiasmo popolare che si ebbe la sera stessa del 25 luglio e il giorno successivo — anche se in essa si voglia fare una parte alla volubilità e all'opportunismo che sono difetti umani dai quali la nostra gente non è certamente immune — dimostrò che il fascismo non aveva pro-

fonde radici negli animi e che il ricordo della libertà non era del tutto spento. Purtroppo la tecnica prescelta per il colpo di Stato impose l'immediato soffocamento di queste manifestazioni: e, se non si dimentica l'eterogeneità delle forze che concorsero in esso e la varietà dei loro movimenti, non si stenta a credere che l'opera di repressione della passione popolare fu condotta da alcuni con singolare compiacimento. Ma precisamente quei tragici avvenimenti che gli errori commessi nell'esecuzione del colpo di Stato determinarono, o di cui quegli errori inasprirono la gravità, dovevano rafforzare e rassodare i risultati che chi aveva guardato al colpo di Stato con animo di antifascista aveva creduto di potersene ripromettere. Gli italiani che non avevano ancora visto nei tedeschi i loro veri nemici impararono a considerarli tali quando dovettero assistere allibiti alla brutale occupazione del Paese, quando furono spettatori delle violenze e dei massacri perpetrati dalle forze fino a poc'anzi nostre alleate. Coloro che non avevano ripudiato ancora il fascismo videro nei seguaci della repubblica di Salò i soli elementi estranei a quel patto di mutua solidarietà e di mutua assistenza nel pericolo e nel dolore che si era tacitamente stretto fra tutti gli italiani, le sole forze veramente antinazionali, insomma, per usare una parola di cui tanto si erano compiaciuti i fascisti per porre al bando i loro avversari politici. La resistenza, con i suoi eroismi, con i suoi sacrifici e con quelle estreme decisioni che richiede una guerra civile, portò, al distacco del popolo italiano dal fascismo, quell'elemento epico e quel carattere di definitività che attribuiscono a un avvenimento la sua storica irrevocabilità. Non si preoccupi chi vede oggi la resistenza dimenticata o vilipesa: la storia italiana passa per la resistenza. Dopo l'unificazione italiana vi furono coloro che continuarono a rimpiangere i Borboni o l'Austria, ma queste sterili nostalgie non potevano mutare la linea di uno sviluppo storico che si era ormai definitivamente fissata. Non diverso destino avranno i malinconici esaltatori di un regime che fu dalla resistenza irrevocabilmente travolto.

Ebbene, bisogna riconoscere che senza il colpo di Stato la resistenza non sarebbe stata possibile. Se il fascismo fosse rimasto al potere fino all'epilogo della vicenda bellica, se le truppe italiane avessero continuato a combattere stancamente al fianco dell'alleato germanico, non sarebbe stata concepìbile in Italia un'azione armata contro il regime fascista e contro i tedeschi. Non esisteva nel nostro Paese — ed è forse un tratto del nostro carattere nazionale di cui non possiamo in definitiva non compiacerci — quell'atmosfera di aspra passione di parte, di guerra civile insomma, che sola può consentire a un popolo di armarsi e di combattere contro un governo, sia pure detestato, ma tuttora investito di un titolo di apparente legittimità, contro l'esercito che, tuttora legato da un vincolo di formale subordinazione, continua a rispondere all'appello di chi detiene il potere.

Senza quel capovolgimento della situazione psicologica che si produsse con l'urto del più antico conformismo monarchico con il più recente e ormai logorato conformismo fascista, l'episodio della resistenza non si sarebbe inserito nella storia italiana. Il colpo di Stato produceva così, per una via impreveduta e insanguinata, quei risultati nei quali coloro che l'avevano auspicato e che avevano in qualche modo partecipato alla sua preparazione avevano creduto e sperato. Che poi nell'urto di quei due conformismi entrambi siano andati in pezzi, costituisce un ulteriore effetto del colpo di Stato che non era facile prevedere concretamente, ma che, se previsto, non avrebbe distolto alcuno dei suoi fautori dai loro propositi e dalla loro azione.

LEOPOLDO PICCARDI

# PERCHÈ L'ITALIA NON HA UN MINISTERO DELLA SANITÀ

Al Senato della Repubblica il 12 aprile 1951 l'on. Silvestrini presentò una mozione « Per l'unificazione dei servizi igienico-sanitari, assistenziali dello Stato in un Ministero autonomo e responsabile »; la mozione fu sottoscritta da altri 46 senatori e dette luogo ad ampia discussione e alla presentazione di Ordini del Giorno sullo stesso argomento da parte del senatore Caporali. Il 19 dicembre 1951, lo stesso senatore Silvestrini presentò un disegno di legge, sottoscritto da altri 105 senatori, appartenenti ai più diversi partiti, per la « Costituzione del Ministero della Sanità pubblica ». Su questo disegno di legge la XI Commissione permanente del Senato (Igiene e Sanità) ha presentato l'8 ottobre 1952, una Relazione (Relatori Caporali e De Bosio) che, a parte alcuni piccoli emendamenti di forma e non di sostanza, conclude per la sua incondizionata approvazione esprimendosi con le seguenti testuali parole: « La costituzione del Ministero dell'Igiene e della Sanità pubblica non può essere ulteriormente dilazionata... il settore dell'assistenza sanitaria non consente più discussioni e incertezze, occorre agire subito con fermo proposito di concretare, di realizzare questa riforma per il bene del nostro Paese ».

Qualunque persona che non sia volontariamente cieca e sorda, oppure in malafede, dopo aver letto e meditato le mozioni, le discussioni e gli ordini del giorno e soprattutto la esauriente e profondamente studiata Relazione che accompagna il disegno di legge sopra ricordato, deve inevitabilmente domandarsi perché l'Italia non ha un Ministero della Sanità pubblica. La necessità dell'istituzione di tale Ministero risulta anche più evidente dall'ampia disamina, fatta da tutti i punti di vista, dello stato attuale della nostra organizzazione sanitaria, esposta nella Relazione della XI Commissione Senatoriale; nè ci sembra il caso di insistervi ulteriormente.

Tuttavia, poiché si potrebbe pensare che i voti degli Enti sanitari, alcuni dei quali hanno anche formulato concreti progetti di riforma, fossero ispirati, non diciamo dagli interessi, ma dall'amore verso i problemi di cui tali Enti si occupano, vogliamo ricordare le opinioni

espresse, non da medici ma da valenti cultori del diritto. Giuseppe G. Cataldi (1), colto ed apprezzato funzionario della Presidenza del Consiglio dei Ministri, scrive: « Il continuo progredire della medicina, il continuo evolversi del concetto di solidarietà umana, il sempre crescente sviluppo dei servizi assistenziali e sociali, le sempre nuove attribuzioni dello Stato e di enti pubblici nel campo sanitario, hanno creato una tumultuosa e sparsa legislazione sull'assistenza sanitaria e una organizzazione disordinata ed elefantiaca che disperde le sue attività in molteplici e varie iniziative le quali non sempre raggiungono lo scopo e danno luogo, invece, ad interferenze e duplicati con spreco di mezzi disponibili ». E il prof. Aristide Carapelle (2) il cui nome non richiede illustrazione, così si esprime a proposito dell'Alto Commissariato per l'Igiene e la Sanità pubblica: « ... certo è che brillante non può dirsi questa istituzione che non è né una Direzione Generale come lo era prima, capace di attingere direttamente dalla responsabilità politica del Ministero dell'Interno la forza necessaria alla sua azione, se non anche al suo sviluppo; né un Ministero: un organo, cioè, costituzionalmente bene individuato e chiamato a dare conto di sé innanzi al Parlamento. Sarebbe quindi utile uscir fuori da questo ibridismo che concettualmente non risponde ad una chiara impostazione del problema, e che praticamente, almeno finora, non ha risposto allo scopo ».

Anche a proposito dell'obiezione avanzata da taluni che l'amministrazione sanitaria, appunto perché è un'amministrazione, deve esser guidata da funzionari dell'ordine amministrativo, ecco quanto scrive il Carapelle: « L'ibridismo per cui abbiamo sanitari pseudogiuristi e funzionari amministrativi che in provincia tutto sanno fuorché il Diritto sanitario, non giova allo sviluppo della Sanità. I due aspetti, le due necessità dell'azione sanitaria: quella tecnica e quella giuridica, bisogna che si armonizzino e si fondano, completandosi a vicenda. Per raggiungere questa fondamentale esigenza, condizione prima — finora mai attuata — è che l'organico del personale della Sanità sia unico; occorre, cioè, che funzionari amministrativi e funzionari tecnici, alla periferia e al centro, appartengano allo stesso ruolo organico, percorrano insieme la stessa carriera. Una deve essere la famiglia, in modo che dalla convivenza nella continuità del lavoro sorga una medesima educazione, una medesima preparazione mentale, atta a realizzare un'azione pratica, sotto tutti gli aspetti completa ». Dopo quella dei giuristi, sentiamo ancora la voce di un medico, non di un teorico, ma di uno di coloro che vivono quotidianamente a contatto colle esigenze e colle miserie degli infermi. Il dott.

(1) G. Cataldi, *Una nuova organizzazione dei servizi di assistenza sanitaria.* A. Giuffrè Ed., Milano 1946.

(2) A. Carapelle, *L'Unione Sanitaria Nazionale.* « Il Farmacista », Anno II, n. 5, Maggio 1948. Torino.

Vivoli (3), Ufficiale Sanitario del Comune di Ancona, esponendo gli effetti della divisione di attribuzioni nel campo dell'assistenza sanitaria, così si esprime: « ... quando un malato ha bisogno di essere assistito, è obbligato, come un povero Cristo, a percorrere la sua via crucis fra un ufficio e l'altro, che in maniera quasi sempre brillantissima ed in modo veramente simpatico, giocano a scaricabarile. Bisogna aver sentito, come capita purtroppo agli Ufficiali Sanitari, questi poveri malati talvolta furibondi, per apprezzare questa soluzione di dividere la competenza nei ricoveri dei tubercolosi fra tre Enti diversi ». E più oltre: « Né questo grave problema è ancora a tutt'oggi adeguatamente risolto, specie per quanto riguarda il problema della profilassi, essendo la tendenza dei Consorzi Antitubercolari — diretti da clinici più che da igienisti, come sarebbe necessario, o addirittura in mano completamente ai Segretari Amministrativi — più per l'assistenza ai malati che per i provvedimenti profilattici. È anche da notare, in questo campo, che l'assistenza dell'I.N.P.S. in materia di tubercolosi, manca di quell'orientamento profilattico che dovrebbe ritenersi collegato strettamente al nome adottato da questo Istituto di Previdenza Sociale. La gestione di questa assistenza è fatta con un carattere prevalentemente fiscale, senza quella larga visione della finalità voluta dal legislatore con la istituzione della assicurazione contro la tubercolosi, quale sarebbe ammissibile solo in un istituto privato sorto a puro scopo speculativo, non in un organo statale. Per dare un esempio, basti ricordare che l'I.N.P.S. nega il riconoscimento del ricovero urgente a scopo di profilassi anche quando si tratta di togliere da un ambiente affollato pieno di bambini, così sensibili a questa infezione, un bacillifero pericoloso. L'Istituto della cosiddetta Previdenza Sociale ammette solo il ricovero urgente dell'emottoico e dell'iperpiretico... ».

Anche riguardo all'assistenza domiciliare ed ambulatoriale il Vivoli mette in evidenza le deficienze dell'attuale organizzazione mutualistica: « Mentre prima l'unico Ente tenuto per Legge ad assistere il cittadino, che non aveva mezzi per provvedere da sé, era costituito dal Comune, attualmente il sorgere di innumerevoli altri Enti, con le sigle più variopinte (I.N.A.M., E.N.P.A.S., I.N.A.L., I.N.A.D.E.L., ecc.) ha reso complicatissimo il problema specie per i malati bisognosi che, anche qui, vanno troppo spesso da Erode a Pilato senza riuscire a trovare chi li deve assistere. Tutti questi Enti danno poi quasi sempre un'assistenza limitata nel tempo e nella qualità, con una serie di appigli veramente originali, sicché alla fine i malati sfiduciati vengono a rifinire al vecchio ufficio di assistenza comunale che, secondo la vecchia secolare tradizione, non rifiuta la mano a nessuno ».

---

(3) F. Vivoli, *Organizzazione degli Uffici Sanitari Comunali nel quadro della riforma regionale.* « Atti della Riunione dei Comitati Esecutivi dei Gruppi Sindacali Federazione Ital. Medici Igienisti ». Bologna, 11-12 ottobre 1948. Ed. Istituto Sieroterapico e Vaccinogeno Toscano « Sclavo ». Siena.

Non è il caso dunque di insistere sull'assoluta esigenza di una radicale riforma dei nostri ordinamenti sanitari, riconosciuta necessaria da giuristi e da medici, richiesta da tutti gli Enti più qualificati e, come già dicemmo, messa indiscutibilmente in evidenza, dinanzi al Parlamento, dall'XI Commissione del Senato. Cerchiamo piuttosto di rispondere alla domanda perché, dopo sette anni dalla liberazione, il Governo, che pure ha istituito altri nuovi Ministeri e ne ha abolito uno, non ha mai voluto istituire quello della Sanità.

Non vogliamo certo prestar fede âlle voci corse in alcuni ambienti romani, secondo le quali il Ministero non si farebbe perché nessuno dei vari aspiranti dei Gruppi Medici Parlamentari soddisfa, per ragioni varie, il partito di maggioranza; sarebbe ridurre a meschina questione di persone un problema di somma importanza sociale. A nostro modo di vedere, le cause che hanno impedito la creazione del nuovo Ministero si possono riconoscere in una serie di fattori di vario ordine.

Primi i fattori che potremmo chiamare storico-tradizionali; la nostra legislazione sanitaria, nata con la Legge Crispi-Pagliani nel 1888, nella sua fase iniziale, affidava la tutela della Sanità Pubblica al Ministro dell'Interno ed in quel tempo ciò era naturale, perché, in sostanza, tutto si riduceva a poche misure di profilassi contro le malattie epidemiche ed ai servizi di vigilanza igienica e di assistenza sanitaria, nei quali la parte di esecuzione materiale dei provvedimenti era quasi altrettanto rilevante come quella tecnica, e poteva rientrare nella competenza del suddetto Ministero.

In una seconda fase l'organizzazione sanitaria si interessò anche a quei morbi, meno clamorosi delle malattie epidemiche, perché spesso subdoli all'inizio e a lenta evoluzione, come la tubercolosi e la malaria, e volle difendere da essi soprattutto le classi lavoratrici. Si ricorse allora all'opera di speciali istituzioni, come l'Istituto della Previdenza Sociale dipendente dal Ministero del Lavoro e della Previdenza, cui fu affidata una parte della lotta contro la tubercolosi, esplicata, dal lato profilattico, dai Consorzi Provinciali Antitubercolari. Si iniziò così quella dissociazione dei servizi che oggi si riconosce necessario unificare. Analogamente, della malaria si occupava il Ministro dell'Interno, per la parte profilattica e assistenziale, e quello dell'Agricoltura per la parte delle bonifiche dei terreni paludosi. Delle opere igieniche fu investito il Ministero dei Lavori Pubblici, che fra i suoi funzionari annoverava certo degli ottimi ingegneri ma non degli igienisti. Incidentalmente possiamo rilevare che appunto per questa suddivisione di attribuzioni, si manifestano tuttora gravi deficienze anche in altri campi; per esempio nella vigilanza sanitaria scolastica, la quale, tranne in qualche grande città dove Amministrazioni comunali illuminate hanno organizzato efficienti servizi, si limita alla profilassi delle malattie infettive, in base a vecchie norme ormai in gran parte superate. I luttuosi recenti episodi, avvenuti nelle scuole della capitale, trovano in parte la loro spiegazione nella mancanza di

qualsiasi controllo sanitario sulle condizioni fisiche e mentali degli alunni nel periodo dell'adolescenza che è il più delicato del loro sviluppo. Solo un organo sanitario autorevole e responsabile potrebbe provvedere adeguatamente a quei servizi, che oggi non si sa se rientrino nella competenza dell'Alto Commissariato della Sanità o del Ministero della Pubblica Istruzione.

Quando, in una terza fase, si estesero le provvidenze assicurative e assistenziali a vaste masse di lavoratori, si videro pullulare miriadi di Enti autonomi o dipendenti da altri Ministeri, ma la Direzione Generale di Sanità del Ministero dell'Interno e, dopo, l'Alto Commissariato, non hanno avuto e non hanno in pratica nessuna ingerenza e nessuna autorità su di essi. È in corso attualmente una grave vertenza fra i rappresentanti della classe medica (Sindacato Nazionale e Federazione Nazionale degli Ordini dei Medici) e gli Enti Mutualistici di assistenza malattie, nella quale il Grande Assente è proprio l'Alto Commissariato, cui spetterebbe la tutela così degli assistiti come dei medici; ma che cosa potrebbe fare di fronte a Enti spalleggiati dal Ministro del Lavoro e della Previdenza? (*).

Oggi si dovrebbe raggiungere la quarta fase dell'organizzazione sanitaria, che, in un ordinamento autonomo, dovrà comprendere tutti i servizi di carattere igienico e quelli, inscindibili dai precedenti, di carattere assistenziale, diretti a tutelare la salute del cittadino sano ed a restituire la capacità lavorativa a coloro nei quali sia stata più o meno menomata per cause morbose o fattori ambientali (alimentazione, abitazione, lavoro ecc.).

Questa è la verità che ormai tutti riconoscono ma, per tradizione, l'Amministrazione sanitaria non solo non è autonoma e non controlla molti importanti servizi sanitari, ma resta agganciata al Ministero dell'Interno, come diremo meglio in seguito.

Vi sono poi i fattori politici, che si manifestano sotto varie forme: prima la scelta del capo dell'Amministrazione sanitaria, che da quando fu istituito l'Alto Commissariato, è stata fatta prevalentemente fra i parlamentari, non in base a requisiti di competenza specifica, ma all'appartenenza a questo o a quel partito politico, per quanto non manchino in Italia persone che si sono largamente occupate del problema della riforma sanitaria e hanno in materia la necessaria competenza. Ci sembra che nel campo sanitario lo *slogan* da seguire non dovrebbe essere quello della « politique d'abord » ma piuttosto quello della « santé d'abord » perché si tratta della tutela della salute pubblica dalla quale dipende il rendimento dei lavoratori (manuali ed intellettuali) e quindi l'intera

---

* Dopo che furono scritte queste righe (febbraio 1953), di fronte alla minaccia di una grave agitazione della classe medica, il Ministro del Lavoro e l'Alto Commissario della Sanità sono intervenuti nella vertenza; il 15 maggio u. s. è stato raggiunto un accordo.

economia nazionale. Ciò dovrebbe essere evidente in una Repubblica democratica fondata sul Lavoro (Art. 1 della Costituzione).

Vediamo ora quali sono, a nostro modesto parere, i fattori amministrativi (anche questi in parte politici) che rappresentano il maggiore ostacolo ad una radicale, e diremmo quasi rivoluzionaria, riforma dell'attuale organizzazione sanitaria. Praticamente, detto senza circonlocuzioni, si tratta soprattutto di passare al Ministero della Sanità i servizi sanitari oggi di competenza del Ministero dell'Interno, cioè gli ospedali e il personale sanitario provinciale e comunale, e quelli di competenza del Ministero del Lavoro e Previdenza Sociale, come l'Istituto di Previdenza Sociale e i numerosi istituti di assistenza sanitaria, I.N.A.M. e I.N.A.I.L. per nominare solo i più importanti, nonché gli Enti sanitari parastatali in realtà autonomi, anche se nominalmente sotto controllo; per non parlare dei servizi delle opere igieniche e di quelli sanitari di altri Ministeri (Istruzione Pubblica, Grazia e Giustizia, ecc.).

Questa enunciazione è sufficiente per far comprendere da che parte possa venire l'opposizione al Ministero della Sanità; con esso il Ministero dell'Interno perderebbe il controllo sulle Opere Pie che agiscono nel campo dell'assistenza sanitaria, e sul personale sanitario delle Province e dei Comuni. Non occorrono molte parole per spiegare come la perdita di questo controllo importi gravi conseguenze amministrative ed anche politiche; da questo ultimo punto di vista basta pensare all'influenza che i medici condotti possono esercitare specialmente sulla popolazione rurale.

A riguardo dei servizi ospedalieri sia lecito a chi scrive ricordare un episodio personale perché sintomatico della mentalità che informa gli organi del Ministero dell'Interno, cui è devoluto il controllo delle amministrazioni degli ospedali. Istituti questi che si continua a chiamare Opere Pie, ossia Enti caritativi (disciplinati da una legge di oltre 60 anni fa) e non Istituti di assistenza sociale, che dovrebbero avere cura della migliore assistenza degli infermi più che dei pareggi di bilancio e del rispetto di statuti plurisecolari.

Nell'immediato dopoguerra l'amico prof. Leoncini, da poco scomparso, nella sua veste di Presidente dell'Amministrazione dell'Ospedale di S. Maria Nuova di Firenze (fece onore alla città aver chiamato un valoroso medico ad una carica che di solito è affidata ad avvocati, a ragionieri o a filantropi disoccupati) venne a dirmi che, di fronte alle insistenti richieste dei fornitori dell'Ospedale, l'amministrazione era sul punto di vendere i letti per poter comprare viveri e medicinali, e che al Ministero dell'Interno, a cui aveva fatto presente tale situazione invocando un aiuto finanziario, un alto funzionario gli aveva risposto che vi erano molti ospedali dove i malati dormivano in terra. Il sottoscritto (allora Vicedirettore della Sanità Pubblica) non poté fare altro che sollecitare la liquidazione di pochi milioni di cui l'Ospedale era in credito per

ricoveri di malati cellici e tubercolosi a carico dello Stato; non essendovi nel bilancio della Sanità alcun capitolo per spese a favore degli ospedali.

Analoga opposizione è comprensibile da parte del Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, il quale dovrebbe controllare gli Enti assicurativi e previdenziali, che hanno bilanci di miliardi (miliardi provenienti dai lavoratori e dai datori di lavoro) e che, nel campo sanitario, possono arbitrariamente assumere personale, fabbricare palazzi, creare uffici e istituzioni assistenziali, dove e come a loro piace, senza tenere affatto conto delle reali esigenze sanitarie delle popolazioni ed in base a criteri puramente amministrativi. Tutti i sanitari ricordano l'episodio di quel Ministro del Lavoro che gratificò di apprezzamenti offensivi l'intera classe medica, in occasione dell'inaugurazione del grandioso ambulatorio di un Ente mutualistico a Torino, nello stesso momento in cui annunziava un programma di assistenza alle zone rurali, quasi Torino fosse una zona rurale e non avesse già numerose e adeguate attrezzature sanitarie; e il fatto continua a ripetizione con solenni cerimonie di inaugurazioni e di pose di prime pietre. Si tratta insomma di grandissimi « interessi costituiti » ben difficili a smantellare.

Di quella che altra volta (4) ho chiamato con termine biologico la « fagocitosi amministrativa » si hanno numerosi esempi. Già le stesse leggi istitutive dell'Alto Commissariato si sono preoccupate di conservare quanto più possibile l'autorità dei Prefetti in materia sanitaria e altrettanto fanno le ultime riforme accennate dall'Alto Commissario nel discorso del 5 ottobre '52 al XVI Congresso dell'Associazione Italiana per l'Igiene (5). Praticamente l'Art. 5 del D.L.L. 31 luglio 1945, N. 446, che dava facoltà di istituire, modificare e sopprimere Enti, uffici o servizi nel campo dell'igiene e della sanità, è rimasto lettera morta perché non era supponibile che un Alto Commissario, il quale non siede in Consiglio dei Ministri se non quando viene chiamato e non ha diritto al voto, potesse proporre riforme che in qualche modo intaccassero le gelose prerogative dei Ministeri. Ma c'è di più; è stata istituita la carica di Segretario Generale e con successivo decreto 4 ottobre 1949, N. 695, si è stabilito che viene conferita ad un funzionario di grado non inferiore al IV, il quale è preposto, con la collaborazione dei Direttori Generali, al coordinamento degli uffici e servizi dell'Amministrazione. Il che vuol dire che il Segretario Generale può essere di grado superiore ai Direttori Generali Medico e Veterinario, mantenendosi così la subordinazione dei tecnici agli amministrativi. Chi non è addentro alle segrete cose non sa che nello schema di decreto, proposto dall'Alto Commissariato, era detto che il Segretario Generale doveva esser scelto fra i funzionari del ruolo

---

(4) A. Franchetti, *Considerazioni sulle proposte di riforma dell'ordinamento sanitario*. « Bollettino Federazione Ital. Medici Igienisti ». Anno V, n. 12, dicembre 1952. Perugia.

(5) G. B. Migliori, « Notiziario dell'Amministrazione Sanitaria ». Anno V, n. 9, settembre 1952.

amministrativo. Fortunatamente il Consiglio dei Ministri, forse tenendo conto della protesta elevata dai funzionari medici, non approvò questa formula, ammettendo che il Segretario Generale potesse essere anche un tecnico (almeno in teoria, perché finora è sempre stato un Prefetto). È superfluo aggiungere che tutti i funzionari amministrativi dell'Alto Commissariato appartengono al Ministero dell'Interno.

Ma sarebbe troppo lungo elencare altri esempi; basti dire che anche il servizio degli Ispettori Generali Tecnici (medici, veterinari, chimici) è stato posto alle dipendenze di una Divisione amministrativa; gli affari di Gabinetto (il Capo di Gabinetto è un Ispettore Generale Medico) sono stati trasferiti ad una Divisione amministrativa del Segretariato Generale; l'Ufficio Studi e Legislazione, che sotto il secondo Alto Commissario era diretto da un funzionario medico coadiuvato da un amministrativo, è stato ridotto ad Ufficio Legislativo diretto da un Viceprefetto. Fra gli stessi funzionari amministrativi dell'Alto Commissariato non mancano coloro che apertamente sostengono che, essendo quella della Sanità un'Amministrazione, spetta agli amministrativi il compito di dirigerla; col medesimo criterio si dovrebbero sostituire con laureati in legge gli ingegneri delle Amministrazioni dei Lavori Pubblici e delle Ferrovie.

In conclusione, se si vuole veramente una riforma dei nostri ordinamenti sanitari, bisogna avere la volontà e il coraggio di sottrarre ai vari Ministeri (anche ai più importanti) i servizi che oggi, coi progressi dell'Igiene e della Medicina Sociale, non devono più restare nella sfera delle loro attribuzioni e devono esser riuniti a tutti gli altri di carattere igienico-sanitario, sotto un'unica direzione tecnica e autonoma. Tale coraggio non potrà avere che un Governo che si compenetri della grande importanza degli ordinamenti sanitari e riconosca la necessità di una loro migliore organizzazione, come ormai è avvenuto da tempo nella maggior parte dei paesi civili, compresi l'Etiopia e la Libia. In occasione del viaggio, del Sottosegretario on. Brusasca ad Addis-Abeba questi fu invitato ad un pranzo ufficiale dall'Imperatore, e i giornali raccontarono che a quel banchetto prese posto accanto al Ministro della Sanità. Vogliamo sperare che il suo vicino di mensa non abbia avuto la curiosità di domandare informazioni sul suo collega italiano, per non costringere il nostro rappresentante, unica faccia bianca fra tutte quelle nere, ad arrossire confessando che in Italia non esiste né Ministro né Ministero della Sanità. Si tratta di una insignificante notizia di cronaca, ma che ha un valore simbolico sotto il profilo della dignità internazionale; assai più importante è il fatto che alle assemblee dell'Organizzazione Mondiale della Sanità l'Italia è l'unico paese che non sia rappresentato da un Ministro, dando l'impressione all'estero che presso di noi la Sanità sia veramente la Cenerentola di tutti i servizi statali, ciò che purtroppo è vero.

Un amico medico senatore, appartenente all'opposizione, al quale anni fa rappresentavamo l'opportunità che proprio da parte dell'opposizione dovesse venire la spinta alla soluzione del problema sanitario, rispondeva sconsolatamente che in questa materia ogni tentativo era rimasto vano, perché dal banco del Governo si replicava sempre che il problema era allo studio. Dubitiamo che lo studio diventi così profondo e prolungato da rimandarne i risultati alle calende greche (studi rapidi non si fanno che per preparare leggi elettorali nell'imminenza delle elezioni).

Si permetta a chi scrive di concludere ricordando quanto ebbe a dire, fino dall'anno 1948, al Congresso Nazionale dei Medici Igienisti in Ancona (6): « Quella che invece non vediamo è la coscienza igienica delle cosiddette classi colte e dirigenti, che dovrebbero corrispondere alla odierna fase sociale della medicina preventiva. I sintomi di questa carenza non mancano e sono di immediata attualità. Così nel recente rimpasto ministeriale, nonostante le centinaia di voti espressi dai più autorevoli rappresentanti della classe sanitaria, non si è creduto di prendere in considerazione l'auspicata creazione del Ministero della Sanità; anzi ai problemi sanitari, di capitale importanza fra quelli della ricostruzione, non è stato fatto il minimo accenno nel lungo discorso che ha esposto il programma del nuovo Governo, nel quale pure non si è dimenticato il turismo e lo sport. Infine la Camera dei Deputati ha respinto la proposta dell'on. Caronia di istituire una Commissione parlamentare per l'esame delle questioni sanitarie, le quali perciò saranno sottoposte ad altre Commissioni certamente composte da persone degnissime, ma sprovviste di competenza specifica ».

È vero che nello stesso Convegno l'on. Caronia dette la notizia (accolta da tutti con entusiasmo) che il Presidente del Consiglio, accettando come raccomandazione un ordine del giorno invitante il Governo a presentare al più presto un progetto per l'istituzione del Ministero dell'Igiene e Sanità, disse che presto tale progetto sarebbe stato preparato. Sono passati più di quattro anni ma il progetto non si è ancora visto e non ci meraviglieremmo se prima del Ministero della Sanità vedessimo istituire quello del turismo.

Nonostante questa conclusione poco incoraggiante, la presentazione al Senato del progetto di legge Silvestrini, e più ancora la conclusione della relazione dell'XI Commissione, devono avere riaperto alla speranza l'animo di tutti coloro che confidano in una riforma dei nostri ordinamenti Sanitari tale da garantire l'effettiva esecuzione di quanto sancisce l'Art. 32 della Costituzione della Repubblica, cioè che: « la Repubblica

---

(6) A. Franchetti, *Orientamenti per una nuova organizzazione sanitaria.* « Atti del Convegno degli Igienisti d'Italia per l'istituzione del Ministero della Sanità ». Ancona 19-21 giugno 1948. Ed. Istituto Sieroterapico e Vaccinogeno Toscano « Sclavo ». Siena.

tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività... ».

Vogliamo augurarci che tale speranza non venga delusa per l'emanazione del Decreto 10 dicembre 1952 del Ministero del Lavoro e della Previdenza, che nomina una Commissione semi-sanitaria, di cui nessuno sentiva il bisogno, e che dà l'impressione che si voglia fare della Sanità un semplice accessorio di quel Ministero che ne ha preso l'iniziativa; ma di questo abbiamo parlato in altra sede (7) e non vogliamo ripeterci. Auspichiamo invece che di fronte all'atteggiamento negativo dell'attuale Governo, nella nuova Camera, da parte dei rappresentanti dei partiti veramente democratici, si riprenda in esame il problema della riforma degli ordinamenti sanitari e gli si dia l'unica soluzione possibile nell'esclusivo interesse della difesa della pubblica salute.

AUGUSTO FRANCHETTI

---

(7) A. FRANCHETTI, *Per il Ministero della Sanità*. « Pensiero medico e Sociologia ». Anno XLII, n. 332, 10 febbraio 1953. Milano.

# BADOGLIO NELLA SECONDA GUERRA MONDIALE

*(Continuazione v. nn. 8-9-12, 1952 e n. 3, 1953)*

## V. - L'ARCA DI NOÈ

### Fra l'incudine e il martello

Guariglia, il nuovo Ministro degli Esteri scelto dal Re e da Badoglio, si trovava, il 25 luglio, ambasciatore in Turchia. Facendolo venire da Ankara a Roma, il Re e Badoglio risolvettero egregiamente il problema di perdere cinque giorni senza far niente, mentre i tedeschi ne guadagnavano cinque per riaversi dalla sorpresa.

Frattanto Guariglia, per conto suo, perdeva ad Ankara una ottima occasione per tacere: annunziò ai suoi colleghi dell'Asse che « la guerra continuava », né certamente quelli tennero segreto quell'annuncio ai circoli anglo-americani di Ankara. Anche un giornalista turco, scrivendo beninteso per conto proprio *ma dopo avere intervistato Guariglia,* si domandò: « L'Italia, dopo avere combattuto per tre anni a fianco della Germania, consentirà a combattere contro la Germania? ». E rispose: « Non lo posso ritenere possibile ».

Guariglia ci racconta di avere detto in confidenza al famigerato Von Papen, anche lui allora ambasciatore tedesco in Turchia, che « la rigidità della linea politica adottata dall'Asse non trovava più appoggio nella forza militare »; perciò « bisognava offrire agli anglo-americani un terreno pratico, su cui poter fondare, mediante opportune trattative, una nuova pacifica convivenza internazionale ». Fino a che punto questa pacifica convivenza internazionale esistesse nel pensiero diplomatico di Guariglia già nel luglio 1943, o sia fiorita in tempi più vicini a noi, nessuno saprà mai. Ma da quelle parole sembra resultare che le trattative per la convivenza di là da venire dovevano essere iniziate e condotte *in comune* fra Berlino e Roma; frattanto anche per Guariglia — è da credere — la guerra doveva continuare a fianco dei fedeli alleati.

Nell'ultimo colloquio col Ministro degli Esteri turco, Guariglia riconobbe che oramai « l'Italia poteva dirsi praticamente sconfitta », e pregò il Ministro di far sapere ai rappresentanti degli anglo-americani ad Ankara essere convincimento di Guariglia che l'Italia « dovesse al più presto cambiare strada »; « era venuto il tempo per l'Italia di prendere gravi decisioni,

ma prima di farlo, pareva necessario svolgere una difficile azione politica nei riguardi della Germania »; questa « era tuttora assai forte e capace di mandare immediatamente in Italia forze considerevoli per frenare ogni nostra velleità di cambiamenti »; « era evidente che il proclamare allora la continuazione della guerra non poteva essere che una forma transitoria per salvare una situazione non sufficientemente matura » (*Ricordi*, 556-64). Matura per la sola Italia o anche per la Germania? E la situazione doveva l'Italia salvarsela per conto proprio, oppure Italia e Germania dovevano salvarsela d'accordo?

In attesa che Guariglia arrivasse a Roma, cresceva la massa delle forze tedesche dislocate in Italia.

« Reparti di Gestapo e di poliziotti si affiancavano alle truppe e si stabilivano da padroni nei principali centri, e frasi inneggianti a Mussolini si leggevano sui vagoni ferroviari provenienti dal Reich, e " Viva Mussolini " portavano scritto sull'elmetto molti soldati... Insomma si trattava di una invasione armata in piena regola, prevista e organizzata con cura teutonica nei più minuti particolari... Era, o avrebbe dovuto esser chiaro, che ci si trovava di fronte a un vero e proprio piano preordinato da tempo, giacché nessuna macchina bellica, neppure tedesca, può essere messa in moto da un momento all'altro con tanta rapidità e tale sincronismo... Eppure... i nostri reggitori... ascoltavano, annotavano, annaspavano e, quel che è peggio, aspettavano... Bisognava prendere immediatamente un diplomatico o un politico o un generale, munirlo di carte in regola e mandarlo ad offrire un armistizio agli anglo-americani; ma non era possibile concludere un armistizio senza liberarsi della Germania, e questo voleva dire fare la guerra: perciò bisognava mandare a dire agli anglo-americani " volete darci una mano affinché questo programma, che è nel nostro, ma probabilmente anche nel vostro interesse, possa realizzarsi? ". Non si trattava di discutere i patti dell'armistizio, perché gli italiani non avevano innanzi a sé nessuna altra alternativa che accettarli quali che fossero. E non si trattava neppure di proporre un'alleanza, dato che non era concepibile si potesse entrare da una porta come vinti e uscire da un'altra come alleati. Bisognava fare di necessità virtù e cavarsi da quel ginepraio meno peggio che fosse possibile. Comunque, tutto si poteva dire, tutto si poteva fare, fuor che il nulla, che è stato detto e che è stato fatto, nonostante le premure e le sollecitazioni che da ogni parte giungevano alla corona e al governo, in quei venti giorni che vanno dal 25 luglio, caduta di Mussolini, al 15 agosto, incontro del nostro rappresentante coll'ambasciatore inglese a Madrid » (Zanussi, II, 45-6, 48-9).

Zanussi, fra il 28 e il 29 luglio, compilò — per il suo capo Roatta — un promemoria, nel quale spiegava che dopo la defenestrazione di Mussolini non si poteva continuare la guerra a fianco della Germania; bisognava uscirne; ma i tedeschi sarebbero saltati alla gola ad un'Italia non più alleata, e già avevano iniziato quella operazione; quindi il Governo italiano doveva allacciare immediatamente rapporti con gli anglo-americani, mettendoli al corrente delle proprie intenzioni, e dando al delegato italiano pieni poteri per trattare. Zanussi non solo presentò questo promemoria a Roatta, ma ne fece circolare copie negli uffici, una delle quali arrivò a quel generale Utili, che noi già conosciamo, e un'altra al Ministro della Guerra, Sorice. Entrambi si dissero

d'accordo con lui. Così anche il generale Carboni, comandante di uno dei tre corpi d'armata, ai quali era affidata la difesa di Roma. Zanussi era stato preceduto dal Generale Castellano, dipendente da Ambrosio, un cui memoriale era già nelle mani del Re. Castellano fece prevedere a Zanussi che quando ci fosse stato da trattare con gli anglo-americani, l'incarico di trattare sarebbe stato dato proprio a Castellano (Zanussi, II, 49).

Mentre Zanussi e Castellano scrivevano e facevano circolare i loro memoriali, arrivò a Roma (29 luglio) Guariglia.

Badoglio (p. 95) afferma che Guariglia, arrivato dalla Turchia, gli « confidò » di avere pregato il Ministro degli Esteri turco di far sapere ai rappresentanti degli Stati Uniti e dell'Inghilterra in Turchia che « era suo convincimento che l'Italia era sul punto di cambiar rotta ». « Cambiar rotta » che cosa voleva dire? Andarsene da ora in poi per una via diversa da quella della Germania, oppure indurre i tedeschi a cambiar rotta insieme? Badoglio afferma che Guariglia conosceva ad Ankara le sue idee. Ma quali idee? Ancora una volta nelle parole di Badoglio troviamo un'ambiguità.

Non meno ambiguo di Badoglio è Guariglia, il quale ci fa sapere che, giunto a Roma, fu « orientato sulla situazione » da Badoglio. In che senso? Badoglio progettava di « prendere contatto con gli anglo-americani ». « Contatto » a quale scopo? Guariglia ricevè un pro-memoria di Ambrosio (probabilmente quello di Castellano), il quale « illustrava la necessità di intavolare trattative con le Nazioni Unite [=anglo-americani] per l'impossibilità di continuare la guerra »; non c'era da pensare a nessun « atto di forza » per opporsi all'influsso delle divisioni tedesche in Italia. Ma quelle trattative a quale risultato dovevano essere dirette? A quello proposto da Zanussi e da Castellano, oppure ad accordarsi con chi mandava in Italia quelle divisioni, contro le quali un atto di forza non era possibile? Sempre ambiguità!

In una riunione del 31 luglio, presieduta dal Re, alla quale parteciparono Badoglio, Ambrosio, Guariglia e Acquarone, « si ribadiva la necessità di intavolare trattative con gli anglo-americani » (Sentenza, 18-19). Con quali propositi? Guariglia spiega che a Badoglio e a lui, più che altro, importava ottenere che gli anglo-americani non prendessero ombra per il fatto che il 6 agosto Guariglia e Ambrosio si sarebbero incontrati a Tarvisio con Ribbentrop e Keitel: sapessero a Londra e a Washington che quell'abboccamento doveva servire al Governo italiano per « temporeggiare », « sopire le palesi inquietudini tedesche, e guadagnare quel tempo necessario per una decisione che potesse essere sincronizzata con una eventuale ulteriore intesa militare politica cogli Alleati » (Guariglia, 543, 595, 614, 618). Temporeggiare, dunque, per vedere se era possibile con gli anglo-americani una intesa che, essendo eventuale, poteva anche mancare, mentre la formula « la guerra continua » produceva per gli italiani le distruzioni che sappiamo.

Guariglia afferma che la decisione di addivenire ad un distacco dalla Germania « esisteva da pareccіho tempo nell'animo del Sovrano », e Ba-

doglio aveva avuto l'incarico di attuarla, e fu ufficialmente presa il 31 luglio, e il 4 agosto gli alleati ne vennero a conoscenza per mezzo di un messo ufficiale inviato fuori d'Italia (p. 619).

La sua affermazione si concilia difficilmente con quanto lo stesso Guariglia scrive sulle previsioni che lui faceva ancora dopo il 6 agosto: agli anglo-americani, pensava, non bastava più che l'Italia si fosse liberata di Mussolini: volevano che l'Italia affrontasse da sola i tedeschi, salvo a intervenire quando e come avrebbe fatto loro comodo; oltre un poco celato desiderio di vendetta, era naturale che si interessassero alle nostre sorti solo in quanto queste avessero potuto coincidere coi loro interessi (p. 632). Queste idee di Guariglia non erano affatto assurde, ma non ci appaiono integrate nel suo pensiero con la persuasione che con la Germania non si potesse più collaborare. Non si costruisce, perciò, nessuna ipotesi arbitraria, se si ritiene che, ancora in questo momento, il pensiero di Guariglia fosse più propenso alla collaborazione coi tedeschi che a quella con gli anglo-americani.

### Tre colombe fuori dell'arca

Anche l'incarico dato da Guariglia al diplomatico Blasco d'Ajeta, partito da Roma il 2 agosto, conferma che quello era il suo modo di pensare. Il d'Ajeta doveva bensì far conoscere agli anglo-americani la volontà del Governo italiano di passare nel loro campo; — era il meno che potesse andare a raccontare! — ma non assumere impegni: temporeggiare. Temporeggiare! In attesa di quali avvenimenti? Che la situazione interna italiana peggiorasse e che l'occupazione tedesca in Italia dilagasse senza ostacoli, rendendo sempre più difficile e più catastrofico un eventuale rovesciamento dell'alleanza? Oppure nella speranza di indurre i tedeschi ad accettare il « piano della Corona », cioè una neutralizzazione dell'Italia — a cui anche gli anglo-americani finissero con adattarsi in mancanza di meglio?

D'Ajeta ebbe il 3 agosto il primo abboccamento con l'ambasciatore britannico a Madrid (Churchill, *La campagna d'Italia,* 110). Questi dichiarò di non avere altra autorità che quella di « ascoltare »; ma credeva poter dire che i piani bellici concernenti l'Italia erano stati predisposti da tempo, conforme al principio della resa a discrezione (Guariglia, 587-89). Ogni ulteriore presa di contatto fu rinviata a Lisbona.

Qui il d'Ajeta, secondo il rapporto da lui mandato a Roma e pubblicato da Guariglia (p. 587), spiegò (4 agosto) che tutta l'Italia « sana » intendeva ritornare « alla più pura e sentita tradizione antigermanica »; la rottura con la Germania e l'uscita dell'Italia dalla guerra erano inevitabili; ma la situazione italiana era « tragica »; l'Italia era « in realtà alla vigilia di un'occupazione militare tedesca »; « esisteva imminente pericolo che i tedeschi si sbarazzassero della Monarchia e del Governo, rendendo così impossibile ogni tentativo di accordo con gli Alleati »; la rottura con la Germania poteva essere decisiva per il contributo che l'Italia avrebbe dato alla causa degli alleati contro la Germania; ma importava grandi pericoli e nuovi sacrifici; il Governo italiano doveva temporeggiare: non poteva far « preci-

pitare » l'invasione germanica; era necessaria fra il Governo italiano e i Governi del sistema antigermanico una intesa militare e politica, la quale desse al primo un « minimo di garanzie militari »; non appena fossero state concordate le opportune misure tecniche, il Governo di Badoglio intendeva arrivare alle più estreme conseguenze per « rompere la catena germanica ». Il d'Ajeta era stato autorizzato a fornire tutte le informazioni necessarie sulle posizioni delle forze tedesche in Italia, e le fornì (Guariglia, 587-99).

Churchill, che nell'informare Roosevelt usa naturalmente il rapporto dell'ambasciatore britannico a Lisbona, riferisce che d'Ajeta « non fece nessuna allusione a un armistizio, ma dichiarò che sebbene il Re e Badoglio volessero la pace, dovevano fingere di continuare a combattere per evitare un colpo di stato germanico in Italia ».

« Era chiaro da ciò che disse, che Guariglia aveva particolarmente a cuore di giustificare agli occhi degli Alleati [anglo-americani] un incontro nell'Italia settentrionale con Ribbentrop, al quale egli stava per recarsi per sopire i sospetti tedeschi... Dalla prima parola all'ultima d'Ajeta non ha mai minimamente alluso a termini di pace, e tutta la sua esposizione non è stata che la preghiera che noi si salvi l'Italia dai tedeschi e da sé stessa, al più presto possibile » (111-2).

Churchill attribuisce a d'Ajeta alcune idee che mancano nel rapporto pubblicato da Guariglia. In questo troviamo niente più che un fuggevole accenno alla necessità di facilitare al Re e al Governo di Badoglio « il loro arduo compito all'interno e di impedire un estremismo caotico, di cui si erano avuti alcuni sintomi » (Guariglia, 597). Nel dispaccio di Churchill a Roosevelt quell'accenno è sviluppato:

« L'Italia è diventata rossa da un giorno all'altro. A Torino e a Milano dimostrazioni comuniste hanno dovuto essere soffocate dalle forze di polizia. Vent'anni di fascismo hanno cancellato la classe media. Non è rimasto nulla tra il Re e i patrioti, che si sono schierati intorno a lui e che hanno il completo controllo della situazione, e il bolscevismo rampante ».

Churchill riassume il pensiero di d'Ajeta in poche frasi finali: « Ha espresso la speranza che non si voglia infierire contro il Re e Badoglio, cosa che accelererebbe il bagno di sangue, quantunque un po' di tutto questo potrebbe aiutarli a meglio fingere vis-à-vis dei tedeschi » (*La conquista,* 112).

È probabile che d'Ajeta a Lisbona abbia insistito sul « bolscevismo rampante » e sul « bagno di sangue » più che non abbia riferito nel suo rapporto a Guariglia: in questo non aveva bisogno di nessuna « mozione degli affetti », mentre a Lisbona « lo spettro del bolscevismo » poteva avere effetti utili. Per più che venti anni la pretesa lotta di Mussolini contro il bolscevismo in Italia aveva entusiasmato in tutto il mondo i male informati cominciando da Churchill; e quel trucco poteva essere ancora usato a servizio del Re e di Badoglio.

D'Ajeta non concluse a Lisbona più di quanto aveva concluso a Madrid: era stato mandato a temporeggiare e non a conchiudere. Dovendo rimanere a Lisbona, riferì a Roma, e di lui non si parlò più.

Due giorni dopo che d'Ajeta era partito da Roma, una seconda colomba fu mandata fuori dall'arca: un altro diplomatico, Alberto Berio. Questi arrivò a Tangeri nel pomeriggio del 5 agosto, portando un messaggio analogo a quello affidato al d'Ajeta per Lisbona. Il Ministro britannico era fuori sede. Ma chi ne faceva le veci ebbe l'impressione che Berio esprimesse « il sincero desiderio di trattare » (Churchill, 113). Badiamo bene: « trattare » e non solamente ascoltare e riferire.

Churchill non era sicuro del gioco, a cui giocava Badoglio. Scriveva il 7 agosto: « Badoglio ammette che sta per fare due parti in commedia con qualcuno, ma i suoi interessi e l'umore degli italiani fanno pensare che con ogni probabilità sarà Hitler la vittima dell'imbroglio » (113).

È interessante notare che anche gli agenti tedeschi, coi quali l'agente badogliano, di cui abbiamo a suo tempo parlato, cercava di aprire trattative per una eventuale neutralizzazione dell'Italia, sospettarono che Badoglio macchinasse qualche imbroglio. Non era possibile, scrive Hazen, « giudicare il valore esatto delle proposte di Badoglio: poteva trattarsi di un gioco leale, ma poteva anche essere che Badoglio avesse ricercato il contatto coi tedeschi col solo scopo di avere un mezzo per esercitare pressioni sugli Alleati ed arrivare così rapidamente alla conclusione delle trattative per l'armistizio » (264-5).

Oltre a quelle due colombe, ne partì dall'arca di Noè, sempre ai primi di agosto, una terza, l'industriale Alberto Pirelli. Doveva far conoscere al Governo svizzero che la grandissima maggioranza degli italiani voleva rompere con i tedeschi e far la pace con gli anglo-americani; ma i tedeschi occupavano l'Italia con forze prevalenti; per l'Italia si prospettava una guerra lunga, che avrebbe devastato il paese da un capo all'altro; ma se gli anglo-americani avessero trasferito il loro sforzo militare fuori d'Italia, putacaso nella Francia meridionale o nella Penisola Balcanica, i tedeschi sarebbero stati costretti a ritirare dall'Italia buona parte delle loro forze; in conseguenza il Governo italiano avrebbe potuto ritirare le forze proprie sparpagliate fuori d'Italia, e allora sganciarsi dalla Germania; dopo di che, prevalendo sulle forze tedesche residue in Italia, avrebbe facilitato una incruenta rapida avanzata degli anglo-americani fino alle Alpi; il Governo svizzero doveva sentire quali vantaggi rappresentava anche per la Svizzera siffatto intreccio a lieto fine, e quindi doveva a quello scopo tastare il terreno presso gli anglo-americani; trattative « di più alta portata » avrebbero potuto conseguire a quella prima presa di contatto. I tedeschi, dunque, dovevano girar largo dall'Italia e consentirle una neutralità, che sarebbe stata accettata dagli anglo-americani con evidente vantaggio dei tedeschi stessi ed altrettanto evidente imbecillità degli anglo-americani; ma questi dovevano sapere che al momento opportuno gli italiani avrebbero dato loro una mano per una incruenta rapida avanzata verso le Alpi, senza pregiudizio di trattative anche più promettenti. Documento tipico del tragico disordine mentale, in cui il Re, Badoglio e Guariglia si dibattevano senza trovar via d'uscita. Nessuno in Svizzera volle

mettere il dito fra la corteccia e il tronco. Nessuna presa di contatto ebbe luogo (Guariglia, *Ricordi*, 606-8).

Frattanto gli anglo-americani, non essendo stati addottrinati nelle concezioni strategiche della Corona italiana, continuavano a fare la guerra a modo loro, fracassando spietatamente le città italiane, più che per colpire obiettivi militari, per rendere più acuto il malcontento del popolo contro il Re e contro Badoglio che non facevano la pace.

### Lo « strumento di resa »

Nel convegno di Tarvisio (6 agosto) Ambrosio voleva recuperare più forze italiane che fosse possibile dalla penisola balcanica e dalla Francia. Keitel intendeva tenere quelle forze fuori d'Italia e pretendeva che anche in Italia le forze italiane fossero messe sotto comando tedesco.

Guariglia afferma di essere andato a Tarvisio col proposito di non concludere nulla. Ma Roatta, che in quel momento era Capo di Stato Maggiore per l'esercito, e non partecipò al convegno di Tarvisio, « ha tutta ragione di ritenere » — cioè afferma — che il Governo italiano intendeva « prospettare la sua impossibilità di proseguire la lotta e proporre al Führer una via d'uscita » (*Otto milioni di baionette*, 279). Al 6 agosto, dunque, continuava ad esistere il piano di cercare una via d'uscita d'accordo coi tedeschi. Non c'era nessuna idea definitiva di staccarsi dalla Germania, anzi non si perdeva di vista « l'eventualità di proseguire la lotta in comune » (*Otto milioni di baionette*, 286-7, 289, 291, 294, 295). Dunque il proposito di non concluder nulla non era a Tarvisio così sicuro in Guariglia, come costui vuol farci credere.

Proprio il convegno di Tarvisio obbligò Guariglia ad una di quelle bugie, verso le quali Pio XII un anno dopo doveva dimostrare la sua indulgenza paterna. Guariglia racconta che Ribbentrop gli chiese « con aria solenne se poteva dare la parola d'onore che il suo Governo non stava trattando con gli Alleati ». Guariglia senza esitare rispose che poteva darla.

Come già sappiamo, Guariglia mobilita Benedetto Croce a giustificazione di quella bugia. Ma non è persuaso che Benedetto Croce possa bastargli. In conseguenza « confessa di avere risentito per molto tempo nella sua coscienza il peso di quella menzogna », ma cerca di « attenuarla con la riserva mentale che in quel momento le trattative vere e proprie a Lisbona non erano cominciate: c'era stato soltanto « un'apertura da parte nostra »; eppoi « salus reipublicae suprema lex »; eppoi anche Balzac insegna che in certe situazioni la lealtà cessa di essere una forza, e la fiducia cieca è sempre un errore (622-3).

In omaggio alla verità, bisogna ricordare che la *Sentenza* sull'armistizio e la difesa di Roma, nel febbraio 1949, dette dello scontro verbale fra Guariglia e Ribbentrop una versione diversa da quella che Guariglia ne ha dato nel 1950 nei *Ricordi*. Ecco quanto leggiamo a p. 18 della *Sentenza*:

« Al convegno di Tarvisio del 6 agosto, il Ministro degli Esteri germanico aveva chiesto a quello italiano di " sapere se *conversazioni* hanno avuto luogo con inglesi e americani". "No, il solo contatto avuto è la conversazione col Ministro degli Esteri turco — aveva risposto il Ministro italiano "».

Guariglia non avrebbe dunque negato solamente che esistessero « trattative » ma addirittura « conversazioni ». L'indulgenza di Pio XII era più necessaria in questo caso che nell'altro.

Ma non bisogna fare un *casus belli* per la differenza di una sola parola. E in ogni caso possiamo indulgere anche noi come Pio XII, senza scritturare autorità antiche o moderne. Ogni persona di buon senso sa che per andare in un bosco infestato dai briganti bisogna fornirsi di un fucile e non di cioccolatini, perché i cioccolatini sono buoni per i bambini, e non per i briganti, ma l'uso del fucile non è lecito in ogni occorrenza della vita normale.

Ribbentrop, che era capace di dare non una, ma dieci milioni di false parole d'onore, non prese sul serio la parola d'onore di Guariglia, e divisioni tedesche continuarono a invadere l'Italia.

Anche dopo il convegno di Tarvisio, le idee del Re, di Badoglio e di Guariglia continuarono ad oscillare. Proprio in quei giorni un agente segreto inglese fece domandare dalla Svizzera al Capo del Servizio Informazioni della Marina Italiana, Ammiraglio Maugeri, « fino a quale limite esattamente l'Italia avrebbe continuato a sostenere i tedeschi ». Maugeri, non sentendosi autorizzato a dare risposta, andò a cercarla da Guariglia, e questi dette un'altra edizione dell'*ibis redibis*: l'Italia era desiderosa di abbandonare l'alleanza tedesca al più presto possibile, ma non poteva farlo finché gli anglo-americani non fossero venuti in suo aiuto con forze sufficienti; se gli anglo-americani invadevano il continente, la flotta italiana non avrebbe fatto che un simulacro di resistenza. Il Ministro della Marina commentò: « Sarà, ma sembra che Guariglia cerchi di negoziare con gli anglo-americani; vedremo ». Il 3 settembre, cioè lo stesso giorno in cui l'armistizio era firmato a Cassibile, la flotta aveva tuttora ordine di opporsi con tutte le forze a uno sbarco degli anglo-americani sul continente! (MAUGERI, *From the ashes of disgrace*, 166, 167-8).

Mentre il Re, Badoglio e Guariglia perdevano così ostinatamente il loro tempo, a Londra, subito dopo la caduta di Mussolini, avevano cominciato a studiare i piani di quanto fosse opportuno fare nei rapporti con l'Italia.

Il 26 luglio Churchill riteneva probabile che Badoglio avrebbe cercato di negoziare « un accordo separato con gli Alleati [anglo-americani] per un armistizio ». In previsione di questo tentativo, che cosa si doveva esigere da lui? La risposta era che bisognava utilizzare la resa dell'Italia allo scopo supremo: la distruzione di Hitler, dell'hitlerismo e della Germania nazista. Quindi il territorio italiano, i trasporti, le basi aree e navali d'ogni genere dovevano essere usate al nord contro i tedeschi e ad est verso la penisola balcanica; tutte le forze italiane nella Francia meridionale, nella

Corsica, nella Sardegna, nella penisola balcanica, nell'isola di Corfù, nel Dodecanneso dovevano arrendersi; la flotta italiana doveva essere consegnata; il Governo italiano doveva fare il possibile per ottenere la capitolazione delle divisioni tedesche stanziate in Italia, particolarmente a mezzogiorno di Roma; gli anglo-americani avrebbero dovuto mandare truppe ed aerei per assistere gli italiani a ottenere la resa dei tedeschi a sud di Roma; si sarebbe esaminato in un secondo tempo il da farsi a nord di Roma; frattanto bisognava spingersi a nord più che fosse possibile, tentando l'occupazione di punti sulle linee ferroviarie lungo la costa orientale e quella occidentale della penisola; bisognava stimolare il furore delle popolazioni italiane contro i tedeschi, così che « la nuova Italia antifascista » potesse dare al più presto un territorio sicuro e amico, su cui basare l'offensiva aerea contro la Germania meridionale e centrale (*Campagna d'Italia*, 73, 5).

Conforme a queste idee, il 29 luglio, Eisenhower dalla radio « si rallegrò col popolo italiano e con la Casa Savoia per essersi staccati da Mussolini; il più grande ostacolo, che divideva il popolo italiano dalle Nazioni Unite, era stato rimosso dagli italiani stessi; l'unico ostacolo che rimaneva, sulla via della pace, era l'aggressore tedesco, il quale era ancora sul suolo italiano »; gli italiani potevano avere la pace immediatamente « sulla base di condizioni onorevoli », quelle che i governi dell'Inghilterra e degli Stati Uniti avevano già offerte.

A dire il vero, nessuna « base di condizioni onorevoli » era stata mai offerta, salvo vaghe esortazioni dalla radio. Ma non si può negare che le parole di Eisenhower annunziassero qualcosa di assai diverso da una resa incondizionata nuda e cruda, sebbene alle vaghe promesse accompagnassero i bombardamenti delle città italiane, dato che Badoglio era sospettato di negoziare coi tedeschi (2 agosto: Butcher, *My three years*, 375).

Neanche le minacce clandestine scherzavano. Churchill sentiva assai profondamente il problema degli ottantamila prigionieri di guerra inglesi, che si trovavano in Italia. Su questo punto il Governo italiano doveva dar prova assoluta della sua buona volontà: dovevano essere ad ogni costo sottratti ai tedeschi. Il 29 luglio Churchill aveva inviato a Vittorio Emanuele III attraverso la Svizzera, trascurando ogni norma di etichetta, un messaggio in cui gli diceva: « Expect no mercy of you deliver to the Germans british prisoners now in yourd hand » (Churchill, *La campagna d'Italia*, 73-75; Guariglia, *Ricordi*, 636). Il problema si risolvette da sè dopo lo sfacelo del 9 settembre: i campi dei prigionieri furono abbandonati a sé stessi, e ognuno si mise in salvo come poté, e trovò nel popolo italiano una larghezza di aiuti pericolosi e disinteressati, che rimarrà come una fra le più belle pagine nella storia d'Italia.

Roosevelt accettò il 30 luglio, e il Gabinetto di guerra inglese approvò il 2 agosto, lo « strumento di resa » da essere presentato ai delegati italiani « per il caso di immediata emergenza » (*Campagna d'Italia*, 76-8, Butcher, *My three years*, 378). Altre condizioni avrebbero dovuto essere comunicate in un secondo tempo. Prima si dice a una ragazza — spiegava Churchill —

che si vuole sposarla, e questo era lo strumento di emergenza, poi si firma il contratto di matrimonio, e queste dovevano essere le condizioni definitive. Per il momento bastava presentare agli italiani condizioni di emergenza, che facessero bella figura ad essere pubblicate; quando gli italiani si fossero dati mani e piedi legati, sarebbe venuta l'ora delle richieste definitive (*Campagna d'Italia*, 78-9). Bella figura, innanzi a chi? Agli italiani o ai popoli degli Stati Uniti e dell'Impero britannico?

Churchill era disposto a trattare con qualsiasi autorità italiana fosse in grado di « consegnare la merce », cioè prima arrendersi a discrezione e poi cooperare attivamente. Era pronto a riconoscere il Re e Badoglio, « sempre che costoro fossero capaci di far fare agli italiani ciò che serviva per gli scopi di guerra »: a questo scopo bisognava che non fossero ostacolati « dal caos, dalla bolscevizzazione del paese, dalla guerra civile » (galleggiava sempre nel suo spirito l'idea che Mussolini aveva salvato l'Italia dal bolscevismo e che il bolscevismo minacciasse l'Italia, ora che il salvatore non c'era più). Forse dopo avere accettato le condizioni dell'armistizio, tanto il Re quanto Badoglio sarebbero sprofondati nell'avversione provocata da quella resa, e sarebbero stati sostituiti dal Principe ereditario o da un nuovo primo ministro; ma non era il caso di dire al popolo italiano, come Roosevelt pensava, che aveva il diritto di cambiare eventualmente i propri governanti.

Ad ogni modo il semplice insistere nella resa incondizionata — scriveva Churchill a Roosevelt — « senza alcuna prospettiva di indulgenza, concessa almeno come grazia, potrebbe portare addirittura a un'assoluta mancanza di resa » (Churchill, 113-4). Si intende che rimaneva « nelle mani » dei vincitori definire che cosa sarebbe stato un posto « onorevole » nella nuova Europa, e che cosa avrebbero significato le parole « considerazione » e « indulgenza ».

La sera del 13 agosto il Ministro britannico a Tangeri si fece vivo con Berio, e gli dettò a nome del Governo inglese e del Governo americano un « messaggio », nel quale Badoglio era invitato a rendersi conto del fatto che si esigeva da lui una « capitolazione senza condizioni » da essere immediatamente pubblicata; negoziati su quel punto non erano possibili; dopo che il Governo italiano si fosse messo nelle mani degli anglo-americani, avrebbe ottenuto « termini onorevoli ».

L'italiano domandò come mai Badoglio avrebbe potuto accettare la immediata pubblicazione della resa, senza esporre il paese alla immediata reazione tedesca, mentre gli anglo-americani non si impegnavano ad aiutarlo in quella crisi. L'inglese disse che avrebbe riferito. E con comodo, quattro giorni dopo (17 agosto), ritornò ad annunziare che la resa a discrezione doveva essere firmata, e non appena fosse stata firmata, la notizia ne sarebbe stata pubblicata con quella dei termini accettati.

Berio dichiarò di non aver nessun mandato per sottoscrivere niente, e ritornò a trovare strano che si volesse la pubblicazione immediata dell'armistizio e dei suoi termini prima che fosse stata fatta alcuna preparazione per resistere a una ben prevedibile e formidabile reazione tedesca; gli anglo-

americani, non meno degli italiani, avevano interesse a prevenire e stroncare quella reazione. Era come parlare a un muro.

Berio comunicò a Roma il risultato delle sue pratiche. Il 19 agosto ebbe un telegramma dal quale capì che i suoi rapporti erano arrivati al destino. E dopo d'allora rimase dimenticato a Tangeri come d'Ajeta era dimenticato a Lisbona (A. Berio, *Missione segreta,* 34-86; cfr. Guariglia, 600-5).

## La missione Castellano

Un'altra colomba era stata mandata fuori dall'arca di Noè: il generale Castellano.

« Oramai — scrive costui — era chiaro che ogni ora perduta avrebbe portato a conseguenze disastrose. Io non so come sarà possibile giustificare di fronte alla storia questa dannosissima perdita di tempo. Attendeva il Ministro Guariglia l'esito di quei timidi contatti [missione d'Ajeta, missione Berio, missione Pirelli] che aveva cercato di stabilire? L'atmosfera di quei giorni a Palazzo Chigi era funerea, si parlava con terrore di quanto poteva avverarsi; sulla bocca di molti diplomatici ricorreva la frase: accadrà una nuova notte di San Bartolomeo » (Castellano, *Come firmai l'armistizio di Cassabile,* Milano, Mondadori, 1945, 77).

La mattina del 10 agosto, finalmente, il Re aderì alla proposta di Ambrosio che venisse più alle strette con gli anglo-americani; beninteso che l'inviato doveva non essere munito di nessuna lettera commendatizia (Castellano, 81) e presentarsi come delegato del Comando supremo militare italiano e non del Governo civile, e non doveva conchiuder nulla; insomma temporeggiare, come d'Ajeta e Berio.

Il 12 agosto, di buon'ora, Castellano ricevè da Ambrosio l'ordine di andare ad esporre agli anglo-americani la situazione militare italiana, dire che il Governo italiano non poteva sganciarsi dai tedeschi senza l'aiuto anglo-americano, sentire quali fossero le loro intenzioni, e consigliare uno sbarco a nord di Roma. Credenziale un biglietto di presentazione del Ministro presso la Santa Sede per l'ambasciatore britannico a Madrid, e niente altro! Badoglio non lo ricevette, perché lui, come presidente del Consiglio, non doveva saper nulla di quanto il Comando Supremo delle forze armate cucinava!

Castellano trovò — non a torto davvero — che la missione affidatagli in quel momento e in quella forma, o piuttosto in quella mancanza di ogni forma, non stava né in cielo né in terra. Perciò pensò di scrivere lui stesso le proprie istruzioni a sé stesso in un pro-memoria da sottoporre ad Ambrosio. Da quelle auto-istruzioni risultava che suo compito era quello di « abboccarsi » con rappresentanti dello Stato Maggiore anglo-americano, esporre loro la situazione militare italiana, sentire quali fossero le loro intenzioni « soprattutto dire che l'Italia non poteva sganciarsi dalla Germania senza l'aiuto anglo-americano, consigliare uno sbarco a nord di Roma e un altro in Adriatico e concretare un piano di azione comune. « Avremmo fatto causa comune con gli Alleati quando questi fossero sbarcati in Italia, e cioè dopo

che questi fossero sbarcati ». Egli doveva presentarsi a Lisbona « non a nome di un paese vinto, che dice al nemico: non ne posso più e per questo cedo, ma di un paese che, sebbene all'estremo delle sue forze, ritrova ancora in sé stesso l'energia di continuare a combattere ». Ambrosio approvò quelle istruzioni (*Come firmai l'armistizio,* 85-8). Non si domandò se gli altri si sarebbero lasciati impressionare dal *bluff* di quella energia.

Mentre al Ministero degli Esteri Castellano sbrigava le pratiche per il viaggio, compare il Ministro degli Esteri Guariglia, che non doveva saper nulla neanche lui. Prese sotto il braccio Castellano, se lo portò con sé, e gli raccomandò per carità non si lasciasse prendere dai tedeschi « il che avrebbe significato la morte dei membri del Governo » (la notte di San Bartolomeo); spiegasse che il Governo italiano non poteva distaccarsi dai tedeschi, se prima l'aiuto delle forze anglo-americane non rendesse praticamente attuabile tale gesto (Castellano, 82-84).

Questo racconta Castellano. Guariglia dà una versione un po' diversa. Castellano aveva ricevuto da Ambrosio le istruzioni, che Guariglia trascrive dal libro di Castellano giudicandole « abbastanza chiare ed esplicite »; ma Castellano sembrò a Guariglia « si facesse l'idea che lui [Guariglia] fosse contrario all'uscita dell'Italia dal conflitto, e cercasse di mettere bastoni fra le ruote chiedendo agli Alleati [anglo-americani] delle condizioni per essi inaccettabili ». Guariglia deve ammettere che « analoga impressione ebbe il Generale Ambrosio », tanto che in una seduta al Quirinale scambiò con lui [Guariglia] « parole risentite » (*Ricordi,* 643). Che lingua parlava, dunque, Guariglia, se tanto Ambrosio quanto Castellano lo capivano alla rovescia? Guariglia crede di dimostrare la sua volontà di rovesciare l'alleanza colle istruzioni date a d'Ajeta (643); ma noi sappiamo che scopo della missione d'Ajeta fu di temporeggiare senza conchiuder niente. Guariglia giustifica il fatto che Castellano fu mandato senza documenti e senza credenziali, con la considerazione che era necessario non compromettersi con gli anglo-americani « nel caso che, per imprescindibili ragioni, fosse stato conveniente o necessario interrompere le nostre conversazioni con loro e perfino sconfessarle » (645). *Habemus confitentem reum!* Ancora al 12 agosto il « piano della Corona » e di Guariglia, che consisteva nel cercare un compromesso coi tedeschi, non era stato definitivamente abbandonato.

Secondo il generale Rossi, che lavorava allora al Comando Supremo, Guariglia disse a Castellano che « consigliasse » gli anglo-americani » di fare uno sbarco a nord di Roma, per assicurare il possesso della capitale, giudicato essenziale ai fini politici generali » (*Come arrivammo all'armistizio,* 120). Ottima idea anche questa! Ma come mai prima di mettersi a dare consigli agli anglo-americani sul modo di fare la guerra, Guariglia non si avvedeva che toccava a lui risolvere il problema pregiudiziale di romperla col « piano della Corona »?

Siccome anche nelle più penose tragedie non deve mancare qualche momento di allegria — un « relief spot » come dicono gli inglesi — non sarà male raccontare che a Castellano, che parlava il solo italiano, fu messo ac-

canto come interprete un diplomatico, facendo credere a Castellano che l'interprete non sapesse chi lui fosse e che cosa andasse a fare a Madrid e a Lisbona. Castellano si fece conoscere da quell'altro a Madrid per quel che realmente era. Ma l'altro lo sapeva benissimo già a Roma! Guariglia, che racconta solennemente questa storiella tutta da ridere (646), ci fa sapere eziandio che Castellano fu tenuto all'oscuro anche sulla missione Berio (643), ma non ci fa sapere che cosa il diplomatico-interprete accompagnatore di Castellano riferì al suo ritorno dalla missione. Possibile che, avendo fatto uso degli occhi e degli orecchi a Madrid e a Lisbona, colui abbia perduto l'uso della lingua e della penna quando si ritrovò con Guariglia a Roma? Come mai Guariglia non pubblica il rapporto del suo agente, ma ha pubblicato quelli di d'Ajeta, di Berio e di Pirelli?

A Madrid Castellano parlò all'ambasciatore britannico (15 agosto) così come aveva dato a sé stesso istruzioni di parlare (92-8).

Churchill, che frattanto era arrivato in Canadà per intendersi con Roosevelt, interpretò (16 agosto) le parole di Castellano nel senso che « l'Italia non era in grado di offrire termini, e avrebbe accettato la resa incondizionata purché le fosse dato di combattere come alleata contro i tedeschi » (*La campagna d'Italia*, 115). Parlò proprio in questo modo Castellano a Madrid? Oppure vi fu un malinteso fra lui e l'ambasciatore britannico? Impossibile rispondere a questa domanda.

Le idee, che Churchill andava mulinando in quei giorni, risultano dai documenti pubblicati nella *Campagna d'Italia*. Se gravi combattimenti fossero scoppiati fra le forze armate italiane e tedesche, essi avrebbero creato una situazione nuova; il Governo italiano avrebbe dovuto resistere ai tedeschi il meglio che potesse in attesa che arrivassero le truppe anglo-americane; avrebbe dovuto far saltare ponti e gallerie, e interrompere strade e ferrovie; un'efficace azione di questo genere sarebbe stata considerata come un segnalato servizio, avrebbe reso possibile un'ulteriore cooperazione contro il nemico comune; dovunque italiani fossero in combattimento coi tedeschi, gli anglo-americani li avrebbero aiutati quanto fosse stato possibile; qualunque forma di cooperazione fra le truppe italiane nei Balcani e le varie forze partigiane lì in campo verrebbe considerata con favore (16 agosto, pp. 115-6). Se il porto di Napoli fosse stato conquistato, altri porti come Taranto e Brindisi sarebbero caduti in possesso degli anglo-americani, e per il prossimo novembre il fronte settentrionale avrebbe potuto essere stabilito sulla linea Livorno-Ancona; da questa posizione sarebbe stato possibile fomentare sollevazioni in Savoia e nelle Alpi francesi, e stimolare, al di là dell'Adriatico, l'attività degli insorti contro i tedeschi (17 agosto, p. 94). Bisognava stabilire campi d'aviazione presso Roma e, se possibile, più a nord, ma non mai al di là della linea Pisa-Ancona; bisognava conquistare la Sardegna e la Corsica, e di qui premere duramente contro i tedeschi nell'Italia settentrionale (*Campagna d'Italia*, 97). « Primo obiettivo era la conquista degli aeroporti »; quelli vicini a Roma erano ancora fuori mano, ma ce n'era uno utilizzabile a Foggia, e un'altro a Montecorvino presso Salerno (107). Una divisione

aero-trasportata doveva occupare aeroporti a sud di Roma (108). (Bisogna tener presente questa idea di occupare aeroporti per capire quel che avverrà a suo tempo).

### La bancarotta del senso comune

Mentre Castellano aspettava di passare da Madrid a Lisbona, il testo dello « strumento d'emergenza », che egli avrebbe dovuto sottoscrivere, — quello che sarà chiamato « il certo armistizio », — fu definitivamente fissato, e il 18 agosto fu mandato a Eisenhower con le istruzioni per i delegati che dovevano incontrarsi con Castellano (Churchill, 116-8; Butcher, *My three years,* 382).

Castellano a Lisbona (19 agosto) si trovò di fronte a un generale americano e a un generale inglese. L'inglese tacque sempre. L'americano fu solo a parlare, ma solamente per dichiarare che l'armistizio, fatto esclusivamente militare, doveva essere accettato senza condizioni.

Castellano spiegò che lui era venuto, non per firmare un armistizio, ma per « discutere in qual modo l'Italia potesse associarsi agli anglo-americani contro i tedeschi per espellerli dall'Italia ». L'americano rispose che questo era un argomento di alta politica riservato a Roosevelt e a Churchill, sebbene le forze anglo-americane fossero pronte ad assistere ogni iniziativa italiana diretta contro i tedeschi. Churchill (118) ha scritto nel 1952 che « è difficile far aderire rigidi negoziati militari all'elasticità diplomatica ». Non si ricordava più, quando scriveva queste parole, che la rigidità era stata imposta a quei militari proprio da Roosevelt e da Churchill.

A questo punto Castellano si vide presentare il testo di quella resa a discrezione militare, che doveva essere inghiottita o rifiutata in blocco. Era stato cucinato sulla falsariga dell'armistizio che era stato imposto alla Germania nel novembre del 1918. Un armistizio imposto nel 1918 ad una Germania che dichiarava di non poter più continuare a combattere, era imposto nel 1943 a un paese che — per quanto scassato — si dichiarava disposto a cooperare contro un altro belligerante che era ancora formidabile. Come potevano le forze militari italiane combattere contro la Germania, affiancandosi agli anglo-americani, se costoro imponevano come condizione preliminare il disarmo totale, come avevano fatto colla Germania nel 1918?

Inutile prendere in esame uno per uno i particolari delle critiche, a cui Castellano ebbe ragione di sottoporre quel documento. Basterà un esempio: la « maggior parte degli aeroporti », di cui gli anglo-americani esigevano la consegna e il libero uso, erano, diceva Castellano, in mani tedesche, e quelli che rimanevano in mani italiane erano « piccoli e sparsi qua e là ». L'americano rispose che non si pretendeva l'impossibile. E allora perché si pretendeva per iscritto quella impossibilità? (Per particolari più minuti, si può consultare anche Rossi, *Come arrivammo all'armistizio,* 191-8).

La discussione finì colla dichiarazione di Castellano che gli era necessario portare in Italia i termini dell'armistizio per sottoporli alla considerazione del Governo italiano. Ma ecco che subito dopo domandò quando l'inva-

sione alleata si sarebbe effettuata, affinché il Governo italiano si tenesse pronto ad allontanarsi da Roma al momento in cui la cessazione delle ostilità fosse annunziata. Cioè supponeva che ogni questione politica pregiudiziale fosse stata decisa dai governi interessati, e perciò gli anglo-americani potessero rivelargli ora, come ad alleato, un segreto militare così geloso come la data in cui le loro operazioni sarebbero state iniziate in conseguenza dell'alleanza che non c'era! Che bisogno c'era, fra buoni amici, di perdere il tempo nel proporre rese a discrezione? E chi poteva mai a questo mondo sospettare che l'Italia fosse un paese vinto? E se gli accordi militari, dopo essere stati concordati fra le autorità militari, fossero stati disdetti da uno dei due governi politici, con chi se la sarebbero presa quelle autorità militari che sarebbero rimaste con un palmo di naso? Abbiamo qui un'altro caso del disorientamento disperato, in cui si dibatteva chi a Roma vedeva la inevitabilità della resa, ma non intendeva inghiottire quella pillola.

L'americano disse di non poter rispondere alle domande fatte da Castellano, ma « propose » che Eisenhower annunziasse la conclusione dell'armistizio cinque o sei ore prima che avvenisse lo sbarco alleato « in forze », e allora Badoglio doveva anche lui immediatamente annunziare la cessazione delle ostilità.

Qui il senso comune faceva bancarotta completa. Come poteva il Comando italiano coordinare i propri movimenti con quelli degli anglo-americani, se gli rimanevano segreti i piani di costoro fino a cinque o sei ore prima che ne cominciasse l'esecuzione? In sole cinque o sei ore, quali misure poteva esso prendere per cooperare coi nuovi venuti, dei quali non sapeva neanche dove sarebbero comparsi? Castellano fece osservare che occorrevano almeno due settimane di preavviso. L'americano si riservò di riferire ad Eisenhower.

Quando la riunione stava per sciogliersi, Castellano ottenne anche il testo di un « pro-memoria aggiuntivo », cioè della così detta « Nota di Quebec », che era stata concordata in quei giorni a Quebec fra Roosevelt e Churchill e portava la data del 24 agosto. Essa cominciava col riconoscere che « le condizioni di armistizio » non contemplavano l'assistenza attiva dell'Italia nel combattere i tedeschi; perciò sarebbero state modificate in favore dell'Italia secondo « l'entità dell'apporto dato dal Governo e dal popolo italiano contro la Germania durante il resto della guerra »; « ovunque le forze italiane o gli italiani combatteranno i tedeschi, o distruggeranno proprietà tedesche, od ostacoleranno i movimenti tedeschi, riceveranno tutto l'aiuto possibile ». Seguivano istruzioni più particolareggiate su quanto il Governo italiano e gli italiani dovevano fare per meritarsi l'indulgenza dei vincitori: tutti i prigionieri di guerra anglo-americani dovevano essere rilasciati immediatamente al momento dell'armistizio; la flotta italiana, la maggior parte possibile della flotta mercantile e il maggior numero possibile di aerei militari dovevano partire per basi anglo-americane; il paese avrebbe dovuto offrire ai tedeschi resistenza passiva; piccole azioni di sabotaggio dovevano disturbare le comunicazioni e gli aeroporti usati dai tedeschi (Rossi, *Come arrivammo all'armistizio*, 287-9).

La Nota di Quebec, in fondo, si riduceva ad una promessa generica di indulgente considerazione se il Re, e Badoglio, e in aggiunta « il popolo italiano — comunque il popolo italiano dovesse essere inteso — avessero tenuto buona condotta (cfr. Guariglia, 662-4). La misura di quella considerazione sarebbe dipesa dall'andamento delle operazioni militari, dall'apporto che gli italiani vi avrebbero dato, e dal bisogno in cui si sarebbero trovati gli anglo-americani di utilizzare quell'apporto.

Ma quale apporto potevano gli italiani dare alla guerra contro i tedeschi, se dovevano arrendersi cedendo tutte le loro armi agli anglo-americani? A chi dovevano arrendersi i milioni di italiani che erano sparsi nelle isole del Mediterraneo orientale, nella penisola balcanica, nella Francia meridionale, nella Corsica e nella Sardegna? Ai tedeschi che erano sul posto, o agli anglo-americani, che erano lontani? Dovevano, sembra, continuare a combattere, e non arrendersi: ma come avrebbero potuto semmai concretare un comune piano d'azione subito?

A questo punto non si può sfuggire all'impressione che fra le idee espresse da Churchill il 16 e il 17 agosto e la Nota di Quebec (24 agosto) c'era tanta differenza quanta ce ne sarebbe stata fra italiani, che si fossero affiancati agli anglo-americani nella guerra antitedesca con forze che meglio armate e meglio comandate avrebbero risparmiato molti sacrifici ai loro nuovi alleati, e italiani, ai quali non si domandava che « resistenza passiva » e « piccole azioni di sabotaggio ». In questo secondo caso il Re e Badoglio non avrebbero funzionato che come cinghie di trasmissione a servizio dei padroni anglo-americani: e a guerra finita, non avendo avuto dietro a sé che resistenze passive e piccole azioni di sabotaggio, avrebbero dovuto continuare a servire come cinghie di trasmissione e niente più. Invece, italiani riorganizzati e riarmati e attivi nella guerra, avrebbero avuto qualcosa da dire anch'essi nel trattato di pace.

Oggi Churchill, a pag. 125 di *Conquista,* parlando delle divisioni italiane nell'Europa orientale, scrive che il loro « *equipaggiamento* sarebbe stato prezioso nella continuazione della lotta alleata contro la Germania ». Dunque voleva utilizzare, non gli uomini, ma l'equipaggiamento. Negli ultimi mesi del 1943 e nei primi del 1944 gli equipaggiamenti italiani disponibili nell'Italia meridionale furono mandati ai partigiani della penisola balcanica, invece di armare forze italiane riorganizzate. Anche dopo che migliaia di partigiani avevano iniziato la guerra contro i fascisti di Salò e i loro alleati tedeschi, senza aspettare nessun ordine di nessun re e di nessun badoglio, quel movimento non fu accolto con favore né a Londra né a Washington. Doveva arrivare, nell'estate del 1944, l'urgenza di concentrare il massimo delle forze mediterranee nella Francia meridionale, perché gli aiuti anglo-americani ai partigiani diventassero veramente massicci ed efficaci. E ancora nell'autunno del 1944 quei partigiani incomodi si cercò di sbandarli. *Non si voleva che gli italiani comparissero come belligeranti, neanche... irregolari, nella preparazione della pace.* Questo piano compare già chiaro nella Nota di Quebec.

Ma quel piano era in quel momento una specie di programma massimo, il quale doveva impegnare a fondo il Re e Badoglio, senza impedire a Roosevelt e a Churchill di ripiegare verso programmi minori. Ancora il 2 settembre Churchill faceva assegnamento su un possibile « aiuto italiano » (122), e così il 5 settembre (123), e così il 9 settembre (147-8), e così ancora il 21 settembre (206). Vi era dunque oscillazione fra la speranza di una cooperazione massiccia militare attiva, e azioni di disturbo più o meno ragguardevoli. Quello che fece adottare definitivamente questa seconda alternativa, fu lo sfacelo del settembre 1943. Il 21 settembre Churchill non si era reso ancora conto di quanto quello sfacelo nei giorni precedenti fosse stato totale.

Con tutto questo, la Nota di Quebec apriva una via: via stretta e incerta verso un avvenire che avrebbe potuto essere meno miserabile del presente. Eppoi, nello strumento che Castellano portava con sé, le parole « resa incondizionata » (*unconditional surrender*) non comparivano, e se non c'è la parola, si può sempre far lo gnorri sulla cosa.

Quando si tengono presenti questi fatti, non si può non domandarsi quanto diversa sarebbe stata la sorte del popolo italiano, se Vittorio Emanuele III avesse giocato tutto per tutto in tempo utile, cioè avesse offerto agli anglo-americani la cooperazione italiana, prima che avvenissero le rese imprevedibili di Pantelleria e di Augusta, e prima che le forze italiane si disfacessero in Sicilia, e quando ciò che rimaneva della flotta italiana inerte alla Spezia, poteva cooperando con le flotte anglo-americane, imbottigliare le forze tedesche nella Sicilia orientale intercettando loro la ritirata attraverso lo stretto di Messina.

La storia non si fa a base di se. D'accordo. Ma questo principio vale per elucubrazioni in materie sconfinate: per esempio, che cosa sarebbe successo dell'Europa se Giuliano l'Apostata fosse riescito a sradicare il cristianesimo, o che cosa sarebbe avvenuto se Napoleone non fosse mai nato. Ma quando ci si trova di fronte a fatti semplici — per esempio che cosa ti accadrebbe se tu ti buttassi dalla finestra — la ricerca dei se è lecita, beninteso con discrezione.

(*Continua*)

GAETANO SALVEMINI

# LE PERSECUZIONI RAZZIALI IN ITALIA

*(Continuazione, v. nn. 7-8-11 del 1952)*

## IV.

## LA LEGISLAZIONE

Al « *Manifesto del Razzismo italiano* » del 14 luglio '38 si aggiunse, nella notte del 6 ottobre dello stesso anno, la « *Carta della razza* » (1) promulgata dal Gran Consiglio del Fascismo in una riunione presieduta dal duce, presenti Balbo, De Bono, Federzoni, Costanzo e Galeazzo Ciano, Solmi, Di Revel, Rossoni, Lantini, Alfieri, Buffarini, Volpi, Farinacci, Tringali, Marinelli, Grandi, Acerbo, Russo, De Stefani, Muzzarini, Cianetti, Angelini, Starace.

---

(1) Ecco il testo della « *Carta della razza* », documento non meno disgustoso del « *Manifesto* ». Cfr. il « Giornale d'Italia » dell'8 ottobre 1938:

« Il Gran Consiglio del Fascismo, in seguito alla conquista dell'Impero, dichiara l'attualità urgente dei problemi razziali e la necessità di una coscienza razziale. Ricorda che il Fascismo ha svolto da sedici anni e svolge una attività positiva, diretta al miglioramento quantitativo e qualitativo della razza italiana, miglioramento che potrebbe essere gravemente compromesso, con conseguenze politiche incalcolabili, da incroci e imbastardimenti.

« Il problema ebraico non è che l'aspetto metropolitano di un problema di carattere generale.

« Il Gran Consiglio del Fascismo stabilisce:

*a*) il divieto di matrimoni di italiani e italiane con elementi appartenenti alle razze camita, semita e altre razze non ariane;

*b*) il divieto per i dipendenti dello Stato e da Enti pubblici — personale civile e militare — di contrarre matrimonio con donne straniere di qualsiasi razza;

*c*) il matrimonio di italiani e italiane con stranieri anche di razze ariane dovrà avere il preventivo consenso del Ministero dell'Interno;

*d*) dovranno essere rafforzate le misure contro chi attenta al prestigio della razza nei territori dell'Impero.

« *Ebrei ed ebraismo*. Il Gran Consiglio del Fascismo ricorda che l'ebraismo mondiale — specie dopo l'abolizione della massoneria — è stato l'animatore dell'antifascismo in tutti i campi e che l'ebraismo estero o italiano fuoruscito è stato, in alcuni periodi culminanti come nel 1924-25 e durante la guerra etiopica, unanimemente ostile al Fascismo.

« L'immigrazione di elementi stranieri — accentuati fortemente dal

zista. La « *Carta* » confermò tuttavia come l'unica preoccupazione del fascismo nella lotta antiebraica fosse di carattere strettamente politico. Le giustificazioni « scientifiche » avanzate dal « *Manifesto* » non potevano tro-

---

1938 in poi — ha peggiorato lo stato d'animo degli ebrei italiani, nei confronti del Regime, non accettato sinceramente, perché antitetico a quella che è la psicologia, la politica, l'internazionalismo d'Israele.

« Tutte le forze antifasciste fanno capo a elementi ebrei; l'ebraismo mondiale è, in Spagna, dalla parte dei bolscevichi di Barcellona.

« *Il divieto d'entrata e l'espulsione degli ebrei stranieri.* Il Gran Consiglio del Fascismo ritiene che la legge concernente il divieto di ingresso nel Regno, degli ebrei stranieri, non poteva più oltre essere ritardata, e che l'espulsione degli indesiderabili — secondo il termine messo in voga e applicato dalle grandi democrazie — è indispensabile.

« Il Gran Consiglio del Fascismo decide che oltre ai casi singolarmente controversi che saranno sottoposti all'esame dell'apposita commissione del Ministero dell'Interno, non sia applicata l'espulsione nei riguardi degli ebrei i quali:

*a*) abbiano una età superiore agli anni 65;

*b*) abbiano contratto matrimonio misto italiano prima del 1° ottobre XVI.

« *Ebrei di cittadinanza italiana.* Il Gran Consiglio del Fascismo, circa l'appartenenza o meno alla razza ebraica, stabilisce quanto segue:

*a*) è di razza ebraica colui che nasce da genitori entrambi ebrei;

*b*) è considerato di razza ebraica colui che nasce da padre ebreo e da madre di nazionalità straniera;

*c*) è considerato di razza ebraica colui che, pur essendo nato da un matrimonio misto, professa la religione ebraica;

*d*) non è considerato di razza ebraica colui che è nato da un matrimonio misto, qualora professi altra religione all'infuori della ebraica, alla data del 1° ottobre XVI.

« *Discriminazioni tra gli ebrei di cittadinanza italiana.* Nessuna discriminazione sarà applicata — escluso in ogni caso l'insegnamento nelle scuole di ogni ordine e grado — nei confronti di ebrei di cittadinanza italiana — quando non abbiano per altri motivi demeritato — i quali appartengano a:

1) famiglie di Caduti nelle quattro guerre sostenute dall'Italia in questo secolo: libica, mondiale, etiopica, spagnola;

2) famiglie dei volontari di guerra nelle guerre libica, mondiale, etiopica, spagnola;

3) famiglie di combattenti delle guerre libica, mondiale, etiopica, spagnola, insigniti della croce al merito di guerra;

4) famiglie dei Caduti per la Causa Fascista;

5) famiglie dei mutilati, invalidi, feriti della Causa Fascista;

6) famiglie di fascisti iscritti al Partito negli anni '19-20-21-22 e nel secondo semestre del '24 e famiglie di legionari fiumani;

7) famiglie aventi eccezionali benemerenze che saranno accertate da apposita commissione.

« *Gli altri ebrei.* I cittadini italiani di razza ebraica, non appartenenti alle suddette categorie, nell'attesa di una nuova legge concernente l'acquisto della cittadinanza italiana, non potranno:

*a*) essere iscritti al P.N.F.;

*b*) essere possessori o dirigenti di aziende di qualsiasi natura che impieghino cento o più persone;

*c*) essere possessori di oltre cinquanta ettari di terreno;

vare smentita migliore se non nella « *Carta* ». In meno di tre mesi — dal 14 luglio al 6 ottobre '38 — il fascismo scoprì scioccamente il suo giuoco rivelando che non si trattava d'una lotta a un determinato gruppo razziale (data e non concessa la sua esistenza), ma a una ideologia politica in contrasto con quella del regime. Eppure il « *Manifesto* » era partito da ben altre basi. Come si ricorderà, la « scienza » dei razzisti fascisti aveva giurato sull'esistenza delle razze umane le cui caratteristiche fisiche, biologiche e psicologiche si trasmettevano nei secoli; aveva postulato che il concetto di razza è puramente biologico e che pertanto esso non riposa sui concetti di popolo, di nazione, di storia, di lingua, di religione; aveva ordinato che la questione del razzismo in Italia venisse trattata da un punto di vista puramente biologico senza intenzioni filosofiche o religiose.

La « *Carta* », al contrario, si basa su presupposti dichiaratamente politici. La « scienza » non c'entra più poichè nel documento del Gran Consiglio si ricorda, in maniera esplicita e diretta, che « l'ebraismo mondiale — specie dopo l'abolizione della massoneria — è stato l'animatore dell'anti-

---

*d*) prestare servizio militare in pace e in guerra.

« L'esercizio delle professioni sarà oggetto di ulteriori provvedimenti.

« Il Gran Consiglio del Fascismo decide inoltre:

1) che agli ebrei allontanati dagli impieghi pubblici sia riconosciuto il normale diritto di pensione;

2) che ogni forma di pressione sugli ebrei, per ottenere abiure, sia rigorosamente repressa;

3) che nulla si innovi per quanto riguarda il libero esercizio del culto e l'attività delle comunità ebraiche secondo le leggi vigenti;

4) che, insieme alle scuole elementari, si consenta l'istituzione di scuole medie per ebrei.

« *Immigrazione di ebrei in Etiopia.* Il Gran Consiglio del Fascismo non esclude la possibilità di concedere, anche per deviare la immigrazione ebraica dalla Palestina, una controllata immigrazione di ebrei europei in qualche zona dell'Etiopia.

« Questa eventuale e le altre condizioni fatte agli ebrei, potranno essere annullate o aggravate a seconda dell'atteggiamento che l'ebraismo assumerà nei riguardi dell'Italia Fascista.

« *Cattedre di razzismo.* Il Gran Consiglio del Fascismo prende atto con soddisfazione che il Ministro dell'Educazione Nazionale ha istituito cattedre di studi sulla razza nelle principali Università del Regno.

« *Alle Camicie Nere.* Il Gran Consiglio del Fascismo, mentre nota che il complesso dei problemi razziali ha suscitato un interesse eccezionale nel popolo italiano, annuncia ai fascisti che le direttive del Partito in materia sono da considerarsi fondamentali e impegnative per tutti e che alle direttive del Gran Consiglio devono ispirarsi le leggi che saranno sollecitamente preparate dai singoli Ministri ».

Sullo stesso « Giornale d'Italia », sempre in data 8 ottobre '38, Virginio Gayda scrisse un fondo per dichiarare che « la carta statutaria della politica razziale è un nuovo contributo dato dal Duce alla potenza dell'Italia e del suo Impero e alla difesa delle più alte qualità degli italiani che li hanno fatti grandi nella storia di due millenni ».

Il « Giornale d'Italia » quel giorno pubblicò pure un commento del « Berliner Zeitung am Mittag » che riscontrava una analogia tra il documento e le leggi di Norimberga.

fascismo in tutti i campi e che l'ebraismo estero o italiano fuoruscito è stato unanimemente ostile al Fascismo ». Nel nuovo documento si parla di « psicologia », concetto respinto dal « *Manifesto* », così come si precisa, con un altro presupposto politico, che « tutte le forze antifasciste fanno capo e elementi ebrei ».

È chiaro che il fascismo — una volta imbarcatosi nella campagna razziale — intendeva colpire più i nemici del regime che i figli di Jehova in quanto tali. Del resto l'annuncio che le famiglie dei caduti, mutilati, invalidi e feriti della causa fascista non sarebbero state perseguitate, dimostra sufficientemente la profonda colorazione politica della « *Carta* », anche senza ricordare lo specifico riferimento che il documento faceva al secondo semestre del '24. Il 10 giugno 1924 era stato infatti assassinato Matteotti, e chi s'era sentito tanto fascista da iscriversi al partito in situazione così critica, ben meritava di non essere considerato ebreo.

A momenti sarebbe stato possibile leggere nella « *Carta* » che il razzismo italiano non traeva le sue origini che dall'alleanza italo-tedesca, e che, come per il nazionalsocialismo esso rappresentava un surrogato alla lotta di classe, così per il fascismo poteva fungere da diversivo per distrarre le popolazioni dalle cure politiche. I treni popolari, l'interesse per le manifestazioni sportive, la campagna antiebraica furono posti dal cinismo fascista tutti sullo stesso piano in funzione di diversivi.

La riunione del Gran Consiglio del 6 ottobre '38 fu piuttosto movimentata. Galeazzo Ciano racconta nel suo « *Diario* » che « parlarono in favore degli ebrei Balbo, De Bono, Federzoni ». « Gli altri — precisa il diarista — parlarono contro. Soprattutto Bottai che mi sorprende per la sua intransigenza. Si oppone a qualsiasi attenuazione dei provvedimenti. "Ci odiarono perché li abbiamo cacciati. Ci disprezzeranno perché li riammetteremo". Il duce negli intervalli, mi dice: "Le discriminazioni non contano. Bisogna sollevare il problema. Ora l'antisemitismo è inoculato nel sangue degli italiani. Continuerà da solo a circolare e a svilupparsi. Poi, anche se stasera sono conciliante, sarò durissimo nella preparazione delle leggi"» (2).

Tutto il partito era ormai impegnato a fondo nella lotta antiebraica. Il « *Foglio di Disposizioni* » n. 1125 del Segretario del p.n.f., fin dal 2 agosto del '38 (poco dopo l'apparizione del « *Manifesto* ») aveva ordinato a tutte le « sezioni politiche, coloniali e scientifiche degli uffici culturali dei GUF di dedicare particolarmente la loro attività allo studio del problema della razza, anche in vista dei Littoriali della Cultura dell'anno XVII ». Ma poiché il 6 ottobre era apparsa anche la « *Carta* », il duce diede disposizioni perché il partito « attivizzasse » sempre di più la campagna antisemitica (3).

Le preoccupazioni che si erano manifestate in seno al Gran Consiglio

---

(2) G. CIANO, *Diario 1937-1938*, in data 6 ottobre '38, p. 263. A proposito dell'atteggiamento di Balbo, Ciano, in data 18 giugno '38, reca: « Ho avuto un breve colloquio con Balbo. Acido e ostile in tutto. Parla male dei tedeschi, difende gli ebrei, attacca Starace, critica il voi e la questione del saluto romano ».

(3) *Ibid.*, in data 5 novembre 1938, p. 286.

quando si trattò di varare la « *Carta* », si rispecchiavano anche nel partito. Ciano ricorda come Borelli (direttore del « Corriere della Sera ») gli riferì che « a Milano c'era un'atmosfera pesante, poiché i provvedimenti antisemiti e quelli demografici colpivano troppe persone per essere popolari » (4). Lo stesso Starace ebbe sentore della gravità della situazione. « Starace — racconta Ciano — mi ha parlato della situazione interna che a suo dire sarebbe un po' scossa a seguito dei recenti provvedimenti. Mi ha detto: "Mi ripugna pronunciare questa parola, ma c'è aria di Quartarella. Il Partito è saldo e a posto. Lo stesso, il popolo. La fronda è invece nella borghesia" » (5).

Povero Starace! Perché il p.n.f. fosse ancora più saldo egli propose di « espellere incondizionatamente tutti gli ebrei dal partito » (6). Mussolini naturalmente si oppose perché a lui interessavano soprattutto gli ebrei antifascisti.

Dal Gran Consiglio ben presto la questione razziale passò al Consiglio dei Ministri — il 10 novembre '38 — che approvò una vera e propria legislazione in proposito. Legislazione! Ma perché una legge sia promulgata necessita della firma del re oltre che dell'approvazione del Parlamento. È inutile parlare del Senato e tanto meno della Camera dei Fasci e delle Corporazioni in orbace. Il re, piuttosto, che cosa ha fatto? Niente. Quando i tedeschi invasori vollero imporre agli ebrei di Danimarca di portare un distintivo d'infamia, il re Cristiano X dichiarò con fierezza che egli, per primo, sarebbe sceso in piazza col marchio giallo. Vittorio Emanuele III, senza resistenza, firmò le leggi razziali.

La regina s'interessò soltanto del suo medico. Galeazzo Ciano racconta di aver ricevuto nel settembre del '38 il principe d'Assia « incaricato dalla Regina di fare un passo presso il duce o me in favore del suo medico ebreo Stukjold: sembra che la regina sia molto risentita per l'espulsione, ed anche il re, che aveva in questo medico una grande fiducia; ma non osa parlarne al duce » (7).

Quando finalmente il re riesce a farsi un po' di coraggio, affronta molto debolmente la questione. Ma non ha successo. « Trovo il duce — annota Ciano a questo proposito — indignato col re. Per tre volte, durante il colloquio di stamane, il re ha detto al duce che prova una "infinita pietà per gli ebrei". Ha citato casi di persone perseguitate, e tra gli altri il generale Pugliese che, vecchio di ottant'anni e carico di medaglie e ferite, deve rimanere senza domestica » (8). Infatti era proibito agli ebrei di tenere a servizio domestici ariani. Ma, a parte questo, Vittorio Emanuele non aveva trovato argomenti migliori. Com'era lontano da Cristiano X!

---

(4) *Ibid.*, in data 5 settembre 1938, p. 231.
(5) *Ibid.*, in data 6 settembre 1938, p. 232.
(6) *Ibid.*, in data 10 novembre 1938, p. 289: « Consiglio dei Ministri. Si vota la legge per la difesa della razza. Starace vorrebbe giungere all'espulsione incondizionata di tutti gli ebrei dal Partito. Il Duce si oppone ».
(7) *Ibid.*, in data 10 settembre 1938, p. 235.
(8) *Ibid.*, in data 28 novembre 1938, p. 300.

La crociata antisemita non dà più pace a Mussolini. Ciano trova « il duce sempre più montato contro gli ebrei. Il duce approva incondizionatamente le misure di reazione adottate dai nazisti. Dice che in posizione analoga farebbe ancora di più... Si propone di fare un provvedimento per cui gli ebrei che nasceranno in Italia saranno apolidi » (9).

Si era oramai al novembre '38 in piena fase legislativa succeduta alla « *Magna charta* ». Le leggi razziali (10) approvate dal novembre in poi, tendevano a regolare solo i diritti degli ebrei italiani, poiché agli ebrei stranieri, quelli che avevano acquistato la cittadinanza italiana posteriormente al 1° gennaio 1919, era fatto divieto dal 12 settembre '38 di stabile soggiorno nel regno, nella Libia e nel Dodecanneso, a meno che non avessero compiuto i 65 anni di età, o non avessero contratto matrimonio con individui di cittadinanza italiana e salvo, sempre a titolo personale e senza possibilità di estensione a familiari, il diritto eccezionale di concessione da parte del Ministero dell'Interno e degli *organi specializzati*, in « casi meritevoli di particolare considerazione ». Il RDL del 7 settembre 1938 stabiliva infatti che gli ebrei stranieri lasciassero il territorio del regno, della Libia e dei possedimenti dell'Egeo entro 6 mesi dalla sua pubblicazione, avvenuta il 12 settembre, pena l'espulsione a norma dell'art. 150 del T.U. delle leggi di P.S. In base a questa disposizione ben 6.000 ebrei stranieri furono costretti ad abbandonare l'Italia. Durante i preparativi di partenza furono ostacolati in ogni maniera nel trasferimento all'estero delle loro disponibilità. Il governo esercitò una vera e propria speculazione sui beni ebraici, tanto che la circolare del 24 gennaio 1939, n. 210, emanata dall'Istituto Cambi per *regolare* i trasferimenti, giuocò ai danni degli ebrei. Senza contare l'altra speculazione finanziaria esercitata dal governo sottoponendo illegalmente a sequestro, con decreti prefettizi, i depositi bancari intestati agli ebrei che pur avevano diritto di rimanere in Italia.

Il RDL del 7 settembre 1938 era soprattutto diretto contro quegli israeliti che non godevano della protezione dei rappresentanti diplomatici del paese d'origine, e pertanto furono costretti a sfollare proprio gli ebrei tedeschi: quelli che avrebbero avuto maggiore interesse a rimanere in Italia per sfuggire alle persecuzioni naziste. In gran parte vennero ricacciati in Germania gli stessi che Mussolini, tre anni prima, aveva accolto a braccia aperte, quando ancora non aveva stretto l'alleanza con Hitler.

I princìpi determinatori della razza vennero fissati dall'art. 2 del RDL 7 settembre 1938, n. 1381 e dall'art. 8 del RDL 17 novembre 1938, n. 1728. Nel secondo sono contenute le disposizioni fondamentali della legislazione; entrò in vigore il 4 dicembre 1938 e per esso furono date direttive con la circolare n. 9270 del Ministero dell'Interno, il 22 dicembre dello stesso anno.

---

(9) *Ibid.*, in data 12 novembre 1938, p. 291.

(10) STADERINI, *Legislazione per la difesa della razza.* (Libreria dello Stato, 1939).

I punti basilari agli effetti di legge furono:

*a*) è di razza ebraica colui che è nato da genitori entrambi di razza ebraica, anche se appartenenti a religione diversa da quella ebraica;

*b*) è considerato di razza ebraica colui che è nato da genitori di cui uno di razza ebraica e l'altro di nazionalità straniera;

*c*) è considerato di razza ebraica colui che è nato da madre di razza ebraica, qualora sia ignoto il padre;

*d*) è considerato ebreo anche chi discende da un solo genitore di razza ebraica, se appartenga alla religione ebraica e sia iscritto a una comunità israelitica o abbia, comunque, fatto altrimenti manifestazioni di ebraismo;

*e*) non è considerato di razza ebraica colui che è nato da genitori di nazionalità italiana, di cui uno solo di razza ebraica, che, alla data del 1 ottobre 1938 apparteneva a religione diversa da quella ebraica (11).

Gli appartenenti alla razza ebraica venivano annotati come tali nei registri dello Stato civile e della popolazione.

Gli appartenenti alla razza ebraica furono esclusi dalle forze armate. Con norme integrative fu previsto il collocamento in congedo assoluto e il trattamento di quiescenza dei militari di truppa, degli ufficiali e sottufficiali dell'esercito, marina, aeronautica, guardia di finanza e m.v.s.n. Fu loro fatto divieto di prestare servizio militare in pace e in guerra.

Fu agli israeliti altresì vietato di esercitare l'ufficio di tutore o curatore di minorenni o incapaci non appartenenti alla razza ebraica. Vennero posti limiti all'esercizio della patria potestà sui figli appartenenti a religione diversa ove risultava che si impartisse educazione non corrispondente ai loro princìpi religiosi e ai fini nazionali. Queste limitazioni della capacità giuridica furono successivamente trasfuse nel libro I del nuovo C. civ. che entrò in vigore il primo luglio '39. Come si vede in questa disposizione, così com'era formulata, non si faceva riferimento al motivo della razza, ma piuttosto a motivi religiosi o ad altri che in sostanza si confondevano con l'interesse del p.n.f. ma che venivano chiamati nazionali, i quali ultimi andavano perciò intesi in senso propriamente politico, svelando i secondi fini che avevano ispirato la campagna antisemita: non era più odio per la « razza inferiore », ma piuttosto sleale persecuzione contro nemici politici.

Fu fatto divieto agli ebrei di avere al proprio servizio domestico cittadini italiani di razza ariana.

Gli ebrei non potevano far parte delle amministrazioni civili e militari dello Stato, del p.n.f. e delle organizzazioni che ne dipendevano o ne erano controllate, delle amministrazioni provinciali, comunali, delle istituzioni pubbliche provinciali e comunali, delle amministrazioni delle aziende municipalizzate, degli enti parastatali e di tutti gli enti e istituti di diritto pub-

(11) Non veniva espressamente preveduto il caso di coloro che, figli di un solo genitore ebreo, non appartenessero alla comunità israelitica né alla religione ebraica, ma non appartenessero neanche a religione diversa dall'ebraica in data 1° ottobre 1938. Nonostante una possibile diversa interpretazione il Ministero li considerò appartenenti alla razza ebraica. (N.d.R.).

blico e delle banche d'interesse nazionale e delle imprese private di assicurazione, non potevano assumere appalti di pubblici servizi o di singole opere o forniture.

L'attività dello Stato e di tutti gli enti che ne dipendevano o vi erano collegati dovevano evitare la possibilità di interferenze e di controlli da parte di chi, pur mantenendo la cittadinanza italiana, apparteneva a una razza diversa da quella dominante nel regno e che aveva, essa sola, il diritto a partecipare alle varie attività della vita pubblica.

Gli ebrei subirono limitazioni anche nell'esercizio delle professioni. Ai discriminati fu permessa la permanenza negli « albi » col marchio di ebrei; i non discriminati potevano esercitare soltanto tra correligionari.

Altri limiti o divieti erano contemplati per quanto rifletteva le persone; in ordine ai matrimoni, al diritto di successione, al nome; per quanto concerneva la scuola e il diritto di proprietà.

A proposito del matrimonio la legge stabiliva divieto, e, quindi, eventuale nullità del matrimonio d'un cittadino italiano di razza ariana con persona appartenente ad altra razza anche se avesse aderito alla religione cattolica. Erano comminate sanzioni penali pei trasgressori. Il matrimonio del cittadino italiano con persona di nazionalità straniera era subordinato al preventivo consenso del Ministro dell'Interno. I dipendenti delle amministrazioni civili e militari dello Stato, delle organizzazioni del p.n.f. o da esso controllate, delle province, dei comuni, enti parastatali e associazioni sindacali ed enti collaterali non potevano contrarre matrimonio con persona di nazionalità straniera, salvo dispensa del Ministro dell'Interno.

Furono, anche queste ultime due, disposizioni il cui contenuto meramente politico non può sfuggire a nessuno; esse costituirono una violazione del Concordato in base al quale lo Stato fascista aveva rinunciato — dimentico del Risorgimento — al matrimonio civile, accettando che le formalità e le condizioni di validità dell'unione, gli impedimenti e le dispense fossero rette dal diritto canonico e che l'autorità ecclesiastica fosse l'unico giudice dei casi in contestazione. Per protesta alla creazione di impedimenti al matrimonio che la Chiesa non conosceva e alla sostituzione del prosaico Viminale alla divina cattedra di Pietro, la S. Sede inviò al governo italiano una nota essenzialmente fondata sull'avvenuta violazione del Concordato, circoscritta alla questione di diritto canonico: il razzismo aveva direttamente intaccato il campo dell'autorità ecclesiastica in materia matrimoniale, e il Vaticano (come è stato visto nella seconda puntata) non ritenne opportuno investire altri problemi di maggior respiro, e, perché no, anche di maggiore gravità.

A proposito della scuola i provvedimenti vennero emanati con RDL 5 settembre e 23 settembre 1938, nn. 1390 e 1630, riuniti e coordinati col RDL 15 novembre 1938, n. 1779 in testo unico. Era fatto divieto di insegnamento, anche quali liberi docenti e in qualunque istituto di educazione, pubblico o privato, frequentato da alunni italiani, a persone di razza ebraica. Era vietato agli ebrei di far parte di accademie, di istituti e associazioni di scienze, lettere e arti. Era vietato agli alunni di razza ebraica di iscriversi

in scuole pubbliche e private frequentate da italiani. Era vietato l'uso di libri di testo redatti da autorità o anche da un solo autore di razza ebraica nel caso di opere in collaborazione.

Oltre a porre limiti della proprietà mobiliare, era fatto divieto agli ebrei di essere proprietari o gestori di aziende interessanti la difesa della nazione e di altre aziende in genere che occupassero cento o più persone. Era loro vietato di essere proprietari, in qualsiasi forma, a titolo di proprietà piena e di *nuda proprietas* o a titolo di concessione enfiteutica, di terreni che, in complesso, avessero un estimo superiore a L. 5.000. Era loro vietato di essere proprietari di fabbricati urbani che, in complesso, avessero un imponibile superiore alle L. 20.000. Per l'acquisto, l'amministrazione, la vendita dei beni eccedenti i limiti di proprietà appartenenti agli israeliti fu creato l'Ente Gestione Liquidazione Immobiliare (EGELI), autorizzato a pagare ai proprietari con buoni trentennali 4%. I beni espropriati venivano poi venduti a beneficio dello Stato. Con la Repubblica di Salò agli ebrei furono confiscati tutti i beni, anche quelli al di sotto dei limiti, e, pertanto, l'EGELI si trovò interessato in tutte le proprietà ebraiche che erano state poste sotto sequestro attraverso decreti prefettizi; come pure, con decreti prefettizi, furono posti sotto sequestro i depositi bancari. Presentemente è in piedi una questione tra l'Unione delle Comunità ebraiche e l'EGELI, in quanto quest'ultimo pretende, oltre alle spese di ordinaria amministrazione, il pagamento di sproporzionati compensi ai gestori.

Nei riguardi del nome, gli ebrei che avevano cambiato il loro nome di famiglia con un altro che avesse nascosto l'origine israelita, dovevano riprendere l'antico. Gli ebrei che erano nati da padre ebreo e da madre non ebrea, potevano prendere il cognome della madre. Chi pur non essendo israelita aveva un cognome comunemente ebraico, poteva cambiarlo con un altro per evitare confusioni.

Ancor prima della legislazione razziale era stato introdotto un nuovo istituto, e cioè il reato di lesione al prestigio della razza di fronte a nativi dell'Africa Orientale Italiana. Il provvedimento in proposito fu emanato con RDL 19 aprile 1937, n. 880, contenente sanzioni per i rapporti d'indole coniugale tra cittadini e sudditi dell'AOI. Si trattava di « prestigio » e a questa astrazione i fascisti erano molto sensibili. Il problema del meticciato fu perciò uno dei preferiti, inserendosi a sua volta nella campagna razziale. Se ne interessarono attivamente: Antonio Petrucci, Guido C. Visconti di Modrone, Vittorio Zincone, Giuseppe Bottai, Lidio Cipriani, Roberto Cantalupo, Giuseppe Tallarico, Lino Businco, Guido Landra, G. M. Sangiorgi, tutti fedelmente aggrappati a quel granito pompeiano recante la scritta: « Candida me docuit nigras odisse puellas ». Lidio Cipriani arrivò a scrivere, in « Fascismo razzista », che la « concezione fascista del razzismo permette finalmente di giustificare senza menzogne i possessi coloniali in Africa da parte delle Potenze Europee; essa parla di un vero diritto dell'Europa sull'Africa in base all'inettitudine delle razze africane per lo sfruttamento del Continente Nero ».

Tutta questa presuntuosa costruzione legislativa dall'apparenza ferrea e severa, rovinò improvvisamente all'apparire d'una norma integrativa di cui alla legge 13 luglio 1939, n. 1024. Con la nuova norma era data facoltà a Mussolini di dichiarare la non appartenenza di un individuo alla razza ebraica, anche in palese difformità dalle risultanze degli atti dello Stato civile, su conforme parere d'una Commissione che venne all'uopo costituita e che andò sotto il pomposo nome di « Tribunale della razza ». Il parere della Commissione, nominata da Mussolini stesso, era motivato e segreto, mentre il decreto del duce, oltre a essere insindacabile, non era nemmeno motivato. Fu aperta così con un colpo di piccone la via alle evasioni. Dall'etica razziale si passò alle etichette che permettevano di sfuggire alla legge. Come gli « scienziati » avevano stilato un « *Manifesto* » antiscientifico, così i « giuristi » avevano formulato un *corpus juris* antigiuridico; elastico per gli ebrei-camerati ben visti in alto loco. Tutto il giuoco delle evasioni fu imperniato sugli istituti della « discriminazione » e dell'« arianizzazione » che, mentre in superficie avrebbero anche potuto testimoniare la *generosità* del regime, nell'ombra agevolavano un favoritismo vergognoso e un indegno traffico con la compra-vendita delle disebraizzazioni.

Con la stessa legge del 13 luglio 1939 che conferiva a Mussolini i più ampi poteri anche in contrasto con lo stato civile, senza che dovesse render conto a nessuno, fu istituito il « Tribunale della razza » (12). Esso iniziò la sua attività il 7 ottobre 1939. Era composto, sulla carta, oltre che di funzionari amministrativi, anche di alti magistrati dell'ordine giudiziario; ma è da sperare che questi non abbiano partecipato attivamente ai lavori di questo immondo consesso e che abbiano lasciato che vi figurassero i loro nomi solo per il timore delle conseguenze che ne sarebbero derivate alla loro carriera, se si fossero rifiutati. Il vero *deus ex machina* di questo sinistro « Tribunale » fu il direttore generale per la demografia e per la razza Antonio Le Pera (13), che fu il grande manipolatore e profittatore del traffico delle discriminazioni e delle arianizzazioni. Questo è un fosco capitolo della storia del razzismo italiano che meriterebbe una trattazione più approfondita; ma purtroppo tutti i documenti sono stati fatti sparire: nessuno sa più nulla, nessuno ricorda più nulla: vi è, tra tutti quelli che potrebbero raccontare, una generale omertà di silenzio. Vi erano mediatori (ohimé anche avvocati) accreditati presso il « Tribunale » in questo genere di mercati: per ottenere una discriminazione vi era una certa tariffa, che poteva salire fino alle cinquecentomila lire. Si

(12) *Annuario della Camera dei Fasci e delle Corporazioni* (A. 1939-40), p. 197.

(13) *Ibid.*, p. 197. Oltre all'istituzione del « Tribunale della razza », fu anche trasformato l'Ufficio centrale demografico, esistente presso il Ministero dell'Interno, in Direzione Generale per la Demografia e la Razza. Direttore generale: Le Pera dott. Antonio, prefetto di I classe; affari generali: Vacirca dott. Vincenzo, consigliere di I classe; capo divisione per la razza: Pezzali dott. Giovanni.

Fu altresì istituito il Consiglio Superiore per la Demografia e la Razza. Presieduto dal Ministro per l'Interno o, per sua delega, dal Sottosegretario di Stato; segretario: il Direttore generale per la demografia e la razza.

fissava il prezzo sulle quattrocentomila lire, ma poi, all'ultimo momento, il funzionario avvertiva che « erano nate difficoltà », per superar le quali ci voleva un supplemento. Anche più sconcio il commercio delle « arianizzazioni »: il richiedente doveva dimostrare che il suo sangue, in realtà, era ariano: la via più semplice era quella di documentare l'adulterio commesso dalla propria madre e dalla propria nonna con un ariano. Chi ricorreva a questi turpi espedienti per salvare la vita era una vittima da commiserare: spregevoli manigoldi erano coloro che per arricchirsi facevan commercio di questi avvilimenti. Dicono che a Roma vi fosse un vecchio capitano di cavalleria che per cinquantamila lire dichiarava di essere stato lui il drudo ariano dell'ebrea che doveva figurare adultera: pare che egli in questo modo si sia dichiarato padre naturale di una cinquantina di figli aspiranti all'arianizzazione!

Il complesso delle norme razziste apportò tuttavia al concetto dello stato civile dell'individuo un profondo mutamento, poiché aggiunse il nuovo « rapporto razza » — che non aveva mai influito prima sul diritto positivo — al diritto di cittadinanza e a quello di famiglia. Pertanto il cittadino aveva piena capacità di diritto (era cittadino *optimo jure*) se si trovava in possesso del nuovo requisito di appartenenza alla razza ariana, requisito fino allora privo di portata giuridica.

Il razzismo si trovò così a creare una piattaforma aristocratica nel senso deteriore del vocabolo; con l'acquisto o con la revoca della cittadinanza si faceva il bello e il cattivo tempo poiché a razze diverse corrispondeva uno *status civitatis* diverso. Il fascismo che fu tutto un retorico richiamo a Roma antica, col contenuto razziale della cittadinanza, non solo come statuto politico ma anche come statuto diciamo pure giuridico, spiccò un altro balzo indietro nei secoli romani quando si facevano distinzioni di caste attribuendo ad alcune di esse superiorità e prevalenza.

In applicazione alle leggi razziali furono espulsi dalle forze armate settemila ebrei; agli ufficiali israeliti fu altresì vietata l'iscrizione all'UNUCI, privandoli di tutti i benefici che ne derivavano.

Le cattedre furono abbandonate dagli insegnanti di razza ebraica il 16 ottobre 1938. Tre giorni prima i giornali pubblicavano l'elenco dei professori universitari uscenti (14), sottolineando sfacciatamente il fatto che tutti

(14) « Popolo d'Italia », 13 ottobre 1938. Ecco, a titolo di onore per essi, l'elenco dei professori universitari scacciati dalle loro cattedre.

A *Bari:* Foà Bruno, economia politica. A *Bologna:* Ascarelli Tullio, diritto commerciale; Camis Mario, fisiologia umana; Del Vecchio Gustavo, economia politica; Foà Emanuele, fisica e tecnica; Horn D'Arturo Guido, astronomia; Levi Beppo, analisi matematica; Mondolfo Rodolfo, storia della filosofia; Pincherle Maurizio, clinica pediatrica; Segre Beniamino, geometria analitica; Supino Giulio, costruzioni idrauliche; Volterra Edoardo, istituzioni di diritto romano. A *Cagliari:* Levi Teodoro, archeologia e storia dell'arte antica; Pincherle Alberto, storia; Viterbo Camillo, diritto commerciale; Sereni Angelo, diritto internazionale. A *Firenze:* Cammeo Federico, diritto amministrativo; Finzi Enrico, istituzioni di diritto privato; De Semo Pacifico Giorgio, diritto commerciale; Limentani Ludovico, filosofia morale; al

quei posti erano stati fino a ieri preclusi agli *italiani* per colpa dell'« invadenza giudaica ». Gli ebrei occupavano 97 cattedre nelle Università e 84 in altri istituti d'istruzione. Furono infatti espulsi anche dai licei ginnasi 3 presidi, 6 professori di lettere, 6 di latino e greco, 6 di filosofia, 4 di matematica, 9 di scienze naturali, 12 di lingue straniere; dagli istituti magistrali 5 presidi, 6 professori di materie letterarie, 2 di scienze naturali, 6 di lingue straniere, 3 di canto; dai licei scientifici 1 preside e 15 professori in genere.

La legge — come è stato visto — sanciva altresì l'impossibilità della convivenza di alunni di razza ariana con gli israeliti: le scuole furono pertanto « disebraizzate ». Alcuni ragazzi proprio negli anni di maggiore sen-

---

R. Istituto « Cesare Alfieri »: Momigliano Attilio, letteratura italiana; Ravà Renzo, legislazione del lavoro. A *Genova:* Bachi Roberto, statistica; Levi Nino, diritto e procedura penale; Lombroso Ugo, fisiologia umana; Luzzatto Ruggero, diritto civile; Rabbeno Angelo, farmacologia; Volta detto Dalla Volta Amedeo, medicina legale e delle assicurazioni. A *Milano:* Ascoli Alberto, patologia generale e anatomia patologica veterinaria; Ascoli Guido, analisi matematica; D'Ancona Paolo, storia dell'arte; Donati Mario, clinica chirurgica; Falco Mario, diritto ecclesiastico; Foà Carlo, fisiologia umana; Levi Mario Attilio, storia romana; Mortara Giorgio, statistica; Terracini Aron, glottologia. Al Regio Politecnico: Levi Mario Giacomo, chimica industriale. A *Modena:* Donati Benvenuto, filosofia del diritto; Finzi Marcello, diritto e procedura penale; Padoa Leone Maurizio, chimica generale e organica; Ravenna Ettore, anatomia e ist. patologica. A *Napoli:* Foà Anna, bachicoltura e agricoltura; Forti Ugo, diritto amministrativo; Levi Ezio, filologia umana; Graziani Alessandro, diritto marittimo e diritto aereo. A *Padova:* Donati Donato, diritto costituzionale; Fanno Marco, economia politica; Rava Adolfo, filosofia del diritto; Rossi Bruno, fisica sperimentale; Terni Tullio, anatomia umana normale. A *Palermo:* Artom Camillo, fisiologia umana; Ascoli Maurizio, clinica medica generale e terapia medica; Dina Alberto, elettrotecnica; Fubini Mario, letteratura italiana; Segrè Emilio, fisica sperimentale. A *Parma:* Bigiavi Walter, diritto commerciale; Levi Alessandro, filosofia del diritto; Liebman Enrico Tullio, diritto processuale civile; Meri Guido, clinica medica generale. A *Pavia:* Lattes Leone, medicina legale; Levi Adolfo, storia della filosofia; Levi Giorgio Renato, chimica generale e inorganica; Maroni Arturo, geometria analitica; Zamorani Vittore, clinica pediatrica. A *Perugia:* De Rossi Gino, microbiologia; Finzi Cesare, chimica farmaceutica; Tedesco Giorgio, fisica. A *Pisa:* Franco Enrico Emilio, anatomia e istologia patologica; Gentili Attilio, clinica ostetrica e ginecologica; Racab Giulio, fisica teorica; Ravenna Ciro, chimica agraria; Sacerdote Cesare, patologia generale. A *Roma:* Almagià Roberto, geografia; Arias Gino, economia politica; Bachi Riccardo, politica economica finanziaria; Cassuto Umberto, ebraico e lingue semitiche comparate; Della Seta Alessandro, archeologia italica; Del Vecchio Giorgio, filosofia del diritto; Enriques Federigo, geometria superiore; Levi Civita Tullio, meccanica razionale. A *Sassari:* Ottolenghi Michelangelo, anatomia degli animali domestici. A *Siena:* Tedeschi Guido, diritto civile. A *Torino:* De Benedetti Zaccaria Santorre, filologia romana; Falco Giorgio, storia medioevale; Fano Gino, geometria analitica; Herlitzka Amedeo, fisiologia umana; Levi Giuseppe, anatomia umana normale; Momigliano Arnaldo, storia romana; Ottolenghi Giuseppe, diritto internazionale; Terracini Alessandro, geometria analitica; Vitta Cino, diritto amministrativo; Fubini Ghiron Guido, analisi matematica. A *Trieste:* Del Vecchio Ettore, matematica generale e finanziaria; Fubini Renzo, economia politica; Pugliese Mario, scienza delle finanze; Segrè Angelo storia economica.

sibilità vennero espulsi dagli istituti ariani come se si trattasse di individui spregevoli e pericolosi.

Eppure il numero degli alunni di religione ebraica era davvero esiguo. Nel 1936 proprio uno dei firmatari del « *Manifesto* », il prof. Franco Savorgnan, aveva licenziato un « *Annuario statistico dell'intellettualità italiana* » dal quale risultava la bassissima percentuale di studenti ebrei.

Nelle scuole elementari fu espulso, in media, un alunno ogni 30 classi, poiché infatti gli israeliti iscritti alle elementari ammontavano a 4400 e le classi a 122 mila.

Sui 230 mila alunni iscritti alle scuole medie, poco meno di 1000 furono epurati in quanto ebrei. Sui 48 mila universitari la condanna d'espulsione toccò a 200. Le cifre sono modeste, ma ogni unità è un tragico caso. Tagliare fuori di punto in bianco gli ebrei dagli studi è stata una delle bravate di cui il razzismo fascista è andato più orgoglioso.

Non era nemmeno possibile frequentare le biblioteche: gli studiosi ebrei se ne vedevano impedito l'accesso. Le vetrine dei librai vennero epurate delle opere d'autori israeliti. Dalle scuole furono ritirati ben 114 libri di testo di ebrei. Agli ebrei non era naturalmente permessa nemmeno l'industria dell'editoria.

Fu proprio nel campo degli editori che si verificò uno degli episodi più dolorosi. Il provvedimento razziale aveva colto anche Angelo Fortunato Formiggini, il quale, come lasciò scritto alla moglie, si uccise per « dimostrare l'assurdità malvagia dei provvedimenti razzisti richiamando l'attenzione » sul suo caso (15). Fu questo un fatto che commosse la nazione intera sebbene i giornali non avessero riferito il vero significato e il movente del gesto. Qualche cosa tuttavia trapelò in Italia dalle informazioni della B.B.C., della N.B.C. e di altre trasmittenti estere. Formiggini, che era stato uno dei maggiori esponenti della nostra cultura, si uccise, la mattina del 29 novembre 1938, gettandosi dalla torre Ghirlandina di Modena. Volle dare al suo atto il valore di ammonimento. Gli amici assicuravano che Formiggini avesse in

---

(15) « L'Incontro », Torino, in data 5 maggio 1951, reca il testo della lettera che Formiggini scrisse alla moglie il 18 novembre 1938, undici giorni prima di uccidersi: « ... Io non posso rinunciare a ciò che considero un mio preciso dovere: io debbo dimostrare l'assurdità malvagia dei provvedimenti razzisti richiamando l'attenzione sul mio caso che mi pare il più tipico di tutti. Appartengo ad una famiglia di cui molti rami sono cattolici da generazioni remote: i miei immediati e diretti ascendenti non furono battezzati, ma ebbero dal governo dei papi, prima della rivoluzione francese, patenti di « discriminazione » per la loro onestà che li affrancarono da quegli umilianti segni di distinzione e da tutte le altre limitazioni che allora, in quei tristi tempi, erano in voga e che ora riaffiorano più truci e malvage.

« Sopprimendo me, affranco la mia diletta famigliola dalle vessazioni che le potrebbero derivare dalla mia presenza: essa ridiventa ariana pura e sarà indisturbata. Le cose mie più care, cioè il mio lavoro, le mie creature concettuali, invece di scomparire, potranno risorgere a nuova vita. Egoisticamente preferirei che morissero con me. Ma esse non sono più soltanto mie, e poi esse possono ancora riuscire di utilità e di decoro alla mia Patria... A. F. Formiggini ».

precedenza scritto a Mussolini svelandogli il suo proposito e consigliandolo a meditare quel suicidio non dovuto a dissesti finanziari, ma a nobili ragioni in difesa della libertà. Nelle sue tasche furono trovati un testamento spirituale e un libretto di assegni che doveva appunto provare come egli non si fosse ucciso per difficoltà economiche.

L'episodio non valse però a scuotere le coscienze dei gerarchi. Si ricordi il cinico « frizzo » di Starace quando apprese la notizia: « È morto proprio come un ebreo: si è buttato da una torre per risparmiare un colpo di pistola ».

Il fatto clamoroso del suicidio di Formiggini fa pensare alle altre tragedie che si nascondono dietro altri casi di persecuzione rimasti più o meno anonimi tra i 6000 ebrei stranieri costretti ad abbandonare l'Italia; tra i 5600 studenti espulsi dalle scuole e dalle Università; tra i 181 professori epurati; tra i 500 impiegati privati e i 400 dipendenti statali licenziati; tra i 2500 liberi professionisti costretti ad interrompere ogni loro attività tra i 98 militari di professione congedati; senza parlare infine del doloroso capitolo delle delazioni e degli 8286 ebrei deportati dei quali ne tornarono alle loro case appena 606.

Non è finito. A tutta una serie di particolari e ingiuriose vessazioni e cattiverie private di gerarchetti e di federazioni fasciste locali furono sottoposti gli ebrei già tartassati dalle deposizioni di legge. Ogni tanto un geniale gerarca scovava nelle pieghe della sua millenaria civiltà un nuovo strattagemma. Perché non proibiamo agli ebrei di tenere conferenze? Approvato. Perché non impediamo che essi collaborino a giornali e riviste anche sotto pseudonimo? Approvato. Perché non li cancelliamo dagli elenchi telefonici? Approvato. Perché non proibiamo la rappresentazione di commedie e drammi di autori ebraici? Approvato. Perché non impediamo loro anche le modeste attività private come il commercio degli oggetti preziosi sui marciapiedi di Piazza di Pietra o la gestione d'un negozietto di rigattiere? Approvato. Perché non sfrattiamo gli ebrei da Campo di Fiori col richiamo alla « pulizia imperiale »? Approvato. Perché non proibiamo la pubblicazione sui giornali degli annunci mortuari degli ebrei? Approvato. Perché, ora che siamo in piena estate (1939), non emaniamo una disposizione che obblighi gli ebrei a sfollare immediatamente le località di cura e di villeggiatura? Approvato. Ne hanno pensata una più del diavolo, con sadismo, fino a prezzolare alcuni ragazzacci perché scrivessero notte tempo frasi ingiuriose sui muri delle case e dei negozi degli israeliti (16).

(*Continua*, IV) ANTONIO SPINOSA

---

(16) Nei repertori della giurisprudenza, la voce « Israeliti » figura da molti anni. Ma solo dal 1938, e fino alla caduta del fascismo, quella voce sta ad indicare la giurisprudenza conseguente alla c. d. *legislazione razzista* o di *protezione della razza*; mentre era invece del tutto diversa la natura di qualche provvedimento legislativo anteriore, come della legge 4 luglio 1857, n. 2325 sulla riforma degli ordinamenti amministrativi ed economici del culto israelitico, o del r. d. 30 ottobre 1930, n. 1731, contenente norme sulle Comunità israelitiche.

Riportiamo alcune sentenze tipiche dell'epoca e indicative del modo con cui la magistratura, e con essa parte dell'opinione pubblica, reagiva alle disposizioni razziali.

I. — *Sentenze che applicano la legislazione razziale in maniera rigorosa.*

P. Trieste, 21-3-1939, in *Foro it.*, Rep. 1939, voce *Israeliti*, nn. 10-11:

« Il divieto stabilito dall'art. 12 d. l. 17 novembre 1938, per gli ebrei o considerati tali ai sensi dell'art. 8 della stessa legge, di tenere domestici ariani alle loro dipendenze, comprende anche le famiglie miste, che, ai sensi della circolare in data 22 dicembre 1938 del Ministero dell'Interno, possono essere, caso per caso, a giudizio insindacabile dell'autorità di p. s., autorizzate per speciali motivi a tenere alle loro dipendenze domestici ariani.

L'art. 12 della legge predetta, nell'usare la locuzione " alle proprie dipendenze ", non si riferisce ad un rapporto giuridico, ma semplicemente ad una relazione di fatto; onde risponde della contravvenzione il capo non ariano di una famiglia mista, anche se la domestica ariana è stata assunta in servizio dalla moglie, ariana ».

Cass., 23-2-1940, in *Foro it.*, Rep. 1940, voce *Israeliti*, n. 18:

« Il fatto che l'imputato abbia ritenuto in buona fede di non essere tenuto alla denunzia di appartenenza alla razza ebraica per essersi da tempo convertito al cattolicismo non esclude la contravvenzione di cui al d. l. 17 novembre 1938, n. 1728, trattandosi di inammissibile ignoranza di legge che ha carattere penale ».

Trib. Minorenni Torino, 28-12-1939, Piccardi c. Zargani, in *Foro it.*, Rep. 1940, voce *Patria potestà*, n. 12:

« Deve essere dichiarato decaduto dalla patria potestà il padre che non solo abbia trascurato aiuto e assistenza al figlio minore, ma che *soprattutto* abbia imposto come condizione al riconoscimento di esso il suo passaggio, previa circoncisione, alla religione ebraica, alla quale esso padre appartiene ».

Trib. Roma, 21-4-1939, in *Foro it.*, Rep. 1941 voce *Giudizio* (*rapporto tra il giudizio civ. e il pen.*), nn. 30-31:

« Se una persona appartenga alla razza ebraica è questione di stato della persona, la cui decisione spetta al Ministro per l'Interno.

Il giudice deve sospendere il processo penale a norma dell'art. 19 c. p. p. quando dalla risoluzione della questione dipenda l'esistenza del reato ».

Cass. Brescia, 25-11-1944, Barbieri c. Verona, in *Foro it.*, Rep. 1943-45, voce *Israeliti*, n. 9:

« Poiché le leggi razziali hanno tolto ai cittadini di razza ebraica la disponibilità dei beni immobili, dichiarando improduttivo di effetto ogni atto di alienazione relativo a detti beni, non può riconoscersi efficacia ad un atto di alienazione risultante da scrittura privata non registrata né trascritta prima della emanazione di quelle leggi ».

Cass., 15-6-1943, n. 1474, Schönfeld c. Proc. Re Genova, in *Foro it.*, Rep. 1943-45, voce *Israeliti*, nn. 41-42:

« È competente la commissione centrale, di cui agli art. 14 e 28 d. l. 5 marzo 1935, n. 184, per l'esercizio delle professioni sanitarie a provvedere

alla cancellazione dall'albo d'un professionista straniero, appartenente alla razza ebraica, anche se gli sia consentito, per talune delle condizioni eccezionali, previste dall'art. 25 d. l. 17 novembre 1938, di risiedere nel Regno.

Non è viziato d'eccesso di potere il provvedimento della commissione anzidetta che applica al professionista straniero, appartenente alla razza ebraica, l'art. 6 l. 29 giugno 1939, n. 1054, per cancellarlo dall'albo nel quale era iscritto ».

C. sup. forense, 18-3-1943, Fubini, in *Foro it.*, Rep. 1943-45, voce *Israeliti*, nn. 43-45, e in *Giur. it.*, 1943, I, 2, 200:

« Il provvedimento di discriminazione di un professionista di razza ebraica può essere revocato dall'autorità che lo ha emanato.

Quindi, revocata la discriminazione, legittimamente viene negata la iscrizione del professionista negli elenchi aggiunti agli albi professionali.

È competente l'autorità giudiziaria a decidere se il provvedimento di discriminazione attribuisce al discriminato un diritto perfetto, non più revocabile ».

T. Milano, 6-7-1942, Pennati c. Pettorelli, in *Foro it.*, 1943, I, 301.

« La trascrizione di un matrimonio concordatario può essere impugnata davanti all'autorità giudiziaria per disparità razziale tra i coniugi ».

Corte Conti, Sez. II, 2-3-1941, Moscati c. Cassa depositi e prestiti; in *Foro it.*, 1941, III, 92 (questa sentenza fu cassata dalla Cass., Sez. nn., con decisione 2-7-1942, n. 1942, in *Foro it.*, 1942, I, 817).

« Le controversie circa le pensioni spettanti agli impiegati dello Stato dispensati dal servizio perché di razza ebraica non sono di competenza della Corte dei Conti, essendo devoluta esclusivamente al Ministro dell'Interno la risoluzione di tutte le controversie derivanti dal d. l. 17 novembre 1938 n. 1728 sulla difesa della razza » (con nota contraria di A. C. Jemolo, in *Foro it.*, 1941, III, 92 ss., il quale osserva, tra l'altro, che la legge riserva al Ministro di decidere solo la questione « chi sia ebreo », e che anche tale riserva vale come ostacolo all'attività di altri organi « soltanto quando una questione ci sia veramente », sostenendo che ogni organo « ha diritto di scartare senz'altro le eccezioni *ictu oculi* pretestuose »).

Cass., Sez. II civ., 13-2-1942, n. 416, Levi c. Soc. focolari automatici impianti termici e Ditta Colombo; in *Foro it.*, 1942, I, 549:

« Il principio che la società anonima, anche se di comodo e destinata a coprire persone che non desiderano apparire, è pienamente valida e, quindi, il suo atto costitutivo non può essere impugnato per simulazione, presuppone la liceità dei fini della società.

Illecito è il fine della costituzione di una società anonima, promossa per eludere la legge che impose ai cittadini italiani appartenenti alla razza ebraica la denuncia delle aziende industriali e commerciali di cui fossero proprietari o gestori ».

Cass., Sez. un. civ., 14-4-1943, n. 870, Drapschind c. Provincia Apuania, in *Foro it.*, 1943, I, 932:

« L'autorizzazione concessa ad ebrei stranieri di conservare la residenza nel Regno non implica il diritto di esercitare la loro attività professionale, neppure a parità di condizioni con i cittadini italiani appartenenti alla razza ebraica ». (Conforme, Cass. pen., 17-12-1940, in *Foro it.*, 1941, II, 74).

Cass., Sez. II pen., 17-7-1942, ric. Invernizzi, in *Foro it.*, 1943, II, 25:

« È responsabile di contravvenzione all'art 12 del r. d. l. 17 novembre 1938 n. 1728 l'esercente di una pensione che abbia assunto domestiche di razza ariana, destinandole a servire una collettività di bambini con la loro istitutrice tutti di razza ebraica da essa ospitati ».

II. — *Sentenze che applicano la legislazione razziale in maniera attenuata.*

Cass., 14-4-1939, in *Foro it.*, Rep. 1939, voce *Cittadinanza*, nn. 15-16:

« La revoca della cittadinanza agli stranieri di razza ebraica disposta con la legge 7 settembre 1938, n. 1381 non riguarda la cittadinanza italiana acquistata *ope legis*.

La legge 17 novembre 1938, che esclude gli ebrei italiani dalla prestazione del servizio militare, non importa la decadenza dalla cittadinanza già acquistata ».

Cons. Stato, Sez. V, 14-6-1940, Werczel c. Pref Fiume, in *Foro it.*, Rep. 1940, voce *Giustizia amministrativa*, n. 116:

« Non può negarsi ad un ebreo straniero la capacità giuridica di presentare un ricorso al Consiglio di Stato avverso la decisione della g. p. a. (sede amministrativa) con la quale vennero respinti i gravami a quella sede prodotti dallo stesso ricorrente contro due deliberazioni del podestà che gli negavano il trapasso di due licenze di commercio delle quali era intestataria la madre del ricorrente ».

App. Torino, 28-7-1943, Cartella c. Raudino, in *Foro it.*, Rep. 1943-45, voce *Israeliti*, n. 12:

« Non è soggetta ai divieti delle leggi razziali in materia di vendite immobiliari la società per azioni, anche se l'intero suo capitale azionario sia posseduto da cittadini italiani di razza ebraica ».

App. Torino, 16-4-1943, Soc. Dora film c. Segre, in *Foro it.*, Rep. 1943-45, voce *Israeliti*, n. 24:

« L'art. 13 d. l. 17 novembre 1938, non vieta, in genere, agli enti nello stesso indicati di valersi dell'opera di persone appartenenti alla razza ebraica; ma soltanto di assumere tali persone alle proprie dipendenze, cioè di farle direttamente partecipi, in modo stabile e continuativo, della propria organizzazione; soltanto con la legge 19 aprile 1942, n. 517, il legislatore ha voluto sanzionare l'esclusione totale e definitiva degli ebrei dal campo dello spettacolo ».

Cons. Stato, Sez. IV, 2-6-1943, Dietrich c. Università Bologna, in *Foro it.*, Rep. 1943-45, voce *Israeliti*, n. 36.

« È illegittimo il provvedimento del rettore dell'Università di Bologna, col quale si revoca l'iscrizione al secondo anno di medicina di uno studente tedesco, quando il motivo determinante la revoca consiste nel fatto che, secondo la legge razziale tedesca, il ricorrente (figlio di madre ebrea ma di padre ariano) non potrebbe frequentare le Università del suo paese; nella soggetta materia vige la legge italiana la quale non considera ebrei, a tutti gli effetti, i nati di matrimoni misti che siano stati battezzati, come il ricorrente prima del 1° settembre 1938 ».

Cons. Stato, Sez. IV, 18-11-1942, Klugimann c. Min. educ. naz., in *Foro it.*, Rep. 1943-45, voce *Istruzione pubblica*, n. 5:

« Anche i provvedimenti discrezionali dell'amministrazione sono sindacabili in sede di legittimità sotto il profilo dell'eccesso di potere; e da tale vizio deve ritenersi affetto l'atto del Ministro dell'Educazione Nazionale che, in materia di ammissione agli esami di Stato di studenti di razza ebraica, abbia violato i canoni di giustizia distributiva facendo un diverso trattamento a persone in analoga situazione ».

Trib. Torino, 7-12-1939, Martinotti c. Segre, in *Foro it.*, 1940, I, 447:

« La disposizione dell'art. 25 della legge 29 giugno 1939, n. 1054, vieta l'associazione e la collaborazione fra professionisti di razza ebraica e quelli di razza non ebraica, ma poiché nulla poi aggiunge in ordine al regolamento dei rapporti patrimoniali conseguenti all'imposto scioglimento delle associazioni preesistenti, tali rapporti debbono essere regolati in base ai principi di diritto comune. Conseguentemente, essendo le associazioni professionali società civili particolari ai sensi dell'art. 1706 cod. civ., alla divisione dell'asse sociale si applicano le regole concernenti le divisioni delle eredità, senza che sia concesso al professionista non israelita di estromettere senz'altro dalla società il collega israelita » [sosteneva infatti il Martinotti che lo scioglimento dell'associazione, conseguente alla legge su citata, « dovesse portare al consolidamento *ope legis* in lui dell'azienda, una liquidazione della quale sarebbe per lui pregiudizievole », ecc.].

Trib. Torino, 3-5-1940, imputati Valabrega e Cerruti, in *Foro it.*, 1941, II, 62:

« La violazione del divieto di matrimonio tra cittadino italiano di razza ariana con persona appartenente ad altra razza è reato istantaneo. Pertanto è applicabile l'amnistia concessa dopo la celebrazione del matrimonio »

Trib. Trieste, 24-1-1941, Harth c. Ditta Villain e Fasso, in *Foro it.*, 1941, I, 795:

« L'art. 2 della terza Convenzione internazionale conclusa all'Aja il 17 luglio 1905, per il quale l'interdizione non può essere pronunciata che dall'autorità dello Stato di cui l'interdicendo è cittadino, si applica, ai sensi dell'art. 13 della stessa Convenzione, anche alle limitazioni di capacità disposte dalle leggi razziali. Di conseguenza non può dirsi sfornito di capacità a stare in giudizio avanti ai tribunali italiani per rapporti sorti in Italia l'ebreo rumeno, al patrimonio del quale sia stato nominato in Austria un fiduciario in virtù della ordinanza germanica 3 dicembre 1938 relativa all'amministrazione dei patrimoni degli ebrei ».

Cons. Stato, Sez. IV, 16-6-1942; Fubini, c. Ministero dell'Interno, in *Foro it.*, 1942, III, 194:

« La disposizione dell'art. 26 del r. d. l. 17 novembre 1938 n. 1728, che rimette alla decisione del Ministero dell'Interno la risoluzione di ogni questione relativa all'applicazione del decreto stesso (escludendo ogni ulteriore gravame, in via amministrativa o giurisdizionale), riflette soltanto le questioni relative alla determinazione della razza di singoli individui.

La disposizione dell'art. 14 del r. d. 17 novembre 1938, n. 1728 (che esclude ogni gravame contro il provvedimento del Ministro che pronuncia intorno alla « discriminazione » di cittadini italiani di razza ebraica), non si estende al provvedimento col quale una " discriminazione " già concessa sia successivamente revocata.

Non rivestono il carattere di atti del potere politico i provvedimenti del Ministero dell'interno relativi a cittadini di razza ebraica e che non concernano accertamenti razziali (nella specie, revoca di una "discriminazione") ».

Cons. Stato, IV Sez., 11-12-1940, n. 569; Carpi c. Direz. gen. Monopoli; in *Riv. dir. pubbl.*, 1941, II, 133:

« Ai sensi e per gli effetti dell'art. 13 lett. a. r. d. l. 17 novembre 1938 n. 1728, il rivenditore di generi di monopolio non è da considerare quale un "dipendente" dell'Amministrazione dei Monopoli.

Pertanto non è inibito l'esercizio di rivendita di monopolio al cittadino italiano di razza ebraica, che abbia ottenuto il provvedimento di discriminazione ».

La sentenza, più sopra riportata, del Trib. di Torino, del 7-12-1939, è annotata in *Il diritto razzista*, 1940, 159, dal « fondatore e direttore » di codesta rivista, STEFANO M. CUTELLI. Costui scrive: « La Magistratura, è necessario segnalarlo, interpreta le leggi razziali con criteri egualitari, evidentemente contraddittori, giungendo così alle più assurde conseguenze antirazziste ». E prosegue spiegando che le leggi razziali sono intese appunto a « *difendere l'arianità,* non solo spirituale, ma patrimoniale delle aziende professionali italiane e, pertanto, è chiaro che si traduce per le aziende miste, in atto esistenti, in un provvedimento di *arianizzazione patrimoniale*... ». E conclude: « Più seguiamo la giurisprudenza in tema di rapporti razziali, più ci convinciamo che non sarebbe inopportuno che il Ministro Grandi inviasse ai Procuratori generali qualche circolare per ricordare loro E A TUTTA LA MAGISTRATURA che le leggi razziali non possono essere interpretate in base ai principi egualitari del diritto comune, notoriamente *agnostico* in fatto di razza, ma in base ai nuovi principi gerarchici ariani del diritto, che hanno appunto ispirato tali storiche leggi mussoliniane, con enorme scandalo dei "pontefici" del vecchio mondo giuridico, ancor duro a morire ».

Ma purtroppo scritti con cui si tentava di dare al razzismo una giustificazione giuridica non si trovavano soltanto su riviste « specializzate »; ma anche su periodici giuridici di maggior reputazione. Per es. sul *Monitore dei Tribunali* del 1939, pag. 353, si leggevano in un articolo intitolato *Razzismo e diritto civile* periodi come questo:

« Il razzismo fascista non è puramente biologico, ma anche spirituale... Gli ebrei rappresentano nel momento attuale il maggior pericolo per la nostra razza... Si devono riconoscere nel razzismo fascista delle caratteristiche e delle idealità che sono assolutamente sue: che non sono copiate da nessun altro razzismo... La politica razziale italiana vuole chiamare la razza all'esplicamento del suo compito imperiale, il che significa risvegliare in essa le doti tradizionali che dormono nel suo subcosciente o sono soffocate da tendenze estranee distruttrici. Gli avversari, che la politica deve affrontare nella sua azione di tutela della razza sono le estrinsecazioni morali e sociali di quelli che la Rivoluzione delle Camicie Nere ha dovuto affrontare sul piano politico e internazionale per affermarsi e durare: sono i residuati teorici, psicologici e culturali di quella democrazia che da noi non è esistita se non di nome. Non è dunque il razzismo fascista politica di persecuzione o di egoistico orgoglio che voglia proclamare una superiorità costituzionale: è il potenziamento e la valorizzazione di un popolo che rifacendosi alle grandi fonti storiche delle sue origini latine, rimaste immutate attraverso i secoli, pone di fronte al mondo l'evidenza di una superiorità di vita, di sviluppo e di capacità ».

Non riferiamo, *pietatis causa,* il nome dell'autore: diciamo solo che era un magistrato (un magistrato!). (M. C.).

# IL "BORGO DI DIO"

Triestino di origine, studente di architettura a Roma e a Milano, Danilo Dolci, a poco più di vent'anni, sentì forte il richiamo di Nomadelfia e della comunità fraterna che Don Zeno vi aveva fondato. Nel profondo moto di rinnovamento del primo dopoguerra Nomadelfia rappresentò, per parecchi giovani, il punto d'incontro dell'ispirazione religiosa con l'appello sociale, la rottura, aperta e concreta, con una società guasta e il tentativo di crearne una diversa, più alta e più pura. Non fu il solo ad abbandonare gli studi e a vivere intensamente, per due anni, a fianco di don Zeno, quell'esperienza. Da allora, come usava a Nomadelfia, si fa conoscere e si firma col solo nome di battesimo, Danilo. Più tardi si trasferì per qualche tempo anche a Batignano, nella maremma grossetana, su un terreno che era stato donato alla comunità, lavorando, anche manualmente, alla fondazione della « città di Dio ». Il clima felice di Nomadelfia, quel tentativo di riprodurre e rivivere un cristianesimo autentico nel cuore della società moderna, lasciarono in lui un'impronta profonda. Un suo poemetto, uscito nel '51, « *Voci nella città di Dio* », buona parte del quale è stato recentemente incluso in un'antologia di poesia religiosa, è il frutto di quegli anni.

Ma, più tardi, il deflusso di quelle correnti che avevano agitato e esaltato la società italiana si ripercosse anche su Nomadelfia che, per naturale reazione, inclinò a chiudersi, a divenire un'istituzione con ambizioni anche politiche, a lasciar fuori una certa miseria e un certo dolore. In Danilo era invece maturata la convinzione di dover stare in ogni occasione con gli ultimi, di condividerne davvero la vita, di esser presente dove più forti sono la sofferenza e l'abbandono. Un viaggio sulla costa settentrionale della Sicilia, in quella zona di Montelepre che il banditismo degli ultimi anni ha reso così tristemente celebre, lo persuase a rimanere a Trappeto, sul golfo di Castellammare, un paese che è forse il più desolato di una zona che solo con pallido eufemismo può definirsi depressa. Dista una settantina di chilometri da Palermo e conta circa tremila abitanti. Non esiste né farmacia, né telefono. Le abitazioni squallide, sovraffollate, sono prive di impianti igienici e, alcune, pericolanti; le immondizie e i rifiuti, gettati in una

specie di solco malarico che attraversa il paese, trasformano le strade in fogne e gabinetti. Uniche risorse, per la popolazione, il bracciantato e la pesca. I braccianti, quando trovano da occuparsi, lavorano dalle dieci alle dodici ore al giorno per un salario che si aggira sulle quattro o cinquecento lire. Esse servono, quando ci sono, per il pane della famiglia, composta in genere di cinque o sei persone e per un terzo della pasta che sarebbe indispensabile: tutto il resto dal sale ai medicinali, dagli indumenti all'affitto, è affidato alla Provvidenza. I bambini, numerosissimi, sono costretti, fin dalla più tenera età, ai più umili lavori dei campi per aiutare il padre a provvedere lo scarso pane. Non hanno né il tempo, né la possibilità di frequentare la scuola, anche quando lo vogliano: l'istruzione obbligatoria di cui parla la Costituzione, non è, per molti paesi del Sud, che uno dei tanti articoli scritti sulla carta. Danilo ha constatato che su cento ragazzi di dodici anni, nemmeno uno sa fare la divisione. A dieci anni, e più, alcuni non sanno firmare, né farsi il segno della Croce.

I pescatori, parecchie centinaia, escono nel golfo, quando il tempo lo permette, su piccole imbarcazioni; ma parecchi motopescherecci di frodo, violando precisi divieti e senza che nessuno provveda, devastano le possibilità di pesca della zona. Non esistono assicurazioni, assegni familiari, prevenzione contro gli infortuni. Il latifondo è quasi sconosciuto. Ci sono invece piccoli proprietari di uno o al massimo due ettari di terra che riescono talvolta, con un'intera vita di lavoro e di privazioni, a estendere il loro possedimento: ma, alla loro morte, esso si fraziona nuovamente tra gli eredi, perpetuando così un immobilismo sociale che sembra avere i caratteri di una condanna storica. Ci sono la ferrovia e la stazione, ma nessuno compra i giornali, tranne il parroco e il brigadiere dei carabinieri. Di partiti ne esistono solo due: quello del parroco (e non c'è bisogno di dire quale sia) e quello « liberale » rappresentato dai piccoli proprietari. I partiti di sinistra addirittura non esistono: non riescono a far presa su questo sottoproletariato che non ha coscienza dei propri diritti, sa solo che al peggio non c'è fine e si ribella alla propria condizione — quando non si abbandona a forme primitive di rassegnazione — con esplosioni sanguinose e sporadiche. Chi non trova da mangiare per sé e per la famiglia, quando le botteghe non fanno più credito, ruba nel campo del vicino. Così le carceri si riempiono, le famiglie, prive dei capi, rimangono nella desolazione più nera e il banditismo nasce per la forza delle cose, come una forma di protesta disperata e elementare. « Su cento padri di famiglia che si buttano alla delinquenza — afferma Danilo — novanta sarebbero dei bravi cittadini se fosse loro provveduto un lavoro remunerato a sufficienza. E ne dà la prova documentando che in altre zone, non molto distanti, ma dove i salari sono superiori, il banditismo è un fenomeno assai più raro.

C'è una ricchezza potenziale nel paese, ma nessun governo, nessuna autorità ha mai provveduto a sfruttarla: è rappresentata dai ventinove milioni di litri di acqua del fiume Iato che si sprecano ogni giorno in mare mentre, con opere di irrigazione, potrebbero fecondare gli ottocento ettari di terra che si estendono verso Partinico e che, nei frequenti periodi di siccità, risecchiscono. Un'opera del genere, mentre permetterebbe di variare le colture, oggi magre e poco redditizie, potrebbe assicurare al paese un minimo di autosufficienza e garantirebbe al mercato ortofrutticolo di Palermo un migliore approvvigionamento.

Giunto a Trappeto nel febbraio del '52, Danilo, dopo essersi guadagnato da vivere, ospite di un pescatore, lavorando alla giornata, assistette a un episodio che incise profondamente sul suo spirito: la morte di un neonato per fame. Era il figlio di una giovanissima coppia: disoccupato il padre, la madre, dopo il parto, rimase tre giorni senza toccare cibo perché non aveva il danaro per comprarsi la purga. Per i quindici giorni successivi poté alimentarsi col solo pane e soltanto tre volte con la pasta. Indebolita la donna dalle privazioni, anche il bambino perse la forza di succhiare: e il latte in scatola che si riuscì a procurare giunse troppo tardi. I genitori — Mimma e Giustino B. — piansero la morte del piccolo come per una disgrazia o una fatalità: non erano in grado di comprendere, dice Danilo, che si trattava invece di un delitto.

Da allora egli decise di mettere la sua opera al servizio di quella popolazione e di fondare alle porte di Trappeto una comunità dove fosse possibile vivere in condizioni decenti, si procurasse lavoro ai capi famiglia, si desse ai bambini la possibilità di frequentare la scuola, sottraendo i figli dei banditi e delle vittime dei banditi alle tragiche suggestioni dell'ambiente. Non era impresa da poco. Bisognava rivolgersi ad amici e autorità, denunziare i casi più gravi, bussare a molte porte, iniziare le pratiche perché perlomeno si iniziasse lo studio del progetto d'irrigazione. Con qualche aiuto, con molti debiti, Danilo riuscì ad acquistare a poche diecine di metri da Trappeto un appezzamento di terreno e a costruirvi, col lavoro delle sue braccia, di qualcuno che lo aveva seguito da Nomadelfia e perfino con quello di un bracciante che aveva già fatto parte, per disperazione, della banda di Giuliano, una casetta linda e moderna dove abitano attualmente tredici bambini scelti tra i casi più disperati, i genitori del bimbo morto, e un'altra famiglia di cinque persone. È il primo nucleo di ciò che dovrebbe diventare il « borgo di Dio »: una casa dotata di impianti igienici moderni, che possiede l'unico bagno della zona e un giardino con aiuole e fiori dove i bambini — che si riesce a nutrire con sole duecento lire al giorno a testa — trascorrono festosamente

le ore libere, svagandosi con la musica che Danilo considera come un prezioso mezzo di educazione.

Intanto sopravveniva l'inverno. Non bastava certo il lavoro isolato di Danilo a provvedere alle necessità sempre più urgenti. Occorreva ben altro. (« Chi potrebbe e dovrebbe dare di più ci sbatteva fuori della porta come cani infetti; ci hanno sputato addosso. Proprio sputo vero, saliva, oltre alle calunnie »). Steso sul letto dove, nell'inverno precedente, il bambino era morto di fame, Danilo decise di iniziare un digiuno e di sospenderlo solo quando si fosse messo in atto un intervento risolutivo a favore della popolazione del paese. Mandò agli amici e alle autorità un foglio dove, dopo aver esposto le condizioni della zona, proseguiva: « C'è da muoversi subito. A mali estremi, estremi rimedi. Voglio far penitenza perché tutti si diventi più buoni.... Prima che muoia un altro bambino di fame, intanto voglio morire io. Da oggi non mangerò più finché non ci saranno arrivati i trenta milioni necessari per provvedere subito il lavoro ai più bisognosi e l'assistenza più urgente agli inabili. Quando uno sta per sparare addosso a un bambino, quando ormai proprio non si può far altro, non ci si deve buttare davanti al piccolo per salvarlo?... Se, io vivo, non provvederà l'amore, provvederà, io morto, il rimorso ».

Passarono parecchi giorni. Quotidiani di Roma e della Sicilia riportarono in prima pagina l'appello e la notizia del digiuno. A Trappeto le donne del paese si affollavano dinanzi alla casa piangendo la sorte di chi, « così giovane », si avviava a morire. Dopo otto giorni di digiuno una crisi cardiaca, causata dall'estrema debolezza, provocò l'intervento di un medico e la segnalazione del caso a Palermo. Soltanto un gesto di questa forza e decisione parve che riuscisse a rimuovere la sordità e l'indifferenza. Il presidente della Regione siciliana e l'assessore agli Enti locali assicurarono, come opera di primo soccorso, un milione e mezzo, promisero un cantiere scuola in grado di dar lavoro a settanta persone, il ricovero di bambini che si trovassero in estrema necessità, l'inizio dell'opera di irrigazione. Versata effettivamente la somma, essa servì a cancellare i debiti, all'acquisto di generi di prima necessità, e a iniziare la costruzione di una seconda casetta. Le altre provvidenze non sono state invece, finora, messe in atto. Trascorso qualche mese, i debiti sono di nuovo aumentati, i mobili della prima casa sono stati pignorati e si è dovuto lasciare incompiuta la costruzione della seconda. Danilo non ha ceduto, è ripartito per il « continente », ha interessato alla vicenda persone, enti di assistenza sociale, si è rivolto anche all'opera per il Mezzogiorno, presso il cui presidente, senatore Zanotti Bianco, ha trovato pronta e autorevole comprensione. Egli accetta aiuti di qualsiasi genere all'indirizzo di: Danilo Dolci, Borgo di Dio, Trappeto (Palermo). A Roma, per aiutarlo nel suo lavoro, si è frattanto costituito un comi-

tato che ha sede presso il Movimento di Comunità, Via di Porta Pinciana, 6.

Non è tuttavia sul piano della semplice assistenza che può essere risolto il problema di Trappeto che si riproduce, con altrettanta crudezza, in parecchie zone del Mezzogiorno. Il caso di « borgo di Dio » è significativo come sintomo dell'insofferenza e della ribellione di certe punte avanzate della società di fronte ai casi più gravi della situazione sociale italiana; è un altro segno della ricerca di aperture e di rotture che cresce dentro l'involucro sociale del nostro paese. In Danilo, nel suo considerare tutti come fratelli, nel suo voler bandire la parola e il legame del diritto, nella vibrazione religiosa che lo spinge, nella tendenza a escludere dalla comunità chi venga meno a questi principi perché « amore è fecondare, ma anche potare » permane l'eco dell'esperienza « apostolica » di Nomadelfia. Forse di qui nasce la difficoltà di trovare un equilibrio — sempre difficile — tra l'ideale religioso e la sua attuazione pratica; l'equilibrio tra l'aderenza minuta, amministrativa, alla realtà e la tensione ideale necessaria per andar oltre questa stessa realtà; tra la forza e la pazienza entrambe necessarie se si vuole, con speranza di successo, tentar di scalzare i cardini, guasti ma massicci, della società attuale. Il conflitto latente tra il piano religioso e quello sociale minaccia di diventare acuto e i rapporti con le autorità si fanno difficili, non appena Danilo dichiara, dopo aver chiaramente affermato di non essere né un comunista, né un borghese, che « se sarà chiamato per uccidere o collaborare anche indirettamente alla guerra, si rifiuterà perché non vuol essere assassino ». Questa società, questo Stato che lasciano morire un bambino di fame non sono poi disposti a perdonare a Danilo la sua protesta, a tollerare che una voce isolata si levi ad accusarli di un dovere non compiuto. « Borgo di Dio » potrà perciò essere una denunzia e un monito, potrà rompere in un punto, rappresentare anche, domani, un oasi felice: ma non può andar oltre questi limiti. Per risolvere il problema umano e sociale che gli preme d'attorno deve far appello ad altre forze, chiedere un concorso più largo e più preciso.

LEONE BORTONE

# "IL MONDO CREATO" DEL TASSO

Fra i *Poemi minori* del Tasso il Solerti nel '91 ristampò il *Mondo Creato:* cinquantanove anni prima era uscita la precedente edizione italiana, cinquantanove anni dopo vede la luce questa, accuratissima, del Petrocchi (*), il quale, oltre ai codici e alle stampe, ha tenuto presente il codice Palatino postillato dall'A. Il testo è corredato di chiose, volte soprattutto a indicare le molte fonti sacre e profane dell'opera: ad ogni « giorno » sono aggiunte le varianti; segue una nota intorno alle ragioni filologiche e storiche adottate dall'editore; infine, le postille al codice Palatino.

Nella elaboratissima *Introduzione* il Petrocchi ci spiega la sua interpretazione del poema. Egli vede « la linea etico-culturale Platone-Agostino » come « la sollecitazione più autentica al sentimento religioso del poeta »; mentre pedanterie, aridità, schematismi del Tasso rientrano nella linea culturale aristotelico-scolastica. Nel *Mondo Creato* v'è, egli dice, l'esigenza di « fondere l'esperienza scientifica e cosmogonica di Aristotele con una concezione spirituale dell'universo d'origine platonica ». Né era esigenza nuova: come l'altra, della conciliazione fra filosofia classica e dottrina cristiana.

In questo terreno il Tasso, non filosofo, si muove con cautela: e bene dice il Petrocchi ch'egli va accettato per quel che volle essere, « cattolico osservante, timoroso d'uscire fuor del tracciato dottrinario della Chiesa romana, alla ricerca disperata di trovare un punto di equilibrio alla sua fede e cultura cristiana, ortodossa, e la possibilità d'esprimerla in una forma di letteratura religiosa ». Questo è il punto centrale del problema del *Mondo Creato,* che diversamente si risolve a seconda se si creda vera o no l'affermazione che il Tasso, pur fra i limiti del principio d'imitazione nelle azioni umane, « ebbe sempre presente la libera natura della poesia », e non l'asservì alla sua cultura.

A me pare che questa libertà il Tasso l'affermi nei *Discorsi del poema eroico* più che non l'attui nelle *Sette giornate;* sì che non mi pare esatto asserire che « la sostanziale differenza tra la poesia giovanile e la senile risiede nella differente natura dell'oggetto », vago,

---

(*) T. T. *Il Mondo Creato*, ed. critica, con introd. e note di GIORGIO PETROCCHI, Le Monnier, Firenze 1951.

indeterminato, affidato a pure emozioni affettive e sensuali, il primo; mentre l'afflato sentimentale dell'ultimo Tasso è concreto, affidato ad una visione pacata delle cose e degli stati d'animo, ricco di gusto espositivo, di concrete aspirazioni religiose, contrassegnato insomma da una « esigenza del reale ».

E se il linguaggio tassiano da ingegnoso, musicalissimo, e insieme artificioso e mutevole, diviene raccolto, calmo, quasi rigido, ciò non è mutazione di poesia in altra poesia, ma dispersione e svigorimento della forza poetica dello scrittore. Il quale non fu, giustamente nota il Petrocchi, poeta mistico, ma ascetico: e si dica pure che il *Mondo Creato* « rappresenta la soluzione finale della cultura, del linguaggio e del sentimento religioso tassesco », che esso esprime « il supremo impegno apologetico » dell'ultimo Tasso, e l'ambizione sua di « creare un *De rerum natura* cattolico »: ma ciò non giustifica che se ne tragga dimostrazione di poesia, anche se il Petrocchi lo faccia cautamente, non tacendo l'eccesso di documentazione erudita, le freddezze, e le sforzature.

Egli però trova che l'erudizione non è mai debole e sterile quando verte attorno alle due passioni dell'ultimo Tasso, la teologia e la natura: e che nel didascalismo si incontrano poeticamente la fonte dottrinaria, l'informativa e la letteraria del poema: le prime due, legami stretti alla fantasia, la terza, tale da stimolare il poeta alla « effusione sentimentale, alle sue invocazioni di pace, ai suoi sofferti ricordi di un'età felice, di un paesaggio tenero e puro »: motivi patetici autobiografici su cui agisce il « diffuso senso di colpa »; sì che la poesia del *Mondo Creato* sta « nel commosso sentimento della vita umana in combattimento col peccato ».

Non nascondo che l'apologia del Petrocchi mi sembra macchinosa: là dove a me par chiaro che il *Mondo Creato* fu un esercizio ascetico, una elaborazione segreta della coscienza religiosa che voleva con quelle pagine definire e concludere una vita: e doveva essere conclusione umana e quindi dottrinaria e artistica, se l'arte e la dottrina, l'umanità dello scrittore nella sua interezza, si fondavano in questa stagione della sua esistenza sui valori religiosi, sulla ortodossia cattolica.

Il materiale erudito è la documentazione del sentimento religioso su cui il Tasso poggia il proprio ascetismo. L'unità del poema è ascetica: tale la logica interna, tale la sua forma espressiva. Anche l'endecasillabo sciolto è una rinunzia ascetica all'ottava, così sonora e morbida, così capace di tentare alle sensualità melodiche e ai diletti ingegnosi. Ascesi è tutto il poema: purificazione dai disprezzati valori del mondo con la contemplazione delle opere di Dio. La scienza stessa serve al dispregio della scienza, a dimostrare che non esiste scienza umana, o che non può avere altro esito se non l'umiliata lode della misteriosa sapienza divina.

Nella sfera religiosa il Tasso è del tutto conseguente; anzi, non ha mai scritto libro così conseguente, ché qui non trovi le felici contraddizioni e le pregnanti ambiguità dell'*Aminta* o della *Liberata*. Qui tutto è chiaro, logico — entro l'ortodossia cattolica —; così che la conseguenza massima del poema ci par consistere nel suo carattere di conclusione della linea rinascimentale — dal Petrarca, e anche prima — tendente a concordare Cicerone con Sant'Agostino. Nel *Mondo Creato* il Tasso pensa che l'accordo accada nella struttura cattolica postridentina che traduceva in termini religiosi e chiesastici la volontà di perfezione assoluta del Rinascimento. Ma come la contemplazione ascetica non si fonde con la contemplazione poetica, sì che accanto all'asceta non v'è il poeta dell'ascetismo, così la fusione classico-cristiana è accordo volontaristico e intellettuale, senza impegno della profonda fantasia; e accanto al dotto della sapienza antica e moderna non vedi il poeta di quella dottrina.

Né ci pare che siano valide le difese del Petrocchi, secondo le quali la poesia del *Mondo Creato* starebbe nella virtù per cui uomini cose e fatti vi son disegnati come fissi, eterni simboli, definiti nella certezza della fede cattolica: poesia analitica, pittura precisa, come quella che nasce da amore della realtà in cui sono depositati quei simboli religiosi. In effetti il Tasso ricerca un classicismo cattolico, conclusione logica della parabola rinascimentale: ma vi giunge soffocando quelle insurrezioni antirinascimentali, antirazionali, antischematiche, crepuscolari, ch'erano state il sapore della sua poesia del senso e del vago, nonché il motivo dei suoi poetici contrasti di Petrarca della decadenza.

E non sostituisce all'antica poesia dello sfumato una nuova poesia del nitido. Il tempo del rinascimento ariostesco è passato, e nella geometria delle costruzioni tassesche non v'è la letizia aperta di chi scopriva la meraviglia della proporzione cosmica nella propria coscienza umana, e ne traeva armoniosa saggezza: la meraviglia del Tasso è sbigottimento e umiliazione, la sua saggezza è amara e negativa.

Poteva essere però il poeta della squallida nitidezza, della incisiva, cruda, spietata rivelazione della miseria umana; il poeta insomma della « oggettività » di questa miseria. Ma il fatto è che nell'impegno umano con cui il Tasso ha fissato tale desolata oggettività, si sono consumati mente e cuore; non la fantasia, ch'è rimasta assente. Così trovi dottrina e passione, letteratura e dolore; sincerità sempre anche nell'oratoria e nel didascalico; ma non lo scatto della fantasia, che scopre il ritmo d'un linguaggio nuovo, rifà vergine la vita facendole circolare nelle vene la sua parola inventata. La parola tassesca del *Mondo Creato* è vecchia e stanca: la sua virtù è rimasta in Arcadia.

Le *Sette giornate* sono documento dell'estremo spegnersi della poesia del Tasso, soffocata da problemi che gli parvero più gravi che

non i problemi della sua arte. Volle che questi e quelli coincidessero, lo volle con dura disciplina; il resultato fu il suicidio poetico che egli operò dal compimento della *Liberata* al *Mondo Creato*. Di fronte ai dubbi sorti dalle crisi europee — politiche economiche religiose morali estetiche scientifiche religiose.... — nel secondo '500, il Tasso riafferma le certezze, cercandole ove può: non nella scienza, non nella razionalità umano-divina, ma nella fede, organizzata in blocco massiccio dal cattolicesimo controriformista, nelle regole del mondo divine e immutabili, nella storia universale teologicamente rivelata fra i due poli, della creazione e della fine del mondo.

Anche lo stile tende a tale fermezza: sì che il *Mondo Creato* è quel che volle il suo autore: il libro dei princìpi assoluti, delle leggi immutabili; e in ciò sta il suo carattere unitario, in senso medievale, dantesco: il libro che dica tutto il mondo, che riveli in ogni aspetto del molteplice la misteriosa e logica presenza del principio unitario, Dio. Il didascalismo scientifico diventa necessariamente un mezzo per la dimostrazione di tale presenza, così come la scienza viene assorbita nella sfera della teologia.

Logiche sono le parole intorno alla scienza umana, opposte agl'inni di Galileo e di Campanella

(Oh vana sapïenza, e vano ingegno
de la natura umana in Dio superba!
Van pensier, vano ardire, e vano orgoglio,
che 'n ciel presume annoverar le stelle...

II, 460 ecc.);

logico che gli oggetti della conoscenza, mentre tendono a sottrarsi al dominio del conoscere sperimentale, si ammantino di significati misteriosi, sì che il mondo si squaderna come una perpetua lezione religiosa di etica per simboli.

(Così rassembra un fior languente e vile
la gloria de' mortali: alta e superba
pur dianzi, è di fortuna gioco e scherno...

III, 1029 ecc.).

L'amore per le cose si rafforza conoscendo i sensi in esse riposti: onde una circolazione e coesistenza di amore e intelletto, ch'è la nota umana del poema. Tipico esempio, il passo sulla rondine, in V, 1051 e sgg.

La costante nobiltà letteraria è, così, fedeltà ad un impegno spirituale; la nitidezza della parola è segno della certezza con cui le cose affermano la lezione religiosa. Alla chiara solennità del mondo deve corrispondere chiara e solenne dizione. Questa letteratura lim-

pida e severa, costante e laboriosa, è l'unità stilistico-umana, non poetica, dell'opera: questa, e non la malinconia per la caducità delle cose umane, che pure è motivo circolante nel *Mondo Creato*. La voce dell'ultimo Tasso, in rapporto a quella che nella *Liberata* aveva detto parole malinconiche sulla vanità terrestre, risuona qui come quella del Petrarca nei *Trionfi* del Tempo e dell'Eternità in confronto a quella che nelle *Rime* aveva espresso la delusione del mondo; con la differenza che il Tasso è, nella linea dell'ascetismo, più conseguente del vicin suo grande.

Anche la pagina conclusiva del poema, che chiude solennemente la storia delle pensose malinconie di cui il Tasso era stato poeta nei cori dell'*Aminta* e del *Torrismondo* e nei momenti meditativi della *Liberata*, resta grande documento umano di coerenza ascetica, di severità cattolica, non di poesia: ché il suo stile ricerca sacertà e saggezza non nella fantasia, ove s'accende di vita nuova anche la parola vecchia, ma nella memoria dei solenni modelli, e alla loro classica autorità s'affida. Il Tasso, insomma, non canta, ma confessa il proprio squallido pessimismo e il desiderio di posare eternamente nella assoluta quiete — quante volte questo sospiro nelle lettere degli ultimi anni.... —; non anela cioè a definire la bellezza dello spirito suo desolato, ma ad offrire religiosamente a Dio tale desolazione, elaborandone, e talora con troppa sapienza, la forma più degna della umana coscienza con cui l'anima la patisce.

> ... Ma fuor di me pur ti ricerco e piango.
> Dove sei? dove sei? chi mi ti asconde?
> chi mi t'invola, o mio Signore e Padre?
> Misero, senza Te son nulla. Ahi lasso!
> E nulla spero: ahi lasso! e nulla bramo.
> E che posso bramar se 'l tutto è nulla,
> Signor, senza tua grazia?...
> Abbia riposo alfin lo stanco e veglio
> mondo, che pur s'attempa...

E in questo senso che s'è detto la preghiera del Mondo è quindi pagina degnissima di concludere la vita dell'uomo; testimonianza nobilissima dell'intensità con cui egli soffrì il proprio dolore di figlio del secolo e gli sacrificò la propria poesia.

RAFFAELLO RAMAT

# SINCERITÀ NELL'ARTE E BISOGNO DI GIUSTIZIA

## (A PROPOSITO DELLE OSSA DEL PERUGINO E DI BARTOLO)

Il 29 dicembre 1938 la stampa quotidiana pubblicava che la salma di Pietro Vannucci, detto il Perugino, dalla fossa nella sperduta chiesuola di Fontignano (dove egli — dalla cui « bottega » uscì Raffaello — aveva lasciato incompiuto l'ultimo affresco), avrebbe fra breve trovato più degna sede nella monumentale chiesa di S. Agostino in Perugia. Una nota all'edizione triestina del VASARI (a. 1862) c'informa che fin dal 20 dicembre 1524 i frati si erano precisamente obbligati al trasporto di tale salma nella loro chiesa. Esso invece non fu compiuto neppur ora, né so se avverrà; di guisa che Perugia non ha ancora ricuperato gli ultimi resti del suo Apelle: il pittore di Città della Pieve (non di Perugia, come dice il VASARI) che da essa prese il nome.

Egli era stato inumato alla svelta ai piedi d'una quercia (a. 1523) ed esumato poi per il seppellimento nel sagrato della chiesetta. Ivi rinvenuto nel 1912 (BARGELLINI), « il cranio, pieno di terra vergine di campo e di larve d'insetti, mostrava le tracce del primo frettoloso seppellimento ai piedi della quercia ». Neppure in tale occasione si provvide a render il Perugino a Perugia.

La scritta *Ossa Bartoli* su una lapide di marmo rosso nella parete d'una cappella attigua alla chiesa di S. Francesco al Prato, ora ridotta a magazzino, lascia invece supporre che Perugia conservi ancora lì gli ultimi resti del giureconsulto di Sassoferrato. Ma in realtà dietro la lapide non v'ha più nulla. Quanto al cranio, il 18 febbraio 1926 la stampa quotidiana aveva reso noto che dal direttore del museo di Perugia era stato scoperto in una cassetta delle elemosine. Anche per questo nulla può trovarsi dietro l'epitaffio.

Le ossa infatti avevano avuto una strana vicenda, che mette conto di riassumere coll'aiuto di vecchi scrittori. Bartolo era sì stato sepolto nella chiesa di S. FRANCESCO, secondo qualcuno (ALFANI) « a lato l'altar maggiore », secondo qualche altro (CRISPOLTI) « a piedi la cappella degli Alfani ». Nel 1500, « giudicando la famiglia questa sepoltura... alla grandezza d'un tant'huomo disconvenevole, gli fece fare quivi un altro tumulo... sopra il quale vedesi la statua di detto Bartolo, e di sotto leggesi la semplice iscrizione *Ossa Bartoli* ». Nel

1576 un suo biografo (LANCELLOTTUS) scrive precisamente: *Novissime, cum videretur Alfanae familiae (hoc est enim hodie liberorum Bartoli gentilicium nomen) tanto viro minus decentem effigiem ipsius Bartoli in summo cacumine collocandam curavit simplici solum hac adhibita inscriptione ossa Bartoli.* I frati dal 1737 al 1738 rinnovarono la chiesa, senza riguardo per tombe che le avevano meritato d'esser detta la S. Croce di Perugia. Ad istanza forse di qualcuno della famiglia collocarono la lapide, che formava la fronte dell'urna, nel fianco sinistro della nuova cappella degli Alfani e il busto nel claustro dietro il coro. Nel 1815, l'abside minacciando di nuovo rovina, nel rafforzare questa parte di muro, il busto disparve e la lapide veniva poi collocata nella cappella in cui si vede tuttora. Ricostruita a ridosso della chiesa, è detta del Golfalone, dal nome dell'antica, interna, ov'era custodito quello che aveva fatto cessare la peste del 1464.

Le ossa dall'urna sottostante al busto sarebbero state trasportate secondo qualcuno (SIEPI), nella nuova cappella degli Alfani, secondo altri (CHERUBINI) nel cimitero della chiesa. Nel 1817 quest'ultimo ritenne di aver ritrovato il teschio, e lo chiuse in una cassetta (probabilmente delle elemosine) donandolo nel 1846 al collegio legale dell'Università. ADAMO ROSSI volle verificare la cosa e attestò di avere trovato « entro la cassetta donata dal CHERUBINI, un teschio virile sì, ma talmente fresco da poterglisi appena accordare un secolo di età, e conformato in guisa da non risponder punto a quel singolare profilo che ci offrono di Bartolo i molti suoi ritratti ». Evidentemente il cranio esumato nel 1926 non è se non questo, e chi lo esaminò, grazie alla cortesia del direttore del Museo, non poté non riportare l'impressione di A. ROSSI. Perugia non accoglie dunque neppur più i resti di Bartolo.

Ma basta con le ossa del pittore e del giureconsulto. Se Perugia non ne conserva i resti mortali, rimane pur sempre la madre della loro immortalità. Per quanto ci sia ora l'andazzo di dir male del Perugino, il solo pronunziarne il nome apre tosto — come ben avverte il BARGELLINI sovraccitato — la visione d'una Madonna soavemente assorta, in un paesaggio dolcemente sentimentale. Michelangelo può sì averlo detto « goffo nell'arte »; ma il suo è un giudizio dettato da risentimento verso chi non solo esprime la bontà che nasce dalla fede e ad essa invita, ma *perpulcra... pinxit, miraque ebur arte polivit.* L'irascibile artefice non riesce persuasivo al sano temperamento umbro, di cui il Perugino è tipico rappresentante. La perfetta soavità di Raffaello trova qui il germe, tanto che un britanno vide in Pietro « un Raffaello che ha da venire » e in Raffaello « Pietro ch'è stato », e appunto in Perugia un affresco iniziato dal maestro venne condotto a termine dal discepolo.

Ritornando a Bartolo, ci restano sempre le parole della lapide: *Bartholus, lucerna iuris, alphanae gentis decus.* Bellissime e appropriate! Da Perugia il « faro », splendore della famiglia Alfani, gettò

luce viva anche in lontani paesi, tanto che pur quando Andrea Alciato ebbe preso a far uso d'un linguaggio più elegante, la sua innovazione, portata poi a termine da Cujacio, stentò alquanto a farsi strada in Francia. E per un bel po' di tempo si pensò ancora che le Università italiane, pur asservite al metodo ed al linguaggio dei bartolisti, superassero in scienza e acutezza quelle d'ogni altro paese. E i consoli e dottori di Grenoble, per dare splendore all'appena nata facoltà di giurisprudenza e consentirle di lottare con quella di Valenza, le procurarono un professore italiano: Matteo Gribaldi Mofa (BERRIAT-SAINT PRIX).

La comune sorte dei resti del Perugino e di Bartolo suggerisce un paragone tra l'artista in genere e il giurista. Oggi si stenta a credere che il pittore delle Madonne ispirate alla maggiore dolcezza fosse un miscredente. Non so quanto fondato tale giudizio. Certo è che, secondo il VASARI, « fu Pietro persona di assai poca religione, e non gli si poté mai far credere l'immortalità dell'anima; anzi, con parole accomodate al suo cervello di porfido, ostinatamente ricusò ogni buona via ». Sembrerebbe provarlo l'essere stato il Perugino interrato senza alcun ufficio funebre; ma la causa ne fu unicamente il contagio. La leggenda, nata da tale sepoltura, del Perugino senza fede, ostinato negatore dei sacramenti e morto scomunicato, è in contrasto con alcune circostanze. Nessun divieto di sepoltura religiosa doveva esserci contro lui, che aveva fatto acquisto per sé ed i suoi d'un sepolcreto nella chiesa fiorentina della SS. Annunziata, tanto più che i figli, dopo la sua morte, trattarono coi frati di S. Agostino per una tomba nella chiesa perugina (ancora BARGELLINI). L'opinione del VASARI, anche se infondata, è comunque spiegabile col fatto che l'artista può anche rappresentare quel di cui non è convinto. Per lui *dasjenige allein ist fruchtbar, was der Einbildungskraft freies Spiel lässt:* dice il LESSING nel *Laokoon*. Il VASARI, che pure fu contemporaneo del Perugino, non è detto che sia penetrato sicuramente nei suoi intimi e soprattutto ultimi pensieri. Sta però che la sua arte, se toccò argomenti sacri, non fu mossa da sentimenti religiosi.

Madonne dolcissime ci vennero anche da chi non aveva visto in esse che la donna, come dall'empio Goya gli angeli meglio ispirati alla pietà. Brueghel, il pittore di caratteristiche scene agresti, lasciò, giovane la campagna, e dipinse ad Anversa e a Bruxelles i suoi balli sulle vie, i giochi dei fanciulli nei villaggi, la scena di caccia e le « stagioni ». Lo stesso FONTANESI, il più lirico interprete italiano del paesaggio nell'Ottocento, compose i suoi capolavori in città. Ben c'insegnano DIDEROT e FLAUBERT che l'esperienza artistica non fa tutt'uno con quella della vita.

Il giurista deve aver esperienza di questa, ma unirle profondo il senso della giustizia, simile a quel sesto senso che R. TOEPFFER, certo più pregevole scrittore che pittore, trova nell'arte, e senza il

quale tornerebbe ben a proposito il suo avviso esemplificando: *Fais-toi jurisconsulte, tu pourra savoir par coeur tout le Digeste et Cujas, mais à coup sûr tu aurais mieux pensé de te faire au bureau de l'enregistrement.* Prima che una nozione, la giustizia è infatti un bisogno, e quello di renderla a tutti, costi quel che costi, deve animare ogni attività del giureconsulto. « E non sapete voi — dice il cardinale Federico a don Abbondio — che il soffrire per la giustizia è il nostro vincere? ». Senza uno sforzo le prove parranno sempre insufficienti, perché il magistrato è purtroppo tentato a scaricare su altri il peso del render giustizia; del mandato tacito si vorrà la prova espressa o addirittura un espresso conferimento; si potrà giungere persino ad ammettere di provare che in una vendita il prezzo era stato stabilito più che altro per compiacer il venditore, e si dirà d'uno sconfinamento, accertato dal perito scelto dal giudice, in uno di quei luoghi prealpini tanto cari a TOEPFFER, che « giustifica perplessità », tali da costringere il perito a ripetere in un nuovo accertamento il già detto. Il giuramento suppletorio, giustamente deprecato dall'EINECCIO, servirà sempre più al giudice per sfuggire alla risoluzione. Senza il fermo proposito di render giustizia si potrà dire che

« Su ogni tribunale, in cima o in fondo,
Un Crocifisso è sempre collocato
Per far capir che spesso, in questo mondo,
Chi cerca un Salomon trova un Pilato » (BARATTA).

MARIO RICCA-BARBERIS

# LA GALLINA COVATICCIA

Silvia aveva fatto come un salto, smorta smorta in faccia, prima, poi rossa rossa, quella domenica uscendo con le amiche da Messa: « Padre Alberto — stava per dire — vestito in borghese! »; ma si trattenne, non era lui. Non era lui quel forestiero, un bell'uomo, che Guido della Cartiera, cugino di Silvia, aveva con sé quella volta sul sagrato e glie lo presentò, sotto gli sguardi incuriositi della piccola folla. Anzi, presentò lei a lui:

— Mia cugina Silvia, la canterina.

— Piacere — fece il forestiere. E le aveva fatto l'inchino; e le aveva detto « signorina »; e l'aveva guardata negli occhi e nella persona. Lei aveva la camicetta bella, quella di maglia, attillata. Poi i due avevano salutato e se n'erano andati riprendendo a parlare fitto tra di loro.

— Chi è quel *monssù*? — domandarono a Silvia le amiche come essa le ebbe raggiunte.

— Un amico di Guido; non so.

— Rassomiglia tutto a Padre Alberto, quello della Missione dell'anno passato; — fece una — non trovi? — e guardava Silvia, che tornò ad arrossire. Le altre sorridevano indulgenti e commentavano: — Sì. — No. — Alto, svelto così, con quel bel portamento. — Meno grigio alle tempie. — Chi sarà mai?

Silvia era ancora sotto l'impressione di quella somiglianza. Padre Alberto... il primo uomo che le avesse dato il batticuore... Chissà dov'era adesso. E questo qui... L'aveva guardata come la guardava lui. Disse: — È uno, anch'esso, che ha dei pensieri lontani, si vede.

Il giorno di San Pietro era festa grossa alla Cordria: cipolle ripiene, brodo di carne, e parenti! Quell'anno, quel giorno fu più festa delle altre volte, e la festa più grossa.

Si era riattivato l'antico forno di quando la borgata vi coceva il pane in comune; ogni famiglia, come usava a quei tempi, vi contribuì con due fascine di sarmenti; ogni comare arrivò all'ora giusta con la sua terrina di cipolle in confettura, ciascuna con un suo contrassegno per non confondersi dopo; il patrigno di Silvia, Flip dei Frè — ché

il forno sorgeva sul loro — vi fece da « fuochista » per tutti; tutti i marmocchi del vicinato eran là intorno radunati ad ammirare, a disturbare, a farsi prendere a scapaccioni dai grandi. Nuovo spettacolo che la borgata aveva voluto offrire quell'anno all'ospite di riguardo.

Che era quell'amico di Guido, il bell'uomo dalla giacca a vento di quella domenica all'uscita da Messa. « È uno di città; — aveva spiegato Guido — un signore, ma alla buona. È stato malato. Ora va meglio; ma vorrebbe rimanere qui un po' di tempo ». S'era installato alla frazione di Guido — la frazione di Silvia — e adesso era là « cittadino onorario », come diceva lui, « della Cordria ». Per la festa di San Pietro, ch'era stata celebrata quell'anno colà con l'antica solennità tutto in onore di lui, il *monssù* era invitato dei Frè, che avevano vantato sul forestiere quasi un diritto di prelazione, ed ora lo tenevano là fieri del forno, fieri del brodo — « guardate che occhi! » — fieri, cosa ne diciamo, del commensale.

Ma Flip dei Frè era generoso — lui come lui, — e non aveva mai preteso d'accaparrar tutto per sè il cittadino, e l'intesa era stata che dopo pranzo le cinque famiglie della frazione, almeno i grandi, sarebbero venuti in casa sua, a « bere una volta », e a « sentire *lô monssù* »; ch'era come dire: al teatro.

In quindici giorni di permanenza lassù li aveva conquistati tutti, uomini e donne: gli uomini interessandosi ai loro lavori, parlando con essi benissimo il *patois*; le donne... guardandole negli occhi, nella persona in quel modo, una virtù una grazia che una di loro avesse subito mostrando di averla notata. Ma non s'occupava di nessuna in particolare; e gli uomini eran contenti, trovavan le loro donne, da un pezzo in qua, più ravviate, e più manierose. « Andiamo ad ascoltare *lô monssù* »: e traevan là dopo pranzo le donne e gli uomini della Cordria. Come a teatro, davvero.

Raccontava di sé e di sue cose lontane: Sardegna, uomini a cavallo, donne in bianco e scarlatto con occhi di fuoco, bestiame a brado, latitanti; delle Calabrie, le « terre ballerine », povere e magre le loro qui, ma quelle là...; Romagna, c'eran delle grandi chiese antiche solitarie, tutte oro dentro e rosso e turchino; gli uomini si tiravan delle coltellate per la politica; diceva d'una donna che andava dietro al suo uomo braccato dai fascisti, con il paniere in braccio e dentro bombe a mano per lui, se mai... Tutto un dì e tutta una notte sarebbero stati ad ascoltarlo. Piemontese alla parlata, ma pareva nato un po' dappertutto. Parlava duro, parlava dolce; ma parlava bene.

E faceva parlare gli altri: gli uomini, gli anziani: che gli raccontassero della Francia, di quando andavan di là, « a far la campagna »:

— Dieci soldi di passaporto, allora; in treno fino a Ours (Oulx); poi a piedi, Cesana, Claviere, il passo, in un momento ruzzolavi di là. Briançon e *voilà Pipino!*

Si faceva attento il cittadino a quei discorsi. S'informava delle frontiere:

— Adesso... passar di là...

— Eh! affari seri. Però...

— Però: c'è modo, chi volesse, nonostante la Finanza, e la Gaf, e gli alpini col fiocco che il diavolo se li porti!...

S'era mangiato e bevuto bene, col *monssù* eran già in confidenza:

— C'è Bastonavacche, quando fa i vagoni completi di bovini, per Lione... che ne fa passar di là finché ne vuole...

— Non c'è bisogno: chi sappia andar appena un po' in montagna, per il passo D'Arbour, per il colle dei *Trois frères mineurs*, qualunque momento mi sento di menarlo io di là...

L'amico di Guido si faceva più attento ancora:

— Ci son le spie...

— Qui no! qui no! caro *monssù*. In Val d'Armirolo il fascio non fa. Ce n'era uno di coloro, qui nella valle, ma...

Era Giàn che parlava così, quello del fazzoletto rosso. Ma la madre di Silvia, Gegia, gli diede sulla voce. A lei non piacevan quei discorsi. E aveva notato che sempre il forestiero, gira e rigira, parlando cascava lì. « Ha dei segreti colui. Un bell'uomo certo; un signore, non nego; ma... un po' misterioso, io trovo ».

Silvia durante il gran pranzo neanche s'era seduta a tavola, continuamente in volta a servire mescere sparecchiare, comandata a occhiate da quella grinta di sua madre. Un bel momento, servendo il *monssù*, s'era chinata su di lui, come succede, sì che il viso di lei aveva sfiorato quasi il suo che stava parlando col vicino; al voltarsi che egli aveva fatto d'improvviso la bocca di lui un attimo s'era posata su quella guancia; a lei avevan brillato gli occhi. Nessuno aveva notato nulla, nulla magari c'era da notare. Ma Gegia sì; e adesso che, avendo tutti gli altri finito di mangiare, tutti continuando a bere e a parlare in coro, Silvia finalmente seduta mangiava un boccone anche lei rifreddo ma contenta di riposare, beata anche lei di rimirarsi l'ospite e ascoltarlo parlare, la madre la considerava, astiosa.

Il *monssù* in vacanza alla Cordria chi lo lavava e stirava erano i Frè, le donne: cioè Silvia; la madre prendeva i soldi, e tanti anche; la parentela con Guido aveva fruttato a loro quel cliente. Alloggio pure gli avevan dato, in quella bicocca che tenevano all'altro capo della borgata: d'estate ci si poteva star manco male. Là Silvia andava a rendergli la biancheria; la deponeva su quell'arca; la porta non aveva neanche serratura; lui non c'era quasi mai. Se c'era levava il capo di su quei libri un momento, la guardava, diceva « grazie ». La chiamava « Silvia », adesso. Una volta le diede del tu, poi continuò.

Quel giorno c'era, e non leggeva. Lei lo vide seduto sull'orlo di quella branda, il saccone ingombro delle solite carte, la testa fra le

mani, come in pensiero. S'alzò. L'uscio s'era richiuso alle spalle di lei. La ragazza aveva deposto là il fagotto dei panni, e non se n'andava. Le batteva un poco il cuore. « Silvia! » fece lui, e le fu di fronte: tese a lei le due mani, Silvia gli diede le sue; non eran grigi gli occhi di lui, eran celesti. Si trovò con le due sue braccia buttate al collo di lui. *Monssù* la serrava alla vita, guancia a guancia; aveva la faccia liscia, un po' profumata; si trovò la bocca di lui sulla sua, quelle labbra vive, prensili, un poco umide. Il corpo applicato al suo corpo. Batteva il cuore anche a lui però; ansava, un pochino. Le parve di sentire un ginocchio insinuarsi fra le sue cosce. « Silvia! ». Che cosa le avveniva? Si sentiva illanguidire, piegar le ginocchia sotto; trasalì con un gemito; se non l'avesse tenuta su per la vita sarebbe scivolata ginocchioni sull'ammattonato. Si rimise in piedi. Non lo lasciava degli occhi: era contenta: « Va' via, Silvia! ». Era andata via.

Ma poi era tornata.

— Ogni giorno più bella si fa la Silvia dei Frè.

— ... e più selvatica: se vede un ragazzo scappa che par una manzetta quando le schiudon la stalla.

— Sentila cantare... un usignuolo...

— E par che pianga...

Invece Silvia non piangeva; macché! non era mai stata così allegra e baliosa; se avesse saputo esprimersi come si esprimeva lui avrebbe detto in quei giorni cento volte al giorno: « è arrivata la felicità! »; invece non sapeva, e cantava.

Cantò anche il dì di San Pèr, dopo il pranzo, pregata da lui particolarmente. Cantò la sua

*Forse sarà-la musicà-a del mar...*

il Tango del mare,

*che nell'atte-sa fa-tremar i cuor...*

Parole non uscivan da quella gola in palpito, ma note, come di flauto, che suggerivano ad ognuno dolcezza, ansia, tremore. Guardavan la bella persona, sentivan quel canto, avevan bevuto, l'ebrietà si faceva a quel canto un po' tenera e quasi lacrimosa,

*torna ogni vela e tùu-non sai torna-ré*
*che lagrime amà-ré...*

Gli occhi lucevano nell'applauso della tavolata. Lucevano gli occhi di lui quando le toccò la mano alla fine per complimentarla e le chiese — con quella voce! — chi glie l'avesse insegnata. L'aveva imparata da sé, alla radio dell'Oratorio. — « E le monache? » — « Non dicevan nulla: piaceva anche a loro ».

— Uno che non si sa chi sia, dopotutto. — Era Gegia, la madre di Silvia, che diceva così, a festa finita, tra loro soli, arcigna come sempre; e alle proteste del marito e della figlia: — Insomma — ribatteva — a me colui non piace!

— Chi ti piace, a te, si può sapere?

— Chi gli piaccio io.

— Ma ce n'è? — grugnì Flip.

— E a te, Silvia, chi ti piace? — chiese madre matrigna, provocante.

Silvia stava rigovernando, in silenzio. Si riscosse. Guardò fissa sua madre: — *Monssù* — le rispose con aria molto naturale. Gegia accennò del capo, come a dire « lo sapevamo »; e per quella sera nessuno parlò più.

— Battaglia in pollaio! — fece Flip, riscosso dal pisolino dell'affocato pomeriggio per quella musica là sotto di crocidii e d'improperî. Battaglia sì, difatto: la solita fra la Gegia e la *coca,* colta di nuovo a covar a vuoto sul léndine di sasso.

— Bestia porca! s'è di nuovo slegata le ali, l'infame! ma ora le insegno io...

— Mamma, l'ammazzi! — Silvia spaurita interveniva in difesa della sua preferita.

— ... Non prima, perdio, che impari ad obbedire: l'ha da far con me...

— ... Purtroppo! — sospirò Flip e tirò via, la gerla su d'una spalla e la roncola in pugno e la faccia brutta, tanta stizza gli moveva la donna, e tanta pena la bestia, che adesso la moglie aveva tuffata e teneva calcata nel mastello pieno d'acqua con digrignante ferocia. — Quel po' di festa, Dio Santo! — seguitava il buon uomo andando forte per sottrarsi alla vista, alle voci — in tanto veleno ce la fa tornar di questi giorni.

Era un fatto però che da quel dì la mala donna da quel diavolo che la possedeva pareva più tormentata, più ossessa che mai! Intanto la biancheria lavata e rammendata al forestiero con l'indomani stesso di San Pietro l'aveva voluta portar lei: « l'hai fatta parlar abbastanza la gente con colui »; non aveva parlato nessuno in verità, se non lei. E quella madre adesso era diventata l'ombra della figlia: non faceva più nulla né per casa né per la campagna, solamente spiava, pedinava la figlia. Al pascolo: « aspettami ché vengo anch'io »; all'erba: « vengo con te ». Silvia stava lavando alla gora di Mulina là in disparte, pensava, porgeva l'orecchio, aspettava, forse: si sentiva addosso due occhi, si voltava: eccola là nella fagiolaia, arrivata quatta quatta, che la guatava. Al mattino quando puntualmente la Silvina pudibonda, sempre a quell'ora, usciva lesta di casa, attraversava l'aia, spariva un momento di là da quel recinto, fino là l'occhio della megera la seguiva

ad aspettare che ricomparisse riassettandosi le gonne. « Schifosa! la vuol far morir tisica » era il commento delle vicine.

E gli effetti già si vedevano nel viso, nella persona della figliola: gli occhi incavati, i pomelli a fiore, con la febbre di star un momento con Lui, dirgli una parola, ma colei sempre addosso; roba da gridare, latrare, Maria Vergine! Da San Pietro mai più, e s'era a Sant'Anna. Una volta che, tornando lei dalla fontana con i due secchi pieni, uno per mano, si trovò davanti il *Monssù*, che la fermò, le chiedeva come stesse: « male » stava rispondendo e voleva spiegare, fu là la sbirra inavvertita ai due; tolse a lei senza dir nulla un secchio di mano, e fece — velenosa — a lui: « ha da rimestar la polenta costei, signore; è mezzodì ». Ma uscì nell'attimo da quell'uscio in faccia la Palmira, la mamma di quella nidiata, trattenne Silvia, si mise coi due: — Parlate pure — fece; ma parlò lei per dir in fretta a Silvia: — Devi andar in fabbrica, subito; ho parlato io col Barone; il posto c'è —; adesso s'accompagnava un tratto con i due e seguitava: — Vacci domani; dormirai dalle monache; verrai a casa il sabato; uscirai di sotto quelle unghie; vacci oggi! subito! —. Ed eran davanti alla casa di Silvia. E su quell'uscio stava piantata la strega. E i due non s'eran potuto dir una parola.

— Forestiero com'è, già alla prima conosceva tutti. Tutti i barabba del cantone: tuo cugino Guido, il Merlo della Nobel, quel Barone del Cotonificio, tutti i fazzoletti rossi... d'una volta.

Ce l'aveva su bene con colui quella Gegia: ogni volta che tornava da quella stanza ce n'aveva una da dire:

— Neanche la valigia s'è disfatta: la tien là sotto il letto, sempre pronta. — Tutti giornali in lingua per quella camera; dei nostri neanche uno mai. —: « lingua » per quella gente era il francese; il parlar dei nostri giornali era il « taliano ». Chiese una volta, così per aria, mentre mangiavano: — Ma i comunisti non li han messi tutti in galera da un pezzo? — A cui Flip con sospetto: — O donna: non sapevo che t'occupassi di politica. — Una volta Guido della Cartiera incrociando la cugina nel cortile, un momento, le sussurrò senza parere: — Tua madre ha rifatto la pace con Giulio « il carabiniere »? — Non so: non si parlavan più da chissà quando; perché? — Li ho visti iersera parlottar al buio dietro casa.

*Monssù* e Silvia eran ridotti a guardarsi di lontano. Uno sfinimento. Adesso lui s'allontanava spesso dalla borgata. Giornate intiere passavano senza che neanche si vedessero. Silvia non ne poteva più.

Quel giorno, quel pomeriggio, Gegia non c'era; né in casa, né nella borgata: sparita. Ma non c'era neppure *Monssù*. Silvia, al respiro di quell'inattesa libertà, già due volte era stata alla stamberga là in fondo: due volte aveva trovato vuota la stanzaccia.

— O Guido, già qui? Ha appena fischiato la Cartiera: come l'hai fatta la strada, volando?

L'uomo ansava forte; guardava dietro di sé parlando. — Vengono. — fece — Sono già alla Terra Rossa: in due. Lui è dal Merlo, a Ca' 'd Clìn. Piglia la sua valigia e corri a portargliela, di là dall'acqua. Si guardi bene dal venir più qua: digli. Ad Avigliana stanotte Bastonavacche fa i vagoni: digli. Che si trovi all'Albergo del Moro, digli; alle dieci. Ricorda. Vai. — sparì.

Lei fu là. Ghermì la valigia, bella e pronta di fatto. Aperta la finestrella che dava dietro la casa sul rio, Silvia vide la Palmira già sotto nel prato, col volto in su, le braccia aperte: la valigia fu colta a volo così. Poi Silvia uscì per la porta davanti; adagio, tutta calma in vista. Girò l'angolo; scivolò giù nel prato in pendio. Fra gli ontani c'era la valigia, la prese, e, via, sfrascando giù per il sentiero coperto lungo il piccolo rio.

La Palmira, ch'era poi la cognata di Guido, dall'uscio di casa sua, appena tornata, li vide. Erano proprio due, in borghese, due cani *buldògs*. Eran già davanti alla casa dei Fré; guardavano; ma non entrarono. Mossero altri due passi fino alla casa del « carabiniere »; ed uno entrò, uscì. Fece al compagno un cenno del capo a indicar la stamberga che chiudeva il cortile in fondo. Ci andarono, bussarono.

— Chi cercano? — fece, candida, la Palmira.

Rispose uno con un ringhio. Spinsero l'uscio. Entrarono. Dopo un po' uscirono di nuovo. Uno pareva di cattivo umore; l'altro no. Quello impermalito tornò in casa di Giulio. L'altro, mentre aspettava, s'accese una sigaretta; passava lì davanti la Palmira coi due secchi vuoti: — Bel tempo, vero, sposa? — Mah? — rispose quella, ardita, — temo che presto si guasti. — Da ogni casa occhi guardavano là, cuori battevano forte.

Lungo Rio Scuro Silvia aveva galoppato, e la valigia le era come una piuma. Non aveva incontrato anima viva. Solamente là in fondo, prima d'attraversar quel po' di prato allo scoperto, e poi c'era Rio Grande, l'era parso di sentir tra le frasche un fruscio, e uno che si raschiasse la gola: uno? una? guardò; nulla, nessuno. Fu alla passerella: l'asse gittato sull'acqua neanche cigolò sotto il piede di lei, leggerissimo; passando svelta vide un attimo là sotto il ribollire bianco dell'acqua corrente. Fu di là. Respirò. Di qui la strada a risalire era una sola, e incontrare lo doveva per forza.

L'incontrò di fatti prima delle Case Rosa; lo vide di lontano — con che palpito! — che veniva giù lento, a testa bassa.

— *Monssù!*

— Silvia! Come mai? E con la mia valigia?

— Le dirò... Ma tiriamoci via dalla strada, ché ci posson vedere.

Di qua, di là il bosco, fitto: si scansarono là sotto, al sicuro.

Silvia faceva l'ambasciata, esattamente: « Avigliana, per le viottole, a sole sotto, Bastonavacche, al *Moro* ».

— Ci son dunque delle spie a Case Cordria?

Silvia arrossì. *Monssù* non disse altro: la guardava.

— Andrà ad Avigliana dunque?

— Vorrei dirti di no.

— Per l'amor di Dio! Se non l'avessi incontrato... Se lei fosse arrivato lassù...

Lui le mostrò i polsi riuniti in croce, e sorrise; lei rabbrividì.

— Ci voleva questa disgrazia.

Il sole declinava verso il Trüch là in faccia. Il gran caldo era passato. Movevan le foglie dei castagni sotto la brezza; luci ed ombre movevano sotto le piante. L'ombra nella valle era già salita fin là, ma il piano sotto era ancor tutto al sole. C'era tempo. Così bello, loro due, nel bosco, soli. Quando, dove, una delizia così? Al cine forse, quando lui entra nella stanza di lei, per la finestra, di notte, ma ci si vede bene, e lei è nel letto, nuda, e Beniamino canta *O dolci ba-ci o làn-guidè ca-rèz-zè...*

— No, no, *Monssù;* non posso.

Lui la guardò interrogando; lei disse di sì con gli occhi, compunta.

— Non importa. Anzi, meglio.

— Meglio sì.

Il sole adesso era calato dietro il Trüch: saran state le cinque e mezza. Ancora due ore buone di giorno, al basso. Ma bisognava andare.

— Non passi per il Borgo.

— Lo so, non temere. Niente arriva inaspettato a noi. Manderò una cartolina; vorrà dire che... ce l'ho fatta.

— Bastonavacche è un uomo.

— Grazie, Silvia; di tutto.

— Grazie a te, piuttosto. — Oh! gli aveva dato del tu. Lui l'avvertì che s'era già mosso con impugnata la valigia: tornò indietro: depose il peso; abbracciò lei ritta in piedi, stretta stretta, senza più baciarla. Andò.

Aveva dato del tu a *Monssù;* la prima volta che le capitava; neanche quando... allora... in quella stanza, su quel lettuccio... Ma solo adesso era stata sua, tutta.

Non pianse Silvia.

E non piangeva neanche mentre ridiscendeva sola il viottolo, che aveva percorso dianzi in salita con lui. Non s'era ancora fatta capace. Sbigottì quando dall'alto, guardando al torrente, prima del prato di là segnato dal sentiero sghembo, vide che l'asse della palancola non c'era più. Ed era giunta a quel punto in basso: fra lei, difatti, e l'approdo del sentiero sull'altra sponda non ci era adesso che tutta

quell'acqua fragorosa e torrente; della passerella sui quattro pilioncini di legno nessuna traccia più. Il ponte in muratura era un'ora a monte.

E sonava l'ave-maria. Il sole di là se n'era andato da un po'. Le venne per l'aria un richiamo — *Sìlviá, Sìlviá* — stizzoso. Sembrava lì la voce; quelle valli son come un cortile; di là chiamano, di qua senti, ma prima che tu ci arrivi... *Silviáaa*, più forte. Sua madre. E le aveva detto il mattino, quasi premeditasse la misteriosa assenza sua di più tardi: « Bada, Silvia, che se ti muovi di casa, se ti cerco e non ti trovo... ti torco il collo ». Si vede ch'era ricomparsa; cercava, non trovava: *Silviáa- Silviáaa;* parevan scudisciate. Decidersi; guadare. In quello stato? « Meglio così », aveva detto... lui, con rispetto e dolcezza. *Silviáaa;* si sgolava lassù quella furia.

Che freddo per tutto il corpo, immersa nell'acqua diaccia; a metà, n'aveva fino alle cosce; e rapiva forte. Chiuse gli occhi; la portava via; li riaprì. *Silviáa... crístôna!* E fu di là. Che stento trascinarsi fino a casa per quell'erta con le vesti molli a fasciarle di gelo le gambe, la vita. E colei era là con la schiuma alla bocca, e l'aspettava. Fu di nuovo Flip a pararla.

— Non vedi in che stato?

— Ci ho piacere!

— Non ti basta, perdio, di aver...

— Cosa? Continua! Non aver paura di parlare...

Flip tacque: era tutto intento adesso ad accendere il fuoco.

— Toh! asciúgati — fece, materno, a Silvia. — Batte i denti, poverina. È come allora della piena, che s'era buttata in acqua per salvar la coca — fece alle due donne il buon uomo come per rappaciarle.

— Temo peggio — sussurrò la figliola, sfinita.

— Spero! — sibilò la madre.

— Mi lasci solo con 'sta figliola, insomma! — disse il medico forte alla Gegia; e, piano, fra sé — Se nò la piglio a schiaffi. — Quella capì, uscì; e brontolava.

Silvia allora spiegò, si giustificò davanti al dottore del misfatto onde la madre la stava accusando in presenza di lui. Che non era niente affatto, del resto, quello della scappata o del bagno. — Non è per capriccio, creda, dottore. « Petto di pollo, brodo di pollo! Lei lo rifiuta! Cosa posso fare di più? » — ripeteva le parole di sua madre. — È vero, sa? ma...

— « Ma » che cosa?

— A parte che più nulla mi va giù, era la mia preferita, la mia compagnia, l'unica: perché nessuno poteva entrar da solo qui dentro. C'entrava lei, per la finestra; mi saltava sul letto, mi consolava un po' Sporcava, è vero, qualche volta, ma io ero pronta a ripulire. L'altro dì...

— Ma di chi parli? — il medico le teneva il polso: che delirasse?

— Della pollastra: la mia « coca ».

— Ah!

— L'altro dì entrò lei, che ce l'avevo qui con me; fece una scena! Quella, spaventata, non riuscì più a infilar la finestra; lei la prese e qui davanti a me... le tirò il collo.

— E poi te la dava a mangiare.

— Ma se anche fosse stato altro... non mi passa più nulla.

— Ah! — sospirò il vecchio dottore — amor materno! — Il resto aveva fatto presto a capirlo da sé a prima vista: quel ventre gonfio, duro, in basso a sinistra. E quella vociava: « Io non so cosa sia; la tenevo d'occhio; una grama volta che ho dovuto star fuori un par d'ore... ». Il medico l'aveva guardata a quel modo:

— Allora è stato? Poteva rimaner a casa anche quel giorno lei. Comunque la smetta di far a sua figlia la fama di p...: aveva i mestrui, un bagno freddo, tutto lì: ha capito sì o no? — E come l'altra si rimetteva a berciare « Quel che dicevo... sempre nell'acqua... sempre a risciacquarsi.. per chi? per che cosa? », il dottore spazientito, stomacato, l'aveva messa fuori.

Silvia ora taceva.

— È tua matrigna?

— No: mia madre buona.

— Ah! E Flip è il patrigno?

— Sì.

Il medico s'alzò, aprì:

— Non voglio lei; — fece brusco a qualcuno che trovò là appostato, — mi mandi suo marito. Lei intanto prenda quella gallina e il brodo e tutto quanto, e butti ogni cosa nel letamaio.

Gegia si segnò esterrefatta, poi chiamò Flip. Che venne.

— Dovete portarla giù — gli fece il medico; e allo spaurito sguardo del buon uomo spiegò: — Al Borgo; qui non può aver le cure che le occorrono. All'ospedale, sì! — cominciava a spazientirsi anche con Flip; ma fece umano a Silvia: — Avrai una bella cameretta... per te... tranquilla... e senza madre buona.

Ma Flip aveva una cosa da dire, urgente, alla ragazza. Guardò all'uscio, serrato; pose la mano in tasca, ne estrasse qualche cosa, una cartolina, chiese « permesso » al dottore, la porse a Silvia. Che présala, scórsala, s'illuminò negli occhi, arrossì, disse « grazie! » come un soffio. E Flip: — Ho sempre appostato io il postino; finché è venuta. — Il vecchio dottore si mordicchiava le labbra, gli ballava quel pizzo.

— Coraggio, Vigia; cioè no, Silvia! — Uscì seguito da Flip.

— Portatela giù più presto che potete; via di qui almeno...

Silvia di là dentro sentì quindi strillare sua madre:

— Come? Portarmela via?! Non ho che quello! — come di lontano. Poi trasse di sotto il cuscino, ancora, la cartolina. *Chambéry. Monsieur.* Poi prese sonno.

Quello che ho raccontato fin qui avveniva nel '35 fra San Giovanni e l'Assunta. Dieci anni dopo, un dì di maggio, una moto venne a fermarsi nel cortile di Case Cordria, deserto: durava ancora in quei luoghi la paura di quei rumori. L'uomo che ne scese andò dritto alla casa dei Frè. Tutto chiuso, porte e finestre. Una vicina, che s'era decisa a mostrarsi, si fece avanti:

— Chi cerca? — poi subito: — Ma lei, scusi, non è *Monssù?*

— E lei Fina, no?

— Oh! non è cambiato niente, lei almeno. Noi, invece...

— Ehssì! Dica, e i Frè?

— Ma come? non sa? Non c'è più nessuno...

— ?!

— La Silvia morta tisica, al sanatorio. Sua madre... sa, qui noi abbiamo avuto i partigiani...

— Lo so.

— ... l'han fucilata... come spia.

— Ah! E suo padre?

— Il padrigno di Silvia vuol dire: il più buon uomo della valle...; l'ammazzarono i briganti neri... quel 16 di agosto, allora di Campana, lui e tanti altri...

L'uomo, — « un signore... Fina l'aveva sempre detto... » — ringraziò, scuro in volto, sospirando. Girò la moto, guardò ancora una volta quella finestra sul ballatoio; fu in sella, e via.

La Fina, un'ombra di quella d'una volta — « invecchiata... lei, sì » — malinconicamente ascoltò quel rombo farsi sempre più lontano... fioco... tacere del tutto.

AUGUSTO MONTI

---

**Per aderire alle richieste di molti lettori, il numero di agosto-settembre sarà interamente letterario e vi figureranno saggi critici, racconti, liriche e lettere inedite.**



7

# DOCUMENTI

## CLIMA DEL 25 LUGLIO

AVVERTENZA. — Da un diario inedito scritto dieci anni fa per suo ricordo e sfogo personale da un nostro amico, togliamo queste pagine, non perché le notizie in esse registrate corrispondano tutte alla verità storica, ma perché documentano la confusione di sentimenti che agitava in quel tempo l'opinione pubblica italiana, percorsa da voci contraddittorie e incontrollate, e oscillante tra ingenui ottimismi e snervanti terrori; e perché fanno apparire sempre più luminoso nel contrasto il miracolo che si produsse poche settimane dopo, quando, rompendo questo clima torbido e ambiguo, il popolo italiano seppe trovare da sé la consapevole decisione della Resistenza (*P. C.*).

*18 aprile 1943.*

*I reduci dalla Russia tornano pieni d'odio più per i tedeschi che per i russi. A Roma Sandro P. si è trovato in un autobus dove sedevano tra i passeggeri due soldati tedeschi rosei e ridenti. Sale un sergente italiano, stracciato e macilento, reduce dalla Russia: li vede dall'altra estremità della vettura, e si mette a gridare: — Eccoli i nostri veri nemici! — E li addita: — Ecco gli assassini, i carnefici! — Tutta la gente tace, impaurita: e i due tedesconi, che non capiscono nulla, continuano a sorridere.*

*Uno scolaro di R., S. R., che era partito per la Russia fervente fascista, è tornato trasformato dalle sofferenze e dagli orrori. Dice: — I nostri nemici sono tre: primo, i nostri comandanti; secondo, i tedeschi; terzo (ma a grande ditsanza), i russi.*

*28 aprile.*

*Orrori di recenti bombardamenti: in treno non si sente parlar d'altro. A Grosseto fu colpita, chi dice con spezzoni chi dice con mitragliatrici, una giostra carica di bambini che giravano sui cavallini. Non fu dato allarme, arrivarono all'improvviso: il padrone della giostra scappò: questa seguitò a girare a girare, con sopra i bambini trucidati e i feriti che urlavano.*

*Un'amico grossetano mi ha descritto l'orrore delle strade insanguinate: fu dato l'assalto a una farmacia chiusa per trovare le filacce da medicare i feriti. Non c'erano medici, non c'erano infermieri. I fascisti tutti fuggiti:*

*solo i carabinieri. Due aviatori scesi in paracadute, linciati dalla folla infuriata: ora a Grosseto temono le rappresaglie. Scappan tutti verso M. Amiata.*

*P. mi racconta che un colonnello gli ha narrato di un episodio simile a Cagliari. Dopo un bombardamento aereo, alcuni aviatori inglesi, fatti prigionieri, vengono subito portati in una piazza dove sono ammucchiati i resti delle loro vittime, cadaveri di donne e bambini. Mostrano loro i morti: — Ecco quel che avete fatto! — Uno di essi, che sa l'italiano, si fa avanti e dice: — Varsavia, settembre 1939; Belgrado... Rotterdam... Londra.... — colle rispettive date dei bombardamenti tedeschi. Saluta militarmente e torna nel gruppo.*

*12 maggio.*

*Qualche settimana fa fuggirono da Vincigliata sei generali inglesi, prigionieri. Furono arrestati due coniugi, certo dott. G. e la moglie inglese, che stanno in villa al Regresso di Maiano: il padre G. andò dall'avv. N. per farsi assistere. Le indagini erano fatte da un maggiore del controspionaggio: perquisì, trovò segni di antifascismo, ma non di complicità nella fuga: trovò in un armadio a muro prosciutti in quantità, ma richiuse dicendo: — Siamo gentiluomini. — Alla fine i coniugi sono stati liberati. Ma nel momento più tragico a questo povero vecchio si presenta un figuro, e gli dice: — Il su' figliolo glielo fucilano... — Quello piange. — A meno che... a meno che... — Dica dica... — Eh, c'è uno solo che lo potrebbe salvare... — Chi, per carità? — È inutile, lui non se ne occupa... — Dica, per carità... — Il consigliere nazionale P. —*

*Vanno dal P. che con gran degnazione li riceve e li sta a sentire: — Ah no, data la mia posizione politica io non mi posso occupare di simili faccende. Però, però... c'è il mio sostituto... Rivolgetevi a lui: io poi mi informerò a Roma... —*

*Nell'uscire il dott. G. dice: — Allora, vuol dire che... — (voleva dire: « ... andremo dal sostituto »). Ma l'onorevole crede che voglia alludere al compenso. E allora, con un gesto magnanimo: — Niente, niente, per ora: faremo tutto alla fine. —*

. . . . . . . . . . . . . . . .

*Delcroix ha detto a B., suo amico d'infanzia, che parlando con Ambrosio, Capo di Stato Maggiore, gli ha domandato: — La situazione è dunque grave? — No, è disperata! — Ma il Re lo sa? — Certo, l'ho informato chiaramente. — E che dice? — Tace. — E Mussolini è informato? — Sicuro, lo vedo due volte al giorno. — E che dice? — Domanda: « Resisteremo altri dieci giorni? — Certo. — Sta bene: bastano per vincere ». —*

*23 luglio.*

*Lunedì scorso Roma è stata bombardata: così gravemente che per più giorni tutte le comunicazioni son rimaste interrotte. A telegrammi urgenti che abbiamo inviato di qui martedì mattina a parenti e ad amici per avere notizie non abbiamo avuto ancora risposta. I giornali romani per ora non sono riapparsi. In Sicilia l'avanzata inglese continua: ieri sera erano a 25 chi-*

*lometri da Palermo. Gli italiani si arrendono in massa, i tedeschi fuggono verso Messina. Si capisce che questo è il principio del crollo generale. Ragionando, sembrerebbe che ormai le cose non possano più continuare così: che lo sfasciarsi di tutto questo edificio in dissoluzione non possa più protrarsi. Ma da vent'anni abbiamo visto tante cose incredibili, che non si può escludere che tutto continui così per altri sei mesi.*

*I frutti di vent'anni di educazione fascista si raccolgono ora. Si è visto dalla reazione del pubblico di fronte al bombardamento di Roma. I giornali hanno i soliti pezzi comandati sull'« oltraggio », il « sacrilegio » e così via; ma viceversa, con quante persone si parla, par che la notizia del bombardamento abbia suscitato in tutti (dico in tutti, compreso il cattolico A.) una sensazione di soddisfazione e quasi, pare impossibile, di sollievo. Roma è il centro della politica fascista, della burocrazia corporativa, dei gerarchi, dei profittatori, dei cinematografai, dei Pavolini... una buona gragnola di bombe su Roma — pensa la gente — dopo che tanti orrori hanno fatto scempio di tante vittime innocenti, tocca finalmente il punto giusto. E anche l'idea delle « mura e gli archi », colpiti dal ferro nemico, non commuove più. N., architetto, mi dice: — Son vent'anni che il fascismo lavora a farceli venire a schifo, questi ruderi romani: e c'è riuscito. Questa Roma di stucco e di cartone che da vent'anni ci infliggono nell'oratoria, nel gergo falso antico (il littorio, l'urbe, i triari, i seniori, il duce e così via), nell'architettura, nel passo romano. Le legioni, le quadrate legioni... auff! Tutto finalmente crolla e le legioni alzano bandiera bianca. I ruderi erano belli quand'erano abbandonati sotto le ortiche, o incorporati nelle casette dei quartieri popolari cresciute su di essi, che continuavano a vivere come sostegni del nuovo. Oggi li hanno mondati, isolati, sbucciati, ripuliti, messi in vetrina; le strade asfaltate fanno grandi curve per girare intorno a quattro pietre grattate da ogni borraccina. Qualche bomba che riporti il disordine tra questi giardini archeologici, non disdice. —*

*Il fenomeno più tragico, più incredibile, è questa assoluta generale inerzia e cinica indifferenza di fronte a questo crollo che ci travolge tutti. C'è come una paralisi di fatalismo in tutti, dai più alti ai più umili. Che pensa Mussolini, che pensa il Re? Il primo è demente e rammollito al punto di non accorgersi di quel che succede? di questo fuggi fuggi delle sue legioni fasciste? di questo vuoto che c'è dietro l'apparente inquadratura dell'esercito, che è diventato un accolta di gallonati senza fede pronti ad arrendersi appena si sono accorti di poterlo fare senza temer le rappresaglie fasciste? Sono convinto che a M. la sorte del nostro paese è perfettamente indifferente; ma per sé, per la sua pellaccia, non si accorge che ormai è arrivato il momento di tentar qualcosa, di fare almeno un gesto, prima di essere preso per la collottola da un soldato americano, come un coniglio al covo? E il Re? E i generali? Le divisioni in Sicilia si arrendono; ma non ce n'è una che nell'arrendersi chieda di mettersi a combattere contro i tedeschi.*

*Curioso: M.M., che fu al tempo dello squadrismo uno dei più accesi, si sfogava ieri con me perché nessuno in Italia, né i fascisti, né gli antifascisti,*

*muove un dito per cercar di salvare almeno un brano dell'onore (diceva lui) d'Italia. Un generale che arrestasse Mussolini, oppure un generale che fondasse una legione antitedesca. « Qualcosa, qualcosa, perdio! ». Ma sì: questi vent'anni non son passati per nulla: la dignità umana è stata distrutta.* Si tollis libertatem, tollis dignitatem... *Gli domandai che cosa pensava che pensasse Mussolini in questi giorni. Mi rispose: — Niente: egli è un giornalista: giorno per giorno cerca la notizia, lo spunto per fare il pezzo: oggi la basilica di S. Lorenzo, l'oltraggio e così via: domani qualcosa di simile. Vive alla giornata. Alla fine si consegnerà agli inglesi, per imitar Napoleone. — E aggiunse: — Voi antifascisti non avete la più lontana idea di quanto sia vile, vuoto, fatuo, inconsistente il fascismo: chi non ci ha vissuto dentro non lo può neanche supporre. Muraglie di cartone: basterebbe appoggiarvi un dito e pigiare: subito il cartone si sfonderebbe. Ma nessuno ha il coraggio di puntar quel dito. — Sì, lo so, ma che si può fare? Il più abietto responsabile è il Re: poi i generali.*

*Iermattina a Pisa, di dove passai in treno, erano tutti terrorizzati per una sparatoria notturna causata da un allarme. Treni in ritardo di due o tre ore: viaggiatori desolati, irritati, sfiniti: le stazioni ingombre di marinai, di soldati che dormono riversi sui carrettini dei facchini: di tedeschi che traversano i binari e se ne fregano dei regolamenti; di feriti che si trascinano colle grucce. E poi la fame, il buffet vuoto dove non si trova più nulla, quel senso di sudicio, di mancanza di sapone, di epidemia che cova: di emigrazione in massa, verso una mèta che non c'è.*

*Ma che succederà se questo crollo si estenderà ai reggimenti sul continente? Se in Italia non ci fossero i tedeschi, la cosa sarebbe semplice: gli anglo-americani occuperebbero i punti strategici, farebbero per tutta l'Italia ordinanze simili a quelle del governatore Alexander in Sicilia, e qui la tragedia militare sarebbe finita: e comincerebbe quella civile. Ma che faranno i tedeschi? Resteremo per qualche mese sotto il tallone della Gestapo? L'Italia sarà divisa in due parti? E che ne accadrà di Trieste, sotto la spinta degli jugoslavi?*

*26 luglio, ore 7 antim.*

*Stanotte, dopo le 23, eravamo giù in sala, con T. e B., venuti dopo cena a conversazione da noi. Offriamo sigarette e un bicchierino di liquore, prezioso resto tenuto in riserva per le grandi occasioni, che gli ospiti mostrano di apprezzare molto. Verso le 23,20 stavano per andarsene: ma T. espresse il desiderio di sentir la radio Londra delle 23,30. Si tirò fuori la radio nascosta, si attaccò alla corrente. Mancava poco alla mezza: Londra parlava in serbo... e a un tratto, tra le parole incomprensibili, si sente distintamente « Mussolini... », « Badoglio... » — Che è, che è? — Incuriositi aspettiamo con una certa ansia la comunicazione in italiano delle 23,30. Ecco... « Parla Londra... la voce di Londra... Su onde... ». Poi: « Ecco una comunicazione della massima importanza. Mussolini ha rassegnato le dimissioni. Il Re ha nominato capo del Governo il maresciallo Badoglio. Il maresciallo Badoglio*

*ha dichiarato: — La guerra continua... ». Ma no, ma no! è possibile? Non riusciamo, lì per lì, a capire la portata della notizia: quasi non riusciamo a percepire fisicamente il senso di quelle parole. La fine del fascismo? che vuol dire? non c'è più il duce? è crollato in un minuto l'incubo di questi vent'anni?... È stato un quarto d'ora di smarrimento, di stupore, di emozione, di ilarità, di incredulità e anche di contenuto pianto. Colla bicicletta mezza scassinata sono corso nella notte fino alla villa di R. Dalla strada ho urlato: — Uscite, uscite tutti, Mussolini non c'è più... — S'è aperta una finestra. — Lo sappiamo già! — Poi mi hanno aperto. Erano pazzi di gioia. R. saltava come un bambino: al buio ci siamo cercati per abbracciarci. Avevano ospite S., un brav'uomo, fascista convinto: l'hanno svegliato per dargli l'annunzio. È stato preso da un disturbo intestinale: mi hanno poi detto che per tutta la notte l'hanno sentito correre...*

*Sono tornato a casa: nel buio intravedo sulla strada gruppi di marinai bianchi. Anche loro sanno già, gridano: — Ragazzi, il fascismo non c'è più. — A casa attendiamo anche il bollettino di mezzanotte e mezzo: dieci volte la stessa notizia: « Ecco una comunicazione della massima importanza... ». Il comando dell'esercito è assunto « dal Re Imperatore »... Che pensa questo cinico vecchio, più responsabile del duce? Che vuol dire « la guerra continua »? Non mi par possibile che Badoglio, che conosce la nostra situazione militare pensi sul serio a continuar la guerra contro gli anglo-americani. La dichiarazione è fatta certo per tenere a bada la Germania; forse per risolvere il problema delle divisioni tedesche in Italia. Ma poi che accadrà? guerra alla Germania tra una settimana? E in quanto al Re, è un povero manichino, che appena fatto l'armistizio sarà spazzato via... Il cervello non ci si abitua: il mondo è capovolto: Mussolini non c'è più, non c'è più il suo fiero cipiglio, quell'uom dal fiero aspetto...*

*1° agosto.*

*Solo ora posso riprendere queste note, dopo una settimana piena di emozioni, di sorprese, di ritrovamenti. Veramente la sensazione che si è provata in questi giorni si può riassumere, senza retorica, in questa frase: si è ritrovata la patria. La patria, come senso di cordialità e di comprensione umana esistente tra nati nello stesso paese, che si intendono con uno sguardo, con un sorriso, con un'allusione: la patria, questo senso di vicinanza e di intimità che permette in certi momenti la confidenza e il tono di amicizia tra persone che non si son mai incontrate prima, di educazione e di professione diverse, e che pure si riconoscono per qualcosa di comune e di solidale che è più dentro. Ah, che respiro! Ci si può parlare, si può dire il nostro pensiero chiaro, per la strada, in ferrovia, al contadino che lavora sul campo, all'operaio che passa in bicicletta: si può esprimere senza timore della delazione il nostro sdegno, il nostro biasimo, e raccontare apertamente la facezia che avvince spesso più di una invettiva. Ci si saluta da lontano con queste frasi banali, che avvicinano e accomunano come una parola d'ordine, come un segno di riconoscimento tra fedeli di una stessa religione: — Final-*

*mente! questi assassini! questo vigliacco! questo buffone! — C'è in questi discorsi detti, più che con ira, con commozione trepidante di gioia, una tenerezza tremante che sta sotto alle parole comuni: questa tenerezza è la patria. Ci siamo ritrovati. Siamo uomini anche noi. Una delle colpe più gravi del fascismo è stata questa: uccidere il senso della patria. Questo nome di patria per venti anni ha fatto schifo: questa presuntuosa boria che non sapeva parlar dell'Italia senza aggiungere che tutto il mondo guardava a Roma, questo accento perentorio e intimidatorio da teatrino di marionette, che dai discorsi del duce è arrivato fino all'annunciatore della radio, tutta questa goffaggine aveva reso insopportabile a ogni stomaco sano ogni allusione al patriottismo. Si è avuta per vent'anni la sensazione di essere occupati dallo straniero: questi gerarchi fascisti che si accampavano sul nostro suolo erano stranieri: se erano italiani loro, noi non eravamo italiani. Paese occupato da una tribù di selvaggi: da vent'anni eravamo sotto questo tallone. In questa prima settimana è corso per l'Italia un brivido simile a quello del Risorgimento, quando se n'andavano i re stranieri e il popolo scendeva nelle piazze e tutti cantavano e si abbracciavano. L'impeto di odio che pareva dovesse subito scoppiare è stato preceduto nelle prime ore dall'impeto dell'amore; potersi ridire ancora che in fondo la gran maggioranza di noi è costituita da gente buona e civile, che ci vogliamo bene, che ci si intende senza bisogno di roteare gli occhi... Le scritte sui muri, gli emblemi fascisti i ritratti del duce sono magicamente scomparsi in poche ore...*

*2 agosto.*

*... Ognuno ha provveduto subito a levar via dalla sua bottega, dal suo ufficio il ritratto del duce, a grattar dalla parete della sua casa, dalla cantonata del vicino, la scritta imperiosa, a scalpellar dalla facciata l'emblema. In aperta campagna si son visti vecchini solitari con in mano un mazzuolo e uno scalpello, unicamente occupati, in solitudine, a distrugger quel simbolo scolpito su un colonnino o su un palo elettrico. I ferrovieri hanno fermato le locomotive per gettar giù, con un colpo di maglio, il fascio di bronzo.*

*Quando ieri l'altro sono entrato nell'anticamera del nuovo ministro Piccardi, in quel palazzo delle Corporazioni di stile tipicamente fascista, ho visto che tutte le pareti coperte di affreschi e di epigrafi erano state rivestite con grandi bandiere appese come arazzi: sotto si vedevano i rilievi delle lettere di bronzo. Ho detto al ministro: — Vedo con piacere che avete messo una foglia sulle vergogne... —*

*Anche i busti di Mussolini sono stati tolti dappertutto in modo clamoroso. A Genova un busto di bronzo vuoto è stato attaccato con una corda a un tram elettrico e per tutta la giornata è stato strascicato dietro alla vettura come un campanaccio. A Roma su una piazza di un rione periferico è apparso un vecchio popolano con un busto di gesso e una scure: un codazzo di gente lo seguiva, e ha fatto cerchio intorno a lui quando si è fermato. Ha messo il busto in terra e ha proceduto all'esecuzione: con un colpo di scure l'ha fatto in pezzi. Ma poi la cerimonia ha continuato: imperturbabile il carnefice si è*

*sbottonato i calzoni, si è chinato su quei frammenti, e in cima vi ha lasciato, torreggiante, il suo saluto.*

*A Firenze alla Corte d'Appello qualcuno ha buttato giù il busto di Mussolini: ecco che (nel pomeriggio di lunedì) è apparso quel grullo dell'avv. R. a protestare a nome del sindacato per quello sfregio fatto al «duce», e dicono che sia andato dal presidente a presentargli la sua protesta. Ma nessuno l'ha preso sul serio. Di episodi sanguinosi qua e là se ne sente raccontare: sparatorie ci sono state anche a Firenze, ma soprattutto, pare, a Milano.*

*Ma in generale anche le vendette hanno avuto in questi primi giorni un tono di allegria.*

*M. mi ha scritto da Firenze in data 27, per darmi le prime notizie: «La città per ora è abbastanza calma; ieri però si vedevano ogni tanto strani spettacoli o ludi podistici e pugilistici; ogni tanto si vedeva qualcuno che gridava: — Eccolo! ora tu ci sei! Alla fine l'è venuta l'ora! — e si metteva a correre dietro qualcuno che a sua volta cercava di confondersi, scappando velocissimamente, tra la moltitudine festante. La musa popolare ha preso a fiorire improvvisamente. Sui muri ho potuto leggere strofette come queste:*

Mussolini col suo cervello
gli italiani mandò al macello,
ma chi troppo in alto sale
spesso ruzzola le scale.
Questa volta il manganello
sarà dato sul suo cervello.

«*Oppure quest'altra:*

Chi l'Italia ha rovinato
in rovina anch'esso è andato
Mussolini e tutti quanti
i fascisti fatevi avanti.
Alle invitte camicie nere...

*e via di seguito!*».

*Schiaffeggiature sommarie, prese dalle vittime con rassegnazione, quasi con convinzione: la gente intorno stava a vedere come se assistesse a una cerimonia legale. Tra gli episodi più gravi, mi hanno raccontato che nelle vicinanze di Firenze un gerarchino è stato costretto a ingoiare il distintivo. Non gli passava dalla gola: e la gente d'intorno a persuaderlo: — Via da bravo, con un po' di buona volontà... Vedrai che passa... — E infatti alla fine è passato.*

*A Settignano mi ha detto Q. che un ciabattino si è assunto il compito di schiaffeggiare scrupolosamente tutti quelli che avevano conti fascisti da regolare: glieli portavano, come da un dentista per farsi cavare un dente. E lui eseguiva imperturbabile: ciaf-ciaf, e passava al seguente. A un certo punto è intervenuto il maresciallo dei carabinieri, che voleva impedire:*

*— Scusi, signor maresciallo, non c'è restato che questo, è una cosa semplicissima: guardi — ciaf-ciaf — ecco, è bell'e fatto anche questo! — Il maresciallo se n'è andato...*

*A Lucca mi ha raccontato A. che lunedì il federale, violento uomo che usava pavoneggiarsi sempre in divisa, ha voluto uscire in istrada colla sua solita truculenta uniforme, col petto ricoperto di distintivi dalla gola alla cintura « come un albero di Natale ». Passeggiava con aria di sfida; ma nessuno ha raccolto la sfida. Hanno cominciato a seguirlo, con aria di divertita curiosità, donne e bambini, a poco a poco una folla. E tutti a dire: — Ma guardalo com'è bellino! guarda come s'è vestito bene! Un bel vestito davvero! È vestito da pagliaccio! Siamo in carnevale. — E fischi, e urli e risate. Quello non sapeva che fare, « sperso nel mezzodì notturno augello ». Alla fine, poiché era salito sulla sua automobile, una ventina di popolani hanno fermato la macchina, hanno fatto scendere l'autista, e a passo l'hanno guidato a casa sua. L'hanno fatto scendere, gli hanno imposto di salir su a mettersi in borghese: e tutta la folla quando è ridisceso l'ha accompagnato per le vie del centro a farsi vedere così... Altrove, su una cantonata, è stato appeso un foglio con un distintivo appuntato e colla scritta: — Si prega di sputarci sopra. — E i passanti, in un batter d'occhio, l'hanno annaffiato di sputi.*

*5 agosto.*

*Sono andato a Firenze per poi la sera proseguire per Roma. A Firenze ho visto Carlo, uscito dalle Murate: la notte tra domenica e lunedì, verso il tocco, sentirono per la strada, lontani, i gridi della folla e i canti. Capirono che la libertà era vicina. (Tra la gente che andò a reclamare la loro liberazione c'era il giudice G.). Sono entrato alla libreria Beltrami, dove c'erano diverse persone a guardare i libri, dico sull'uscio: — Vorrei la vita del duce. — Tutti si voltano sorpresi, quasi inorriditi, lì per lì: e poi risate.*

*Mi hanno raccontato qualcosa dei gerarchi fiorentini: tutti scappati: P., G., il B., il L., il consigliere nazionale F. Costui lunedì telefonò al Questore: — Voi mi rispondete personalmente del mio studio e della mia casa. — Gli hanno risposto: — Onorevole, ringrazi Iddio se salverà la pelle. — Allora è scappato. Del federale S. B. dicono che sia arrestato; ma poi, viceversa, pare che sia richiamato in servizio militare. Il G., il celebre assassino squadrista, dicono che sia stato ammazzato a Empoli e che prima di morire si sia confessato autore anche di quella oscura sparizione di un ortolano, di cui non si è ancora trovato l'autore; ma c'è chi dice che il G. è vivo, in fortezza, e sta per esser fucilato; e forse non è vera né l'una né l'altra. Sono andato a mangiare da « Cencio » con un gruppo di amici. C. mi ha raccontato che i suoi contadini, appena giunta la notizia dell'arresto di Mussolini, andarono dal parroco a far dire una messa di ringraziamento (sensazione popolare della natura diabolica del fascismo). I camerieri mi hanno fatto vedere una fotografia che rappresenta il duce a cavallo coll'elmo di trionfatore: la tiene sempre dinanzi a sé, mentre mangia, il B. tornato dal confino in questi giorni: vuole aver la gioia di vedersi sempre dinanzi l'immagine del grande condottiero...*

*G. Q. mi ha riferito che il suo figliuolo, dopo le prime dimostrazioni di gioia, gli ha detto: — Babbo, a quindici anni è la prima volta che mi accorgo di essere italiano. —*

*L'avv. M., ex-repubblicano e ora fascistissimo, presidente dei combattenti, al Tribunale lunedì mattina trova un collega antifascista in udienza, e gli dice con voce tenorile: — Ho diramato a tutti i combattenti una parola d'ordine: tutti intorno alla monarchia!! — Poco dopo, in Pretura, una donnina aveva una causa, in cui si era rivolta per la difesa a lui; ma l'avv. M. non si è fatto vivo, evidentemente perché aveva provveduto a mettersi in salvo anche lui « intorno alla monarchia ». Dice la cliente: — L'avevo anche pagato e ora non si vede: ho perso l'avvocato, ho perso i quattrini... — Interviene uno, per consolarla: — Speriamo che non perda anche la causa! —*

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

*Il viaggio a Roma è stato disastroso: dovevamo partire alle 17,15 e arrivare a Roma alle 22. Siamo partiti dopo le 18; a Orte siamo stati fermi (pare a causa di un bombardamento a Viterbo) dalle 22 alle 2,30 della notte. Siamo arrivati alla Tiburtina alle 3 e mezzo. I treni si fermano lì. A piedi, dietro ombre di viaggiatori sperduti, ho traversato Roma portandomi a mano le valigie: dalla via del Verano, ancora sconvolta dalle bombe, a piazza Bologna, Porta Pia, le mura, Porta Pinciana. Due ore di marcia nel buio, ogni tanto una pattuglia: « Alto là! ». Fermi, depositando a terra le valigie, mani in alto: « Viaggiatore! » « Venite avanti. Il biglietto e le carte ». Al lume di una lampadina tascabile un soldato esamina il mio libretto ferroviario e si ostina a leggerlo a rovescio. Ogni tanto il sibilo di qualche fucilata nella notte.*

*Il ministero Badoglio dà l'impressione della mancanza di qualsiasi linea direttiva: con due o tre uomini decisamente antifascisti e antitedeschi (Piccardi, Severi) i fascisti sono nel resto ancora padroni. Grandi e Federzoni hanno ancora libero ingresso a corte e nei ministeri. Nessuno parla di abolizione delle leggi razziali: anche molti che si rallegrano, o fingono, della caduta di Mussolini, sono filofascisti e germanofili. Tutto questo è provvisorio; occorrerà una vera rivoluzione che spazzi la monarchia, e poi i responsabili economici del fascismo. Ma intanto, se si nega a questo ministero ogni collaborazione anche tecnica, il compito rivoluzionario da svolgere in un secondo momento sarà più difficile...*

*Ho potuto, da notizie avute a Roma da varie parti, ricostruire con una certa coerenza lo svolgimento della crisi.*

*Nel marzo lo stato maggiore, con alla testa Ambrosio e d'accordo con Badoglio, comunica al Re che la Sicilia e l'Italia, in caso di sbarco alleato, sono indifendibili. Badoglio, d'accordo con elementi militari di vari corpi d'armata, prepara il colpo di Stato che dovrebbe consistere nell'arresto di Mussolini e compagni: colpo di Stato da farsi scattare al momento opportuno, con l'accordo della monarchia o senza, quando si presenti l'occasione. L'occasione è data dall'invasione della Sicilia, dal bombardamento di Roma e soprattutto dal ritorno di Mussolini da Feltre, dopo il colloquio con Hitler, colla proposta di abbandonare l'Italia peninsulare e di ritirarsi per la difesa dietro il Po, con esercito, munizioni e viveri. Mussolini torna a Roma: Am-*

*brosio e i comandanti gli chiedono i risultati militari del colloquio. Da principio si rifiuta di darli, poi, dietro intimazione (del Re?) li palesa. Il Re lo riceve (il 23 o il 24?) e gli dice: — La vostra stella è al tramonto: ma voi avete il mio appoggio: nessun amico vi è stato fedele, e vi sarà, come me. — Badoglio, d'accordo col Re (che tradisce Mussolini) prepara il colpo. Intanto, indipendentemente, Grandi e Federzoni preparano per loro conto il colpo che dovrà rovesciare Mussolini; ordine del giorno di restituzione dei poteri alla monarchia, che dovrebbe reincarnarsi in un governo Grandi-Federzoni. Mussolini, avvertito del movimento interno contro di lui, dà ordini a Chierici, capo della polizia, di predisporre l'arresto dei dissidenti: Chierici assisterà dietro una tenda alla seduta del Gran Consiglio, e dopo il quinto voto contrario arresterà tutti (notizie datemi da P. che dice di averle avute direttamente da Chierici). Viceversa Chierici tradisce Mussolini, e si accorda con Badoglio e col Re. Si svolge (la sera di sabato 24?) la seduta del Gran Consiglio: sono 19 già impegnati contro Mussolini. Prima lo trattano col voi, poi col tu e colle ingiurie. Le ultime ore di discussione sono in realtà un diverbio violento: Mussolini tira fuori i* dossiers *colle note delle bricconate dei suoi complici. E comincia a leggere con accento ironico: — Un momento, un momento... — Ma è subissato dalle urla: e lui risponde a sputi. Intanto Chierici, dietro la tenda, invece di farli arrestare informa il Re, presso il quale è Badoglio. Il giorno dopo Mussolini va dal Re a riferire: gli comunica che è rimasto in minoranza, ma garantisce di avere in pugno la situazione, se il Re gli farà ancora credito. Il Re seccamente gli dice di aver già rimesso la situazione a Badoglio. Escandescenze di Mussolini: esce da Villa Savoia, all'uscita cerca la sua macchina. Trova invece un colonnello dei carabinieri e un'autoambulanza della Croce Rossa: ce lo caricano, lo portano alla caserma dei carabinieri:* tableau *tra gli ufficiali. Vien messo nei sotterranei della caserma. Grida: — Le dittature si fanno col cuore o col sangue: il mio errore è stato di averla fatta col cuore. — Il colpo sorprende la maggioranza del Gran Consiglio che si vede sfuggire il governo, uno dice: — Ci siamo tagliati i c... —*

*Ora Mussolini è in mano ai carabinieri, che lo fanno girare da una fortezza all'altra, perché non si sappia dov'è e non si facciano tentativi di liberazione: sono i carabinieri che hanno diffuso la voce che egli avrebbe chiesto e ottenuto di andare alla Rocca delle Caminate. Circolano anche voci a Roma (riferitemi da P. che è al comando del presidio e quindi ben informato) che i fascisti, d'accordo coi tedeschi, posson tentare una riscossa. Alcuni battaglioni « M » hanno rifiutato di farsi disarmare e di mettersi le stellette: li hanno isolati e poi allontanati da Roma (sono a Tivoli). Ma si teme che siano d'accordo con truppe tedesche per una seconda marcia su Roma. Pare che i fascisti a Roma, in attesa dei tedeschi, ripiglino coraggio. Gli ebrei scappano da Roma. Poi si diffonde la notizia che i tedeschi avrebbero occupato Trieste, e che si apprestino a occupare gran parte d'Italia.*

*Ma al centro di questo caos politico (voci di arresti: Ciano? Scorza? Di Chierici, che i giornali danno come arrestato, P. mi dice invece che è libero e benemerito. Di Farinacci c'è chi dice che si sia rifugiato all'ambasciata germanica, o che sia addirittura in Germania) tutto si riassume nella*

*situazione militare. Badoglio è andato al potere senza avere accordi avviati né colla Germania né coll'Inghilterra? Abbiamo in Italia diecine di divisioni tedesche, molte motorizzate: altre si dice ne scendano. Che la Germania si rassegni a ritirarle e a ripassare il Brennero è speranza pazzesca. La Germania, nella migliore ipotesi, farà per conto suo quella difesa nell'Italia settentrionale che Hitler aveva proposto. Gli anglo-americani vorrebbero l'immediata capitolazione. Ma come si fa a capitolare coi tedeschi in Italia, con centinaia di migliaia di operai italiani in Germania, colle divisioni italiane nei Balcani? Anche capitolando subito, l'Italia sarebbe ugualmente campo di battaglia tra anglo-americani e tedeschi. Le critiche a Badoglio son facili: egli è una figura tarata, infida e complice del fascismo. Ma insomma in questo momento è forse il solo che abbia per l'esercito un certo prestigio: la conservazione della monarchia accanto a lui vuol dire obbedienza di tutti i generali, anche di quelli ostili personalmente a lui. Tener unito l'esercito, è uno scopo su cui mi pare che tutti si debba esser d'accordo, anche per la guerra da fare contro la Germania. Ma poi come risolvere la situazione? Si accusa Badoglio di tergiversare: ma che cosa si può fare se non tergiversare in una situazione spaventosa come quella che Mussolini ci ha lasciato? Rovesciare la monarchia, proclamare che all'alleanza colla Germania noi non ci sentiamo impegnati, aprir le porte agli anglo-americani, scacciar colle armi i tedeschi: ma dove sono i mezzi militari per farlo? Appena proclamato l'armistizio, i generali si squaglieranno, i soldati non hanno armi, non hanno scarpe, non hanno gavette: a Lucca in luogo di gavette i richiamati adoprano tegamini di coccio... Sarà l'anarchia. Chi si sente di precipitare l'Italia, così disarmata e disorientata, in questa guerra anarchica? Io mi rendo conto di tutti i sospetti che solleva il governo Badoglio: ma non so che cosa altri potrebbe fare al suo posto...*

*Ieri anche A. di solito ben informato, era pessimista: i tedeschi se vogliono occuperanno gran parte d'Italia: nessuno li fermerà. Arrivano treni tedeschi con scritto: « Bombe ai nemici, flit agli amici ». C'è chi pensa che nelle regioni che occuperanno restaureranno il fascismo per qualche settimana di terrore. Stamani si nota qui sulla spiaggia per la prima volta grande passaggio in su e giù di aeroplani tedeschi a squadre. Figurano di difenderci dalla minacciata ripresa di offensiva aerea degli inglesi, o sorvegliano gli italiani? Questa settimana che oggi si inizia sarà tragicamente decisiva: forse trascinerà nel crollo Badoglio e la monarchia.*

*Il conte P. diceva dieci giorni fa: — Godiamoci la pace di questi ultimi mesi di guerra. —*

*Per finire. Raccontano che Starace, quando Senise era capo della polizia, aveva avuto un diverbio con lui, che gli aveva detto: « È tanto che desidero mettervi le manette per reati comuni... ». Ora Starace, vedendo che molti gerarchi sono arrestati, e sentendosi in mezzo ai pericoli, si presenta alla direzione di polizia per farsi arrestare. Ma Senise, senza riceverlo, gli manda a dire dall'usciere: — Ditegli che rimanga libero per qualche altro giorno ancora. —*

. . . . . . . . . . . . . . . .

*11 agosto.*

*In questi giorni, da notizie raccattate qua e là, ho raccolto nuovi particolari del colpo di Stato. Badoglio è stato colto alla sprovvista: non aveva accordi coll'Inghilterra: doveva aver contatti la settimana successiva. La situazione è precipitata per il concorso di tre eventi: il bombardamento di Roma, il ritorno di Mussolini dal convegno di Verona in cui Hitler ha proposto di far la difesa sulla linea del Po, e la levata di scudi del Gran Consiglio. Ma nonostante questo il Re titubava. Pare che a deciderlo a fare il colpo sia stato soprattutto il contegno di Mussolini la mattina del 25 dopo il Gran Consiglio. Mussolini non è andato a riferirlo al Re: ha detto che era una ragazzata, che avrebbe pensato lui a metterli a posto: chiama il comandante della milizia Galbiati perché arresti, e magari uccida, i gerarchi ribelli. Quello tituba: allora Mussolini chiama il segretario politico dell'Urbe, che anche lui si rifiuta alla bisogna, adducendo che lui è medico e non generale. Allora chiama il vicesegretario il quale figura di accettare, ma viceversa va da Albini il quale ne riferisce al Re: il Re allora manda a chiamare Mussolini per le 16 e predispone l'arresto d'accordo con Badoglio.*

*Il generale dei carabinieri chiama un capitano (o colonnello?) e gli dice: — Si fa appello al vostro giuramento per un incarico assai grave: si tratta di arrestare il duce. — Quello impallidisce: — Vorrei ordine scritto. — Il generale tira fuori una lettera scritta su carta con stemma reale: « Ordino che il cav. Benito Mussolini sia fermato e tenuto a disposizione del Comando Supremo. V. E. III »: Allora, mentre Mussolini è a colloquio col Re (due ore, dalle 16 alle 18) si procede all'arresto del suo segretario particolare De Cesare che è in anticamera, e poi, con uno strattagemma (i carabinieri, figurando di conversare, fanno vedere le loro pistole e quel fesso fa vedere la sua) all'arresto dell'agente, che è rimasto nell'auto di Mussolini, e dell'autista. Quando Mussolini esce il capitano gli dice che la macchina è andata via perché guasta: e che lui è incaricato di vigilare sulla sua persona. Mussolini dice: — Seguitemi. — E quello: — No, siete voi che dovete seguir me. — E gli fa vedere l'ordine d'arresto. Autoambulanza, corsa alla Caserma dei CC. di Prati. Quando arrivano, e si apre l'autoambulanza, ne discende Mussolini colla faccia travolta come da una paresi lasciando dietro di sé una tanfata viscerale. La sera, dalla prigione, sente la folla che urla contro il fascismo: e dice: — Ecco il popolo che viene a liberarmi. —*

*Il giorno dopo una torpediniera lo porta a Ponza: mentre arriva, un altra nave porta via, liberato, Pietro Nenni. A Ponza parla per ore e ore coi carabinieri, dice tra l'altro: — Il mio amico Hitler verrà a liberarmi. — Donna Rachele è tornata in Romagna la mattina del 26, con una valigetta, in tram fino alla stazione.*

. . . . . . . . . . . . . . . . . . .

* * *

# RECENSIONI

GIOVANNI ARTIERI, *Il re, i soldati e il generale che vinse*. — Cappelli, Bologna 1952.

Il libro è stato scritto per glorificare l'opera di Vittorio Emanuele III e del generale Diaz durante la prima guerra mondiale, e professa di avere usato « alcuni documenti inediti » (p. 7), « nuovi documenti e ricerche » (p. 40). E inedite sembrano le lettere di Diaz alla moglie, del giugno, ottobre e novembre 1918 (pp. 142-151 e 183-189), che si leggono volentieri per la loro semplicità e serenità.

Ma di molte notizie, che sono forse inedite e che sono rimescolate con quelle già conosciute, l'autore non ci dice a quali fonti sono state attinte. Dobbiamo credergli in parola. Questo è chieder troppo, se si tien conto del fatto che parecchie informazioni inedite sono assai discutibili, quando non sono corbellerie belle e buone, che sfondano gli occhi.

A pag. 12 troviamo alcuni giudizi che Vittorio Emanuele avrebbe dato (quando?) su « i potenti del tempo » da lui conosciuti. Possibile che Vittorio Emanuele, il quale come carattere e come forma intellettuale era agli antipodi di Guglielmo II, abbia giudicato quest'ultimo come « il sovrano più colto e intelligente del continente »? Se ci fosse data la fonte di questa notizia, e si trattasse di fonte attendibile, non ci sarebbe che da prenderne atto. Tutto è possibile. Ma deve essere dimostrato.

Sempre a pag. 12 leggiamo che Bismarck nel 1888, alle feste per la incoronazione di Guglielmo II a Berlino, disse a Vittorio Emanuele, allora principe ereditario italiano: « Voi italiani siete il popolo delle tre S: nel 1859 con Solferino prendeste la Lombardia; nel 1866, con Sadowa prendeste il Veneto; nel 1870 con Sédan prendeste Roma; nessuna delle tre S fu fatta da voi ». Bismarck, per quanto villanzone e brutale, difficilmente poteva essere così sgarbato coll'ospite italiano. Mi manca il tempo — e non ne varrebbe la pena — di controllare i miei ricordi; ma mi pare di poter essere sicuro che quelle tre S furono scodellate da Bismarck poco dopo il Congresso di Berlino.

A pag. 34 troviamo raccolta « la voce » che Leone XIII, ricevendo Guglielmo II (quando?), gli disse: « Rendetemi Roma ». Quando Leone XIII ricevé Guglielmo II, il 12 ottobre 1888, « lamentò le condizioni a cui era ridotto e che erano veramente deplorevoli », come disse la « Civiltà Cattolica », ma non usò quella forma così drastica e cioè fece diplomazia.

Assolutamente inedita è la corbelleria che « per la stipulazione della Triplice, nel 1882, si era promessa (da chi?) la restituzione di Trento » (p. 31). Immaginarsi se nel 1882, nelle condizioni in cui fu negoziata l'alleanza, Francesco Giuseppe avrebbe potuto essere indotto a « restituire » al re d'Italia un Trentino che, del resto, né costui, né alcuno fra i suoi predecessori avevano mai posseduto!

Le relazioni amichevoli con la Francia non furono iniziate da Vittorio Emanuele III, il quale « una

volta re, cominciò a demolire lentamente la Triplice » (p. 24). La politica amichevole verso la Francia la tentò, senza successo, nel 1891, Di Rudinì e la riprese, nel 1896, Visconti-Venosta, e la condusse a buon punto; quando Vittorio Emanuele III salì al trono (1900), essa camminava oramai su binari sicuri. Prinetti, nel 1902, promise al Governo francese la neutralità italiana in una guerra, in cui la Francia fosse aggredita dalla Germania: la Triplice Alleanza impegnava l'Italia a intervenire a fianco della Germania solamente se questa fosse stata aggredita dalla Francia. Ma né Di Rudinì, né Visconti-Venosta, né Prinetti pensarono mai a demolire lentamente la Triplice: intendevano mantenersi fedeli e all'alleanza e all'amicizia, dato che la Triplice era un trattato non solo « difensivo » ma anche « pacifico ». E i governi di Berlino e di Vienna, per quanto a denti stretti, riconobbero legittimo l'atteggiamento italiano. Vittorio Emanuele mulinava una politica antitriplicista più radicale che quella di Visconti-Venosta e di Prinetti? Tutto è possibile, ma deve essere dimostrato. Sta il fatto, però, che, nel 1912, San Giuliano rinnovò la Triplice con due anni di anticipo; e nel 1912 la Triplice, nelle intenzioni dei governi di Berlino e di Vienna, chiare a chiunque avesse occhi per vedere, non era più l'alleanza difensiva e pacifica del 1882-1912: era diventata una « società per acquisti », destinata a sconvolgere la pace. Non risulta che Vittorio Emanuele si sia opposto a quel rinnovamento, avente in quel momento quel significato. Continuava anche allora a voler « demolire lentamente la Triplice »? O consentì a quel rinnovamento nella speranza di partecipare anche lui agli acquisti che la società eventualmente avrebbe fatti?

La protesta di Pio X per la visita del Presidente Loubet a Roma (aprile 1904), contro « colui che contro ogni diritto detiene la sovranità civile », è attribuita a Leone XIII (p. 34), che era morto il 20 luglio 1903; e Merry del Val, che sarebbe stato l'autore di quella « terribile sfuriata », non aveva avuto nulla da vedere con la politica di Leone XIII e fu chiamato da Pio X a venire alla luce.

La preparazione diplomatica per la conquista della Libia non risale al 1902, ma al 1887, quando Robilant, rinnovando la Triplice, ottenne dal Governo di Berlino l'impegno di appoggiare l'Italia anche con la guerra contro la Francia, se questa avesse tentato di estendersi verso la Tripolitania. A questo primo passo, succedé nel 1900 il protocollo con cui Visconti-Venosta, a nome dell'Italia, lasciò mano libera alla Francia nel Marocco, e la Francia lasciò mano libera all'Italia in Tripolitania e Cirenaica. Nel 1902 vi furono di nuovo, in questo campo, solamente gli impegni presi dai governi di Londra, Berlino e Vienna di lasciare mano libera all'Italia, verso la Libia, nel caso che fosse venuto meno lo status quo nell'Africa del Nord. Nel 1909 il Governo russo promise di prendere in amichevole considerazione gli interessi italiani in Libia. Così la preparazione diplomatica, iniziata nel 1887, fu completa.

La storiella che il Governo tedesco nel 1911 si preparasse ad andare in Libia, se non vi andava l'Italia (pag. 32), fu messa in circolazione allora in Italia dai nazionalisti, ma, per quanto io sappia, nessuno ha mai fatto conoscere una sola testimonianza attendibile per documentarla.

L'Artieri vuole spiegare perché Vittorio Emanuele III non ebbe amicizie verso nessuno fra i suoi primi ministri: né Giolitti, né Orlando, né Mussolini. E a questo scopo ci fa leggere due brevi scritti di Vittorio Emanuele, che mettono in luce singolare la sua personalità. Uno dei due scritti dice:

« In Russia, il principe Dolgorucki, essendo colonnello della Guardia Imperiale, avendo ucciso in duello un altro ufficiale, fu retrocesso a sergente. Lo mandarono nel Caucaso, e si distinse alla presa di Schamyl, talmente, che lo rinominarono colon-

nello. Fu addetto al comando del reggimento, di cui era stato sergente; ma con grande stupore dovette osservare che tutti i sergenti di quel suo reggimento chiedevano di essere trasferiti. È che egli da sergente sapeva troppo le magagne commesse dai sottufficiali. Si trovava in condizioni specialissime per conoscere colpe che altrimenti avrebbe ignorate. Dovette promettere di dimenticare quello che sapeva, e gli ci volle del bello e del buono per rassicurare i suoi dipendenti » (p. 18).

Nell'altro scritto Vittorio Emanuele, nel 1923, descrive l'impressione che l'ambiente di corte, di regola, faceva sugli uomini politici, che visitavano « il Personaggio », cioè il Re:

« Il vasto palazzo, quei lacché scarlatti e gallonati, quelle scalee maestose, quei tappeti profondi, quelle grandi piante, quei saloni tutti pitture, arazzi, specchi e lumi e quell'aria ambiente di silenzio di serenità di maestà. Non appena si è alla presenza del Personaggio, la preoccupazione di mostrarsi all'altezza del momento, l'ansia di dire tutto nel tempo ristretto e l'intima disposizione di trovare nelle parole del grande uomo un senso meraviglioso e nascosto, il desiderio di compiacerlo esagerando quello che egli dice, tolgono all'interlocutore parte del senso accennato, amplificando. Non appena detta una cosa spiritosa, l'interlocutore ride troppo; non appena accenna una notizia triste l'interlocutore mostra un dolore infinito. I due non si svelano come sono; quello che è sopra, preoccupato di non dire di più di un certo punto, quello di sotto spinto ad allargare il numero e l'estensione di ciò che sente e a far capire che è in tutto degno della grande fiducia » (p. 18).

Sono due pagine che dimostrano non solo che l'uomo era tutt'altro che sciocco (e questo già si sapeva) ma anche possedeva un senso umoristico non comune. Ma a quale fonte sono attinte quelle due pagine? Come accertare che ci troviamo innanzi a documenti autentici? Io propenderei per l'autenticità, ma propendere non è avere la certezza.

A pag. 17 leggiamo che la mattina del 28 ottobre 1922, quando Facta gli portò il decreto di stato d'assedio contro i fascisti da firmare, Vittorio Emanuele gli raccontò questo aneddoto:

« Il segretario comunale di Monasterolo, che è un paese vicino a Racconigi, un anno aveva ricevuto i manifesti per la mobilitazione, che i comuni debbono tenere in serbo per il caso di una chiamata alle armi: per ignoranza, quando arrivarono, li fece affiggere e a Monasterolo fu dichiarata la guerra. Corsero a Racconigi, al Castello, da tutte le parti. Erano state chiamate dieci classi; la gente ritornando in fretta dalla campagna era sconvolta. Bisognò acchiappare il segretario e obbligarlo a staccare, subito, personalmente, tutti i manifesti. Così farà lei col suo decreto ».

Quale la fonte di queste notizie? È possibile che in quel momento, che doveva apparirgli ben critico, Vittorio Emanuele trovasse fiato per barzellette.

Se dalla prefazione dovessimo passare al libro, lo spettacolo non cambierebbe. Ci troviamo dinanzi a un caos di affermazioni buttate lì, spesso fuori di ogni ordine cronologico o logico, alcune interessanti e nuove (almeno per me, che non pretendo di aver letto tutto su quegli argomenti), ma non utilizzabili perché non hanno altro punto di appoggio che quanto ne scrive un autore: e questi troppo spesso dimostra di non poter essere preso a guida sicura.

GAETANO SALVEMINI

FRIEDRICH C. SELL, *Die Tragödie des deutschen Liberalismus*. — Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart 1953.

Il libro del Sell, uno dei tanti intellettuali tedeschi emigrati in America dopo il 1933, è un importante contributo a quella « revisione » di concetti e schemi tradizionali della quale la storiografia tedesca ha avvertito l'urgenza, per dirla col Meinecke, dopo la catastrofe della Ger-

mania. Di fronte infatti al miserabile crollo di tutto il sistema che aveva preteso di portare alle estreme conseguenze il bagaglio di aspirazioni e di miti propri della tradizione tedesca, è sorta spontanea in molti dei migliori spiriti la domanda se il Terzo Reich fosse stato davvero un semplice « accidente » abbattutosi sulla Germania o non piuttosto il logico punto d'arrivo di un più antico processo di coltivazione di fermenti insani lievitanti nel corpo politico e sociale della Germania. Il Meinecke stesso, come è noto, finì col non pronunciarsi decisamente lasciando intendere che gli sarebbe piaciuto potere risolvere il dilemma nel primo senso ma non senza forti dubbi che la storia si sarebbe pronunciata nel secondo senso. Tra gli scrittori liberali il Roepke affermò senza esitazione che « il Terzo Reich è profondamente radicato nella storia tedesca e che in particolare esso è l'estremo catastrofico limite di quel fatale sviluppo iniziato con la brutale *unificazione* della Germania ad opera di Bismarck ». Ma non si potrebbe proprio dire che questa posizione, che spogliata di ogni residuo elemento polemico contingente appare nelle sue grandi linee storicamente ineccepibile, sia condivisa da molti, giacché non è tuttora affatto infrequente trovare in libri di scrittori tedeschi una sconfinata ammirazione per Bismarck, considerato quasi il non plus ultra dell'uomo di stato, o un giudizio integralmente positivo dell'Impero guglielmino, che, si dice, in fondo non era meno liberale e meno democratico degli altri Stati d'Europa. E il giudizio per questi scrittori si fa più difficile e assai meno convincente quando si tratta di esaminare le origini del nazismo, che vengono spiegate per mezzo di cause del tutto contingenti, come il trattato di Versailles e la crisi economica, che hanno avuto senza dubbio la loro parte, la seconda soprattutto, ma che non sono di per sé sufficienti a spiegare il fenomeno del nazismo.

Giunge perciò molto opportuno il bel volume del Sell, il quale ricostruisce la storia del liberalismo tedesco dalle origini ad oggi, indicandone con intelligenza i caratteri, le tendenze e le sfumature e i principii teorici e sottolineando le tappe della partecipazione dei liberali alla vita politica tedesca. Le conclusioni ed il giudizio finale che il Sell trae dalla sua indagine ed adombra nel titolo del suo libro sono maturati attraverso le contraddizioni e le incertezze che egli scorge in tutta la storia del liberalismo tedesco, nella quale si riflettono in realtà gli elementi positivi e negativi della storia della Germania moderna, quando non è addirittura impossibile isolare quel che è genuinamente liberale da quello che è piuttosto e più genericamente democratico. Così, ad esempio, il Sell rileva il carattere prevalentemente astratto e dottrinario del liberalismo tedesco, incapace poi di sviluppare una concreta azione politica, che segnerà la nota forse più tipica di questo movimento nel corso di tutta la sua storia. E tra gli stessi dottrinari il contrasto tra l'impulso sinceramente liberale e il sentimento nazionale, spesso risolto a favore di quest'ultimo, onde anche la confusione tra sentimento nazionale ed esagerato rispetto dello Stato. Nota giustamente il Sell « che il nazionalismo di Arndt e Jahn con la sua predicazione di odio, brutalità e immaginazione fu soltanto il precursore del movimento pangermanista intorno al 1900 e del nazionalsocialismo venti anni dopo ». Ed il supino rispetto dell'autorità statale finì per rendere indubbiamente più facile l'esteriore affermarsi delle forze rivoluzionarie, così nel 1918 come nel 1933, una volta che si fossero impadronite della autorità dello Stato. Il che spiega come il popolo tedesco si sia mostrato nella sua maggioranza ugualmente indifferente nei confronti sia della democratica Repubblica di Weimar che del totalitario regime nazista.

Lo spirito liberale in Germania ebbe a soffrire anche del modo in cui fu realizzata l'unificazione tedesca e con Bismarck la Germania di

Potsdam doveva prendere decisamente il sopravvento su quella di Weimar. « Bismarck — disse Theodor Mommsen — ha spezzato alla nazione la spina dorsale ». È proprio sotto Bismarck il liberalismo tedesco rivelò in pieno la sua incoerenza, la sua mancanza di fedeltà ai principii e la contraddizione tra la sua azione politica e i suoi postulati ideologici, quando si fece strumento dell'assolutismo nel *Kulturkampf* contro i cattolici, dei quali non osò difendere la libertà religiosa, e nella persecuzione dei socialisti, dei quali non difese le libertà e i diritti fondamentali. Da questo momento, anche per l'incipiente ascesa dei partiti di massa, i liberali, relegatisi da se stessi in un determinato settore sociale, perdono ogni consistenza reale e non riescono più a costituirsi in forza politica efficiente, nonostante gli sforzi dei loro uomini migliori, Friedrich Naumann e Gustav Stresemann, il quale ultimo fu forse l'unico vero uomo politico del liberalismo tedesco.

A conclusione della sua opera, della quale abbiamo posto brevemente in evidenza il filo conduttore, il Sell si chiede quali possibilità abbia oggi in Germania il liberalismo. E qui forse è chiaro che, il liberalismo ormai non esistendo praticamente più come forza politica organizzata ma piuttosto come generica individuazione di un sistema politico, di un regime, per cui finisce per identificarsi con la democrazia, è appunto il problema della democrazia in Germania al centro della domanda del Sell, il quale si mostra preoccupato, e non sapremmo dargli torto, della artificiosità, per così dire, della Repubblica di Bonn, nata più per virtù d'altri e per necessità di cose che per impulso dei Tedeschi stessi.

ENZO COLLOTTI

SALVATORE FRANCESCO ROMANO, *Momenti del Risorgimento in Sicilia.* — G. D'Anna, Messina-Firenze 1952.

Il libro consta di quattro saggi: *Sulle origini e il carattere della classe dirigente del Risorgimento, Il '48* (già pubblicato nel Quaderno di « Rinascita » dedicato al 1848), *I contadini nella rivoluzione del 1860, Sul brigantaggio e la mafia* (quest'ultimo pubblicato in appendice). Malgrado il suo apparente carattere frammentario, il libro ha un carattere saldamente unitario e ci dà per scorci una storia della società siciliana dal '700 agli anni immediatamente posteriori all'unità. Alcuni di questi scorci, di questi « momenti » sono, più che « precisazioni » (come dice l'A. nella Premessa), l'impostazione di alcuni problemi fondamentali per la storia del risorgimento in Sicilia.

L'*opus maximum* sul risorgimento in Sicilia resta il lavoro del Romeo. Il libro di Romano è, in buona parte, un'implicata discussione con quello di Romeo; il primo saggio, addirittura, ne è una implicita, lunga recensione. La discussione verte sulla importanza da annettere, in sede storiografica, alla partecipazione delle classi popolari, in primo luogo contadine, al risorgimento in Sicilia. Romeo, come è noto, limita o nega questa importanza (sul problema faccio mie le osservazioni fatte da Saitta in « Società », fasc. 4 del 1951). Romano invece, polarizzando la sua attenzione sulle classi popolari, in primo luogo contadine (si vale anche dello studio del Mack Smith sui contadini in Sicilia nel '60), e soprattutto sforzandosi di mettere in luce il rapporto tra queste classi e le altre, fa compiere al problema un passo in avanti fondamentale.

Si potrebbe obbiettare che Romano esagera nel senso opposto di Romeo: qui troppa classe dirigente, lì troppi contadini. Ma, a parte certe riserve che farò più avanti, l'atteggiamento del Romano è giustificato se non altro dalla peculiarità della struttura sociale meridionale e siciliana. Come anche Romeo aveva riconosciuto, le istanze rivoluzionarie delle classi popolari siciliane, soprattutto contadine, si facevano più urgenti ed esplicite nella misura in cui la classe dominante era arretrata, i proprietari agricoli non avevano portato a fondo la rivoluzione borghese

ed erano rimasti legati ai ceti di origine feudale. E, nello stesso tempo, come Romano implicitamente dimostra, i gruppi borghesi che si erano formati nell'isola erano *sollecitati* dalla arretratezza stessa del ceto agrario a sfruttare la spinta delle classi popolari per combatere quel ceto.

Infatti un problema al quale Romeo non aveva risposto è quello della paura che i radicali siciliani facevano alla classe dominante. La risposta che ne dà il Romano è forse la parte più brillante del libro, quella dove la sua preoccupazione di tener presente l'intera società siciliana nel suo complesso e nel suo movimento, cioè nella sua realtà, senza isolarne questa o quella parte, dà i suoi frutti migliori. La questione anzi, per la sua importanza, esula dall'ambito locale ed investe, sia pure con caratteristiche diverse da luogo a luogo, quello nazionale. Non si comprende la paura (infatti si è soliti sorriderne) che le classi dirigenti nella penisola avevano della « rivoluzione », dei « democratici » (senza o con le virgolette) se non si tien conto dei legami, contraddittori ma non per questo inesistenti, che costoro avevano con le classi popolari o con alcuni gruppi di queste; anche se la frammentarietà di questi legami, la mancanza di omogeneità della base sociale che i democratici si sforzavano di esprimere politicamente, l'arretratezza stessa delle classi popolari (tutti aspetti, e qui forse non sono del tutto d'accordo con Romano, di quell'unico e complesso problema che era l'arretratezza in senso borghese della classe dirigente nazionale) rendevano di fatto astratti quei legami e, in ultima analisi, facevano allineare i democratici su posizioni politiche analoghe a quelle della classe dirigente (si ricordi l'osservazione di Gramsci). È merito del Romano aver messo in concreto rilievo, con fine senso storico, questo carattere dei radicali in Sicilia. Egli arriva a questo risultato soprattutto perché mette in primo piano la presenza delle classi popolari, senza le quali, fra l'altro, il '60 in Sicilia, come già aveva fatto vedere il Mack Smith, è incomprensibile.

Alcune ricerche da me condotte nelle *Carte Depretis* (conservate a Roma, nell'Archivio Centrale dello Stato) confermano sostanzialmente le conclusioni di Romano sul problema delle annessioni, nella quale ebbe un ruolo di primaria importanza la paura dei proprietari della situazione rivoluzionaria. Il Depretis, almeno negli ultimi tempi della sua prodittatura, aiutava sottomano le pressioni annessionistiche dei proprietari. Pare che Cavour fomentasse le loro paure, come una pedina nel suo giuoco con la rivoluzione, inviando col contagocce i sospirati carabinieri. Aggiungerei che Cavour sfruttava anche un altro elemento, negando al governo siciliano, malgrado le pressioni del Depretis, ogni aiuto finanziario e quindi la possibilità di vita.

Mi sembra però che Romano, dopo aver così bene analizzato i nessi ed i contrasti fra tutte le classi siciliane durante il risorgimento, dimentichi questa complessità per gli anni postunitari. Ciò deriva, almeno in parte, dal fatto che il libro arriva fino all'unità, limitandosi per gli anni posteriori a qualche accenno. È curioso osservare come Romano faccia, sia pure con minore inesattezza, una deformazione analoga, anche se opposta, a quella di Romeo. Per entrambi col '60 il problema è sostanzialmente risolto. Per Romeo è risolto in una specie di teofania della classe dirigente, per Romano nel blocco fra borghesia settentrionale e borghesia meridionale fatto a spese principali dei contadini meridionali.

Senonché, se è esattissimo che il contrasto fondamentale andava sempre più delineandosi in tutta l'Italia come contrasto fra borghesia e proletariato, è anche vero che, nell'ambito di questo contrasto e continuamente modificandolo, si inserivano altri contrasti ed altri legami. Destra e sinistra, anche dopo l'andata al potere di quest'ultima, non erano esattamente la stessa cosa, come si

suol dire e come anche Romano dice. Non erano la stessa cosa, fra l'altro, perché continuavano ad agire quei legami fra democratici (confluiti nella sinistra) e alcuni gruppi popolari che Romano ha così bene messo in evidenza per la Sicilia. Non direi, come si suol dire e come anche Romano dice, che i contrasti fra destra e sinistra fossero di natura politica e non sociale, quasi contrapponendo il momento del politico al momento del sociale. Nella realtà questi momenti contrapposti non esistevano. Nella realtà ogni contrasto politico implicava un contrasto sociale, anche se ormai saldamente circoscritto nell'ambito dell'ordine costituito.

Sul contrasto fra destra e sinistra si inseriva quello fra borghesia settentrionale e meridionale (in questo caso: siciliana). Romano, forse perché vede le cose dal punto di vista siciliano (Romeo aveva avuto maggior cura di tenere presente l'intero quadro nazionale), non sembra distinguere sufficientemente il carattere più avanzato della borghesia settentrionale rispetto a quella meridionale, la capacità che, malgrado tutto, la prima aveva di assolvere una funzione dirigente nazionale. D'altra parte, egli sembra dimenticare che, nell'ambito della omertà contratta fra nord e sud, di cui le spese principali erano fatte dai contadini meridionali, la borghesia meridionale aveva a sua volta il suo meritato oppressore nella più forte borghesia settentrionale.

Sembra trattarsi, ripeto, di una dimenticanza dovuta alla necessità di « concludere ». Lo stesso Romano ci dà le premesse per un approfondimento del problema nelle ottime pagine che dedica al carattere semicoloniale del capitalismo sicilano, in quanto subordinato, prima dell'unità, al capitalismo inglese e, dopo l'unità, a quello dell'Italia settentrionale. Gli stessi interessi storiografici del Romano, del resto, confermano che si tratta di semplice dimenticanza.

GIAMPIERO CAROCCI

A. E. TAYLOR, *Socrate*. Traduzione di Mariuma Tioli-Gabrieli. Prefazione di Paolo Rossi. — La Nuova Italia, Firenze 1952.

La traduzione italiana di questo studio del Taylor — che vede oggi la luce nella « Biblioteca di cultura » della Nuova Italia, potrà costituire un'ottima occasione per studiare, con maggiore esattezza e conoscenza di causa, lo sviluppo e la fortuna della più recente letteratura d'argomento socratico. Si sa infatti che nell'ultimo cinquantennio e, sopratutto, dopo la pubblicazione del lavoro del Maier, i dati filologici e critici sui quali posava tradizionalmente la cosiddetta « quistione socratica » sono stati ormai decisamente mutati dai nuovi contributi offerti da una ricca storiografia, sempre più dotata di un maggior senso storico e di una più precisa conoscenza delle condizioni sociali e culturali che resero possibile l'esperienza di Socrate. È vero che da questa revisione critica sono nati poi, addirittura, dei tentativi di eliminare radicalmente ogni significato storico alla personalità socratica per sostituirvi, come hanno fatto il Dupréel o il Wolff, una « libera ricostruzione » di carattere « teoretico » o « metafisico »; ma non v'è dubbio che la parte migliore degli studi pubblicati in questo periodo, ha mirato soprattutto a rovesciare, con serie obiezioni metodologiche, la vecchia definizione di Socrate « scopritore del concetto » e « fondatore della razionalità della scienza » e a togliere quindi il problema socratico da quel ristretto ambito logico-concettuale in cui lo aveva racchiuso l'interpretazione del Gomperz o dello Zeller.

In tal modo all'immagine tradizionale del « Socrate saggio apostolo di civiche virtù e predicatore di una morale popolare di tipo intellettualistico », si è venuta adesso sostituendo un'accentuata valutazione del carattere profondamente problematico dell'esperienza socratica e del valore etico del « dialogo » e del metodo « maieutico ». Né occorre certo ricordare, trattandosi di una nozio-

ne ormai largamente acquisita dalla cultura filosofica e filologica contemporanea, come questa diversa interpretazione sia stata sempre legata ad una progressiva svalutazione delle testimonianze senofontee ed aristoteliche, ed al riconoscimento della larga fiducia che si deve invece attribuire agli scritti platonici, considerati quali fonti primarie per la ricostruzione della personalità socratica.

La brevità e l'indole di questa recensione non ci permettono di seguire, da vicino, la genesi di questa nuova soluzione di un problema storico e filologico così arduo, né di soffermarci sul largo contributo che fu offerto ad essa dallo studio del Maier. Ma è bene però ricordare che con la sua valutazione della sostanziale inattendibilità delle fonti aristoteliche e senofontee, nonché con la sua decisiva rivalutazione della testimonianza platonica, concordarono pure i risultati raggiunti, per altra via e con diverso metodo, dalla cosiddetta « scuola inglese » che ha avuto, appunto, i suoi maggiori rappresentanti nel Burnet e nel Taylor. Quest'ultimo, anzi, già in un suo studio pubblicato nel 1911 e, quindi, anteriore al volume del Maier, aveva infatti combattuto l'opinione prevalente che accordava una larga autorità alle osservazioni di Aristotele, ed era giunto a considerare gli scritti socratici di Senofonte come altrettanti rifacimenti letterari, più o meno polemici, concepiti tutti molto tempo dopo la morte di Socrate e, probabilmente, sotto l'influenza dei primi dialoghi platonici. Sicché è ben naturale che, ripercorrendo poi in un suo studio biografico, lo sviluppo e il cammino percorso dal maggior discepolo socratico, il Taylor giungesse ad affidarsi interamente ai dialoghi di Platone per giungere alla ricostruzione con la maggior verosimiglianza storica, della figura e dell'insegnamento di Socrate.

Come si vede anche questi brevi accenni che il lettore troverà svolti con ben maggiore precisione nella dotta prefazione di Paolo Rossi — le tesi del Taylor e del Maier — non sono affatto contrastanti nel loro intento originario, né lascerebbero presagire quella radicale diversità di conclusioni e di ipotesi, cui sono giunti invece, più tardi, questi due maggiori cultori contemporanei degli studi socratici. Dove, invece, le loro idee si divergono profondamente è nella valutazione del rapporto storico che si deve porre tra i due filosofi ateniesi e, soprattutto, del particolare metro che bisogna usare per stabilire i limiti interni della testimonianza platonica, specialmente ove si consideri la grande diversità di dottrine, di atteggiamenti e, addirittura, di tono letterario che distingue i primi scritti giovanili di Platone (tutti dominati dalla vicina esperienza socratica) e le opere della tarda maturità o della vecchiezza.

A questo proposito ricorderemo come il Maier avesse ristretto di molto il numero degli scritti veramente utili come testimonianze storiche, riservando la qualifica di « socratici » solo a quei dialoghi nei quali risulta più evidente l'impostazione « protrettica » ed « elenchistica » del discorso filosofico e ove la polemica antisofistica non ha ancora assunto il tono ed il carattere di una compiuta elaborazione dottrinale. Ed è pur noto che, una volta accettato questo metodo, il Maier non esitò neppure a sollevare gravi dubbi sul valore storico di testi « socratici » addirittura classici, come l'*Apologia*, e a ricercare in molti atteggiamenti del giovane Platone piuttosto la traccia di dissidi interni alle scuole socratiche che non il ricordo di un diretto insegnamento del maestro. Orbene: a queste tesi gli storici inglesi hanno sempre risposto difendendo l'integrale autenticità della testimonianza platonica, considerando, cioè, tutti i dialoghi nei quali Socrate occupa una posizione preminente come fedeli esposizioni del suo pensiero e, quindi, come altrettanti documenti storici da usare, naturalmente, con le dovute cautele, ma con una sostanziale fiducia. Onde non meraviglia che il Burnet ed il Taylor — i

quali non hanno mai creduto alla possibilità di una mistificazione storica così straordinaria come quella che avrebbe dovuto compiere Platone, se avesse voluto attribuire veramente al suo maestro la paternità delle proprie idee — abbiano finito con il ricostruire il pensiero di Socrate alla luce dei grandi dialoghi metafisici, dal *Fedone* al *Convito*, e col tentare di distinguere entro l'esperienza e la vita di Socrate, dei « periodi » e dei « momenti » corrispondenti alle diverse fasi della dottrina platonica.

Così, nella vita di Socrate, il Taylor vuole individuare due periodi, nettamente distinti dagli avvenimenti della guerra peloponnesiaca e caratterizzati, dapprima dall'adesione alle correnti naturalistiche e, poi, dall'elaborazione personale della teoria delle idee e della dottrina dell'anima. In questo secondo periodo, che avrebbe avuto inizio per l'influenza del responso delfico, Socrate sarebbe stato, quindi, un pensatore di carattere prevalentemente metafisico-religioso, le cui posizioni si potrebbero ricostruire con esattezza, proprio con la letteratura dei maggiori scritti platonici; e a lui, e non a Platone, andrebbe perciò attribuito il merito storico di aver sollevato le dottrine orfiche dell'anima sul piano dell'alta speculazione etico-metafisica e di aver trasformato l'ascesi popolare e rituale delle religioni misteriche nella libertà e nell'ascesi morale del singolo individuo. Ciò spiega, secondo il Taylor, perché Socrate poté esercitare un'influenza così decisiva su uomini di tendenze e di origini intellettuali tanto diverse come un Aristippo o un Antistene, e compiere un'azione così decisiva nello sviluppo della civiltà e della cultura greca. E questa accentuazione dei caratteri religiosi della personalità socratica, osserva appunto il Taylor in uno dei passi più felici del suo lavoro, può essere facilmente confermata sia dal motivo schiettamente « mistico » del « demone » che da certi motivi tradizionali della stessa biografia di Socrate.

Ma riconosciuti così, gli elementi più nuovi e positivi della tesi del Taylor, non sarà però male ricordare subito anche ai lettori italiani gli evidenti limiti del suo studio e la grave difficoltà di conciliare il carattere inventivo, letterario, del racconto platonico con quella pretesa fedeltà storica che egli gli attribuisce e di accordare talune posizioni dottrinali (che sono d'indubbia paternità platonica), con la testimonianza assolutamente diversa dei primi dialoghi o con quegli elementi d'indiscusso valore documentario che si possono pure rilevare, saltuariamente, negli scritti dei socratici minori, di Senofonte e dello stesso Aristotele. Da simili difficoltà, che furono già rilevate anche in Italia dal Calogero e che il Rossi precisa e riafferma nella sua presentazione, il libro del Taylor non può certo liberarsi con troppa facilità; nè si può dire che la stessa ricchezza e l'indubbia serietà dei suoi principi filologici e il tono gustoso e persuasivo della sua prosa valgano davvero a superare le obiezioni fondamentali che accolsero, vent'anni or sono, questa ardita ricostruzione socratica. Nondimeno, al di là delle diverse ragioni di dissenso o di polemica, l'opera del Taylor specialmente per il modo netto e radicale con cui ha spostato il fulcro della sua indagine sul piano della pura esperienza etica e di una ricchissima esperienza religiosa, resta ancora un contributo di primo ordine nella lunga e complessa storia della « questione socratica ». Né si può dire che l'idea tradizionale del Socrate « logico e intellettualista » abbia mai ricevuto una confutazione così esatta e decisa come quella compiuta dal Taylor.

CESARE VASOLI

CARLO DIANO, *Forma ed evento. Principii per una interpretazione del mondo greco*. — Neri Pozza, Venezia 1952.

La ricerca che ha dato origine all'opera — avverte l'autore nella paginetta introduttiva — è nata in maniera del tutto occasionale da un

problema tecnico di storia della filosofia greca: il problema del sillogismo degli Stoici nei suoi rapporti con quello di Aristotele. Questa nascita si avverte per tutto il corso dell'esposizione, serrata, logica e chiusa nel limite di categorie teoretiche, estranee alla vita artistica che è richiamata invece a sostegno dell'enunziato. Precisamente, considerando che nel secolo IV a. C. l'evento si inserisce come principio motore nel mondo greco, Diano cerca di mettere in rilievo la presenza di questa costante nello spirito ellenico e della costante opposta, la forma. Ed esamina dapprima la Tyche, circoscrivendo, attraverso il significato da essa assunto in ordine di tempo, i vari atteggiamenti dei greci dinanzi all'evento. Si sofferma quindi sulla religione ellenistica, sulla cultura ellenistica vista soprattutto nello specchio della filosofia, per arrivare a discutere sulle teologie dominate dalla logica dell'una o dell'altra costante: dopo aver sostenuto infine che l'*Iliade* e l'*Odissea* sono i poemi rispettivamente della forma e dell'evento, l'autore conclude che le due anime della Grecia convergono e si sublimano in Socrate.

La prima impressione che si prova leggendo il saggio è di disorientamento: come sempre, quando viene offerta una cifra per interpretare una totalità e la cifra sia poco comune o affatto nuova. Superata la diffidenza una seconda lettura delude meno: si avverte che l'indagine è sostenuta dalla passione e da un sincero impulso di conoscenza, che le prospettive aperte non mancano di interesse, che non c'è desiderio di abbagliare: le considerazioni fatte man mano sono il frutto di un lungo discorso interiore. Precisazioni opportune (ad esempio a p. 41 è ben circoscritto il mondo di Aristippo), giudizi calzanti (p. 51: « Se volete il riso che incendia il cielo e la terra, dovete andare da Aristofane: lì l'evento è un dio, è Dioniso-Fales, un dio cosmico, il dio della vita che vince, e il protagonista ha le dimensioni di un eroe...), immagini vivaci (si vedano in particolare le pagine su Achille ed Ulisse) sostengono l'opera, le conferiscono un tono: sorprende la chiarezza d'espressione, pur in un linguaggio d'attualità e potenzialmente ambiguo in una materia così faticosa ed ardua da trattarsi.

Ma — questo è il punctum dolens — per suggestivo che sia l'argomento, le direttive lungo cui si sarebbe mossa la Grecia ci sembrano direttive troppo docili, troppo scoperte; è facile piegare allo schema, valutare alla luce della semplificazione. Esperienze volte a cogliere elementi-guida in assoluto nella classicità sono state tentate anche di recente, e tranne, con le dovute riserve, la *Paideia* di Jaeger, hanno mostrato tutte la loro intrinseca debolezza. Certo il tentativo di Diano è lungi dalle chiacchierate psicoanalitiche, dal dilettantismo concettuale; anzi egli si rifà coraggiosamente a un filologo poeta, a Nietzsche, ricordato, sia pure con adattamento proprio, nella distinzione tra catarsi dionisiaca e catarsi apollinea (p. 66) e si rivela dialettico agile: tuttavia la sua sistemazione obbligata pecca anch'essa di scarsa umiltà. È cioè accettabile nella sede che le è propria, in sede filosofica, la distinzione tra forma ed evento, ma la vita greca non si illumina di questo contrasto, non incarna volta per volta un'idea.

L'autore che si propone di rifuggire dal creare fantasmi ontologici, che vuol essere conscio del valore dell'individuale storico rispetto alle generalizzazioni segue una traccia troppo labile perché si giunga per essa ad una visione in assoluto della grecità. Tanto più che il dualismo minaccia di inserirsi come criterio distintivo etnologico, se il senso della realtà come forma dovrebbe contraddistinguere la razza greca (p. 46) in confronto alla razza fenicia, a cui sarebbe specifico il senso della realtà come evento (p. 20) e che in nome della sua intuizione Diano polemizza colla esegesi attuale piuttosto dogmaticamente, a giudicare da alcune frasi recise: « Di qui si comprende il non ancora esplicato proemio dei

*Fenomeni* di Arato » (p. 16); « Quel che si è fatto finora — e l'opera classica, sotto questo rispetto, son *Gli dèi della Grecia* di W. Fr. Otto — è inficiato da un duplice difetto » (p. 52); « come egli dice in un luogo non ancora inteso delle *Coefore* » (p. 73). Il fascino della propria tesi è sentito troppo: l'affermazione che nelle *Metamorfosi* di Apuleio Lucio perde la forma per aver voluto operare nella sfera notturna dell'evento, Psyche perde l'evento per aver voluto, nella notte nella quale sola le è dato di essere la sposa d'Amore, contemplarne alla luce di una lampada la forma, sembra la parodia di una formuletta.

Stravaganze di un ingegno ricco? In ogni caso all'opera non si può negare efficacia di note singole, eleganza di presentazione: il corredo fotografico è scelto opportunamente.

UMBERTO ALBINI

GIAMBATTISTA VICO, *La Scienza Nuova Seconda*, giusta l'edizione del 1744. A cura di F. Nicolini, 4ª edizione. — Laterza, Bari 1953.

Idem, due voll. di pp. 388-424 Ibid. (Scrittori d'Italia nn. 112-113).

Se oggi anche un qualunque studente di liceo ha sentito almeno parlare di Giambattista Vico, c'è stato al contrario un lungo periodo (all'incirca gli ultimi 30-40 anni del secolo scorso) durante il quale il filosofo napoletano fu quasi sconosciuto anche agli uomini di lettere, alle Accademie e ai Circoli di cultura d'Italia e d'oltr'Alpe. L'edizione completa delle sue opere, comparsa in Napoli intorno al 1858 a cura dell'Avv. F. S. Pomodoro, non solo bastò da sola a soddisfare le esigenze degli studiosi, ma, nonostante fosse « rimessa più d'una volta a nuovo con mutata data tipografica » (come c'informa il Nicolini), si poteva ancora trovare, verso la fine del secolo scorso, su tutte le bancherelle e in tutte le rivendite di vecchi libri.

Strana sorte davvero per colui che, unico in Italia, aveva levato una nuova voce nella generale assuefazione della cultura scientifica e filosofica del tempo all'intellettualismo meccanicistico di marca cartesiana. Più strana ancora, se si pensi che proprio a lui si era in gran parte ispirata la nostra migliore tradizione filosofico-storico-giuridica del secondo Settecento e della prima metà dell'Ottocento.

Un fatto oltre ogni altro significativo a questo riguardo fu che perfino uno storico della filosofia della portata del Windelband, non ebbe scrupolo di tacere completamente del nostro filosofo nella sua fondamentale storia della filosofia moderna apparsa verso la fine del secolo scorso. La cosa — come si ricorderà — fu sottolineata dal Croce, che, accintosi già da tempo a un attento esame del pensiero vichiano e fattone cardine del suo idealismo, dedicò al filosofo tedesco la sua geniale monografia sul Vico. La quale non solo valse l'inclusione nella nuova edizione dell'opera del Windelband di un capitolo su Vico, ma contribuì fondamentalmente, in Italia e all'estero, alla ripresa degli studi sul nostro filosofo, non meno sfortunato dopo la morte di quanto lo fosse stato in vita.

Fu il Croce medesimo che, fino dal 1904, si accinse alla compilazione di una *Bibliografia vichiana*, arricchita fin quasi ai giorni nostri per mezzo di successivi supplementi (e poi quasi interamente rifatta dal Nicolini), e che raccomandò una nuova edizione delle opere di Vico per sostituire l'ormai invecchiata e quasi introvabile edizione Ferrari, non priva di errori e imprecisioni, sulla quale tuttavia si era basata ogni successiva edizione parziale o totale delle opere di Vico, compresa quella citata del Pomodoro. Son rimaste famose le parole con le quali il Croce formulava l'augurio che « qualche sodalizio scientifico, risparmiando tempo e denaro in lavori men fecondi, volesse assumersi l'onore e l'onere della nuova edizione », ed è un fatto ormai noto che, mentre nessun sodalizio e nessuna Accademia raccoglieva l'invito, l'allora giovane e aperto e spregiudicato editore barese, Giovanni Laterza (folle fu stimato dai

più, in realtà) osava cimentarsi nel grande disegno, coll'inserire nel catalogo della tanto fortunata collezione « Scrittori d'Italia » l'edizione critica di tutte le opere di Vico.

Questa volta, finalmente, colui che per dare alla luce la sua opera maggiore, la *Scienza Nuova,* era stato costretto, non senza averla prima estremamente condensata, a disfarsi di un anello nel quale era « un diamante di cinque grani di purissima acqua », alla fortuna di avere incontrato un editore benevolo e illuminato, potè aggiungere un altro regalo postumo della sorte, il più prezioso forse: quello di trovare finalmente il cireneo « non di mente alata, ma di robusta schiena, disposto ad addossarsi, per non pochi anni di vita, la *dura crux* di studiare, confrontare e collazionare manoscritti, edizioni originali e ristampe, e cioè di stabilire criticamente il testo; di riscontrare le numerose citazioni, quasi sempre inesatte; di stendere le opportune illustrazioni non filosofiche, ma storiche; di compilare indici onomastici e delle materie; e, per ultimo, di rivedere tre o quattro volte più di migliaia di pagine di bozze. Per premure che si facessero — è sempre il Nicolini che parla, riferendo di se medesimo — codesto cireneo non si trovò tra coloro ch'erano in quel tempo giovani e promettenti studiosi specialisti di storia della filosofia: onde, pur sentendomi non del tutto preparato all'impresa, ma ricordandomi d'altra parte che le some, giusta il proverbio, finiscon sempre con l'aggiustarsi per istrada, crederei mio dovere di concittadino del Vico e di studioso di cose napoletane di non risponder di no, quando il Croce m'invitò ad assumerla ».

La fortuna vichiana dell'ultimo cinquantennio, fortuna che riscatta la dimenticanza del periodo precedente, sta dunque in un filosofo, in un editore e in un filologo, che formano un trinomio d'eccezione: Croce, Laterza, Nicolini.

La fatica del Nicolini, iniziatasi dunque sotto l'affettuosa guida di B. Croce subito dopo l'invito da questi rivoltogli, ha fruttato in un trentennio la pubblicazione dell'*opera omnia* di Vico (ben 11 volumi dei laterziani « Scrittori d'Italia », uno solo dei quali fu curato direttamente dal Croce insieme al Gentile, e un altro vide ancora la collaborazione dello stesso Croce). Ma, com'era naturale, le maggiori cure furono rivolte alla *Scienza Nuova* che, se impegnò il filosofo al punto da scriverla e riscriverla anche più volte in uno stesso anno, sì che alla fine se ne poterono contare ben 11 redazioni, costrinse il curatore ad un inimmagibile lavoro di collazionamento di testi, di controlli e di ricerche erudite. Così ad una prima edizione in tre volumi, arricchita da un pregevole commento storico, che il Laterza pubblicò dal 1911 al 1916, ne tennero dietro altre due, rispettivamente nel 1928 e nel 1942, nelle quali si dava il solo testo, perché nel frattempo il Nicolini andava ripensando e rifacendo *ab imis* il suo commento storico che vide la luce separato, di recente, per i tipi delle Edizioni di Storia e Letteratura. Il testo tuttavia, salvo alcune aggiunte e miglioramenti, rimaneva sostanzialmente quello della prima edizione, ed è ancora quello che si pubblica nelle due attuali edizioni laterziane.

Anche se si tratta di semplici o quasi semplici ristampe, l'importanza editoriale delle stesse è notevole, sia perché le precedenti edizioni sono andate esaurite ormai da più anni, sia perché il riapparire della pubblicazione ed il prezzo relativamente modesto di essa, indurranno non pochi, anche tra coloro che pur fanno professione di filosofia, alla lettura diretta di un testo ancora troppo poco conosciuto in Italia, o conosciuto solo parzialmente (per lo più attraverso le numerose ma non sempre felici antologie scolastiche che all'edizione Nicolini si sono appunto riferite) o, infine, indirettamente conosciuto, cioè solo attraverso la polemica che cattolici e idealisti hanno condotto, anche di recente, sulla ortodossia o meno del pensiero vichiano.

L'edizione apparsa nella Collezione dei « Classici della Filosofia Moderna » si raccomanda anche per una nota introduttiva sulla vita e sulle opere di Vico, nella quale il Nicolini ha felicemente concentrato quanto è indispensabile e sufficiente conoscere anche a un lettore comune per una proficua lettura del capolavoro vichiano, perché l'A. è riuscito, con esemplare chiarezza e brevità, a darci il risultato delle lunghe e faticose indagini che egli condusse, con impareggiabile amore per oltre un quarantennio su tutto ciò che avesse col Vico attinenza.

MARCELLO TRENTANOVE

*Il bambino la scuola la società.* - Roma 1953.

Il « Consiglio Nazionale Permanente per la Difesa dell'Infanzia » ha riunito in un volumetto le relazioni svolte alla « Conferenza Nazionale sull'Educazione » tenutasi a Pescara il 31 gennaio-1° febbraio 1953, riassumendovi anche le discussioni. Un volume di così piccola mole nel quale viene trattato un argomento tanto vasto, l'educazione del bambino, preso in esame sotto i suoi vari aspetti, pedagogico, psicologico, pediatrico e sociologico, e nel quale ogni relazione rappresenta il « concentrato » di lunghi studi compiuti da competenti specialisti, non si presta ad una vera recensione, ma merita certamente di venire non solo segnalato ma anche raccomandato alla lettura da parte di tutti coloro che si interessano dei problemi dell'infanzia, e specialmente da parte dei genitori che dovrebbero e forse vorrebbero essere i veri educatori, ma che purtroppo nella maggior parte dei casi non ne sono in grado.

Tutta la materia è raggruppata in tre parti, il bambino, l'educazione e la scuola, l'educazione e la società. Come osserva la dott. Bergamaschi nella prefazione, può sembrare strano che non vi sia una parte dedicata alla famiglia; ma il tema famiglia è preso in considerazione nelle altre parti del volume, difatti vi troviamo l'argomento trattato nel capitolo della prof. Masucco Costa (Il bambino e i genitori) ed accennato in alcuni altri capitoli, ad esempio in quello della dott. Balconi (Ragazzi difficili) e in quello del prof. Banfi (Educazione e società). Dobbiamo però osservare che mentre esiste un intero capitolo dedicato alla preparazione dell'insegnante (prof. La Porta), per la preparazione dei genitori ci si limita a esprimere il voto che « sia organizzata una efficace propaganda igienico-psicologica onde favorire la preparazione dei genitori, e che nelle scuole medie superiori femminili siano impartite lezioni di puericultura », lezioni quindi dedicate a una piccola percentuale delle future madri, scelte fra quelle che appartengono a famiglie nelle quali per tradizione esiste già una certa preparazione. Un intero capitolo dedicato alla preparazione dei genitori avrebbe potuto portare un prezioso contributo alla soluzione generale del problema della educazione; ma, dato il breve tempo riservato alla Conferenza, a qualche cosa si doveva rinunziare e credo sia stato molto opportuno limitare il sacrifizio a un solo ramo del vasto programma causando così inconvenienti ai quali si può portare presto un rimedio convocando una riunione da dedicarsi unicamente all'argomento « l'educazione e la famiglia ».

Ed ora vorrei accennare ad una categoria di bambini della quale mi pare non si parli in questo volumetto, e cioè i bambini « vittime civili di guerra ».

Queste vittime, che più delle altre meritano assistenza perché sono veramente le vittime innocenti, possono distinguersi in tre gruppi; i menomati psichici, i colpiti nel sistema nervoso, i menomati e mutilati fisici. Non parlerò del primo gruppo non avendo avuto occasione di conoscere direttamente alcun elemento appartenente ad esso.

Voglio invece fare una breve osservazione su ciascuno degli altri gruppi, di vari elementi dei quali ho avuto occasione di occuparmi quando

presiedevo la sezione fiorentina da me fondata della « Associazione Nazionale Vittime Civili di Guerra ».

I bambini considerati dai genitori come appartenenti al secondo gruppo (bambini stati spettatori di spettacoli macabri e terrificanti, o terrorizzati da bombardamenti, o traumatizzati da angosce per momentanee dispersioni o smembramenti della famiglia) in moltissimi casi, sottoposti a severo esame psicologico e psicotecnico, risultavano affetti da tare lievissime aggravate solo dal contegno dei genitori qualche volta dannosamente pietosi e compassionevoli e a volte, ancora peggio, sforniti di qualsiasi comprensione e quindi inopportunamente rigidi e severi.

Sui menomati fisici ho potuto fare questa interessante constatazione: l'esistenza in essi di una viva reazione che li spingeva a compiere proprio gli atti e i movimenti che sembravano dover trovare una opposizione nella loro speciale mutilazione. Di questo fatto devon tener ben conto i rieducatori e gli orientatori dei bambini e dei giovani menomati fisici.

Si potrà obbiettare che i mutilatini della passata guerra stanno per raggiungere una età che non li fa comprendere fra coloro dei quali si occupa questo libro, e che non vogliamo nemmeno pensare alla possibilità di mutilati dovuti a guerre future. Ma, e si facciano pure tutti i debiti scongiuri, esistono altri fatti, incendi, terremoti, inondazioni, che possono provocare, sia pure in scala ridotta, fenomeni analoghi e quindi bisogna far tesoro dell'esperienza.

Mi accorgo che del volumetto non ho messo in evidenza che quelle che a me sembrano costituirne le lacune, ma come già ho detto, quello che vi è scritto mi sembra tutto tanto interessante e denso da consentirmene solo una segnalazione e una raccomandazione alla lettura, alla quale ho voluto aggiungere una raccomandazione di completare la bellissima opera.

† GUALTIERO SARFATTI

---

*Col più vivo cordoglio segnaliamo qui, in calce alla sua ultima recensione, la scomparsa del nostro collaboratore Gualtiero Sarfatti, singolarissima figura di studioso e di soldato. Generale di artiglieria, ma dedito da lunghi anni agli studi di psicologia, Sarfatti univa alla versatilità dell'ingegno un forte carattere e un commovente amore per la gioventù. Al termine della carriera militare, anziché adagiarsi in un meritato riposo, aveva ripreso i suoi studi prediletti dedicandosi soprattutto a uno dei problemi sociali più delicati: l'orientamento professionale dei giovani. Dall'Istituto di Psicologia della Università di Firenze, al quale era aggregato, svolgeva un'opera assidua di osservazione e di propaganda senza risparmiarsi, malgrado la tarda età e malgrado le difficoltà e le amarezze che l'incomprensione dei più gli procuravano. A sorreggere la sua fede dovette certamente contribuire il persistente ricordo del figlio Giancarlo, tanto intelligente quanto valoroso, uccisogli dai nazi-fascisti a soli 23 anni in Val di Fènis, nel 1944. Un giovane degno del padre, e del quale "Il Ponte" (1946, n. 9) rievocò la nobile figura in un commosso ricordo di Ugo Castelnuovo Tedesco. Ma né questa sciagura, né i dolori e le sofferenze procurategli dalle infami leggi razziali valsero mai a piegare il suo carattere né ad attenuare quel suo ammirevole e umanissimo interesse per le nuove generazioni. Queste pèrdono in Gualtiero Sarfatti un consigliere esperto e amorevole, e la nostra rivista un amico e un collaboratore prezioso.*

c. t.

E. R. VINCENT, *Ugo Foscolo - An Italian in Regency England.* — Cambridge University Press, 1953.

Di tutti i periodi della vita di Foscolo, indubbiamente quello inglese era, a dir poco, il meno documentato; nelle biografie del poeta, quando si arriva a questi anni, abbondano le incongruenze, le lacune, le zone d'ombra, le contraddizioni, gli enigmi (basta pensare alle quasi inestricabilmente aggrovigliate faccende relative all'acquisto e alla perdita

del Digamma Cottage; ai rapporti letterari e finanziari tra Foscolo e Hobhouse; al mistero di Floriana, la presunta figlia del poeta). E soprattutto manca la spiegazione, o almeno mancano i dati che permettano di tentare la spiegazione di quello che fu il vero dramma di Foscolo in Inghilterra: non soltanto il dramma di un pessimo amministratore e di un temperamento che non sapeva adeguare i suoi progetti alle possibilità pratiche: ma anche, e forse in primo luogo, il dramma d'un grande artista che non riuscì più ad esprimere in forma poetica le imagini della sua mente; e d'un uomo assetato d'amore, in cerca senza tregua della donna del suo sogno, ed incapace di farsi ricambiare la sua passione dalla fanciulla di volta in volta prescelta.

Finora esisteva, che io sappia, un solo lavoro che si occupasse specificamente dell'argomento; ma affrettato, inesatto e, insomma, tale da dar poco affidamento. Il Vincent, già benemerito degli studi foscoliani, è venuto ora a far piena luce sull'ultimo periodo della vita di Foscolo con un volume che rappresenta il culmine di anni di pazienti ricerche, e che poggia su di una massa imponente di documenti fin qui sconosciuti, o perché sfuggiti all'attenzione dei biografi, o perché dispersi in svariatissimi luoghi negli ultimi centocinquant'anni.

Dev'essere motivo di compiacimento per gli italiani che un inglese si sia dedicato, con lungo studio e grande amore, ad uno dei maggiori loro poeti dell'Ottocento; perché solo un inglese poteva compiere quanto nessun italiano aveva tentato di fare: illustrare cioè, come si conviene, lo sfondo sociale e politico della scena inglese fra il 1816 e il 1827, e presentare la figura di Foscolo non già isolata e quasi incomprensibile perché senza punti di riferimento, bensì circondata dall'ambiente che fu il suo ambiente da quando sbarcò sul suolo inglese fino alla morte. Solo così si può trovar la chiave di quello che ho definito poc'anzi come il vero dramma di Foscolo: dramma complesso e determinato da molteplici fattori.

Certo il trapianto in terra straniera non avrebbe potuto avvenire in un momento più propizio. Anche se egli non fosse stato un uomo dal fascino straordinario e un eccezionale parlatore, anche se il suo genio di poeta, la sua erudizione e la sua fama di campione della libertà non gli avessero immediatamente e saldamente assicurato l'ammirazione e l'amicizia di tanti inglesi, egli avrebbe pur tuttavia trovato un terreno favorevolissimo per affermarsi. Trionfava allora in Inghilterra il gusto italiano in letteratura ed in arte, e per di più andavano germogliando nell'opinione pubblica quei sentimenti di calda solidarietà per la causa dell'Italia oppressa che diedero poi frutti notevoli durante il Risorgimento. È forse questo l'aspetto più singolare della tragedia di Foscolo: che, giunto in Inghilterra sotto i più fausti auspici, egli abbia disceso giorno per giorno la tragica china che doveva portarlo alla tomba solitaria nel cimitero di Turnham Green, ad onta della generosità e dell'abnegazione di tanti amici, ad onta delle condizioni propizie, ed anche ad onta dei suoi stessi eroici sforzi per guadagnarsi da vivere con lavori di critica letteraria.

Tutte le fasi di questo calvario sono vividamente descritte nel libro del Vincent; il ritratto che ne risulta è quello di un uomo straordinario, nelle sue grandezze e nelle sue miserie: ma è un ritratto che convince, che ha sapore di verità: sono sparite la vernice e le incrostazioni che la *pietas* dei biografi ottocenteschi avevano creduto necessarie, e che non erano mai state rimosse: sono dissipati gli equivoci, chiariti gli enigmi (benché su quello di Floriana non sia stato possibile di dir l'ultima parola: né, forse, si saprà mai con esattezza se questa evanescente e patetica creatura fosse davvero figlia naturale del poeta, o non fosse piuttosto sua figlia adottiva). Insomma, quello del Vincent è indubbiamente destinato a rimanere il lavoro defi-

nitivo sull'esilio di Ugo Foscolo. Quando, fra pochi mesi, sarà pubblicata la versione italiana del volume pei tipi della Casa Le Monnier di Firenze, anche il lettore italiano potrà finalmente aver dinanzi agli occhi, affascinante e completa come mai lo era stata finora, la figura del poeta de *I Sepolcri*.

UBERTO LIMENTANI

ALIS LEVI, *L'istant quelconque*. — Istituto Tipografico editoriale, Venezia 1952.

MANLIO DAZZI, *Canto e controcanto*. — Ibidem, 1952.

EURIALO DE MICHELIS, *Poesie a ritroso*. — Stab. Grafico Fratelli Lega, Faenza 1952.

Si potrebbe, per questa breve raccolta di liriche di Alis Levi, parlare di rivelazione, se la parola non sembrasse troppo pesante e impegnativa, per un canto che mantiene, per ora, una certa sua esilità. Meglio, forse, dire meraviglia e incantesimo, che sono proprio, a guardar bene, le due sensazioni, da cui questa poesia si libera. Ché, infatti, in una specie di meraviglia la Levi pare costantemente muoversi, ed è in questa meraviglia, quasi religiosa, tanto è carica del senso di aspettazione, di attesa del miracolo, che la scrittrice « dans certains istants quelconques » sente dilagare in sé « un silence, qui est comme un écho qui nous-parvient des regions de l'inconnaissable ».

Ella può vivere allora in questa « magie du silence »: magia, appunto, incantesimo, che permette di insinuarsi « dans les fentes — imprévues qui illuminent l'obscure limitation dont souffre l'intelligence », di trasfigurare, cioè, il dato reale e di trasformare in qualcosa che è, esiste, l'istante qualunque destinato al rapido annientamento, per fissarlo, invece (« la durée a dispar »), in una sorta di eternità, di cui esso porta pure in sé una particella, in una delle mille possibilità delle quali è pregno e che possono « farsi » ed essere colte.

Anzi pare proprio che per la L. i due atti si identifichino e il « farsi » sia appunto un essere colto. Si veda, a tale proposito, mi pare infatti il più indicativo, « Un istant quelconque » e in particolare la strofa finale che si alza come un grido di gioia (« c'est l'istant quelconque — qui se transfigure — il s'est laissé choir! — il s'est laissé saisir... » — ecc.) e si badi pure come in quella gioia, che si fa canto e inno di miracolo rinnovato e raggiunto, si trovi l'essenza della poesia della L. e anche la purificazione, diciamo così, o meglio, la trasposizione lirica di ciò che potrebbe essere soltanto un problema di conoscenza. Il quale problema esiste tuttavia, è anzi alla base di questi « poémes », li nutre di sé, ma riesce quasi sempre a diventar discorso lirico, un discorso pieno di gridi e desolazione e gioia e preghiera, solo di rado appesantendosi in una gnomica moraleggiante. E in questo discorso certe immagini sorgono spontanee e larghe e piene di forza. Si veda, ad esempio, « Dissonance », e quei suoi versi iniziali che hanno veramente una ampiezza di volo che si apre e si spiega: « Sur le sombre ciel orageux — ce vol des colombes, ce grand vol blanc — bondit comme un chant ») e le due prime strofe di « Gestes, regards joies et douleurs » e ancora le strofe finali di « Le chant du rossignol » o di « Soupirs orphiques » in cui si riaffaccia la pena costante e la costante gioia della L. che è quella stessa di vivere, in fondo, in questa sospensione, a cui siamo condannati, fra il temporale e l'eterno.

Di qui, da quest'ansia e dolore dell'anima che tenta di liberarsi dal tempo, l'accento, il tocco della preghiera, la quale ha però un carattere suo, in quel volersi accostare a Dio, respirarlo « à même la réalité » per un bisogno quasi ossessivo — che è talvolta nella L. — di chiudersi in una realtà, che ella tuttavia, per il suo innato dono di magico incantesimo, vien già trasfigurando. Sì che si potrebbe anche sostenere la contraddittorietà di certi atteggiamenti della poetessa, se ciò non fosse cosa del

tutto secondaria e quasi indifferente, come quella di certi echi letterari, del resto assai deboli, di fronte alla felicità del tono lirico che la L., per la sofferta sincerità che è in lei, riesce quasi sempre a raggiungere.

La poesia di Manlio Dazzi è, invece, assai diversa, articolata inoltre, com'è, su di un disegno o, si potrebbe addirittura dire, in certo senso, una tesi. Afferma, infatti, l'A. che « l'uomo è ciascuno, l'uomo è tutti » ha, cioè, una propria vita interiore, che non può condividere con nessuno, e una vita sociale cui partecipa con tutti. Da questi due estremi, sempre secondo il D., la necessità di un canto che sia monodico e corale insieme, poiché sprofondare nella propria solitudine potrebbe dire esaurirsi in essa, bruciarvisi, mentre dispiegarsi esclusivamente « nella generosità del canto corale » finirebbe, forse, in termini letterari, per giungere ad un risultato di effusione, di oratoria ma non di vera e propria poesia.

Posto questo, ecco il Canto e Controcanto, che vorrebbero essere appunto le due voci dello spirito umano. Ora non interessa tanto vedere se la tesi, così formulata, sia più o meno giusta, il che comporterebbe un discorso assai lungo, quanto i risultati a cui il poeta giunge anche in accordo alla tesi stessa. Mi sembra, dunque, innanzi tutto, che manchi alla poesia del D. un elemento costante alla lirica corale, almeno come siamo abituati a concepirla, e cioè l'elemento gnomico. Né mi pare — se proprio si deve parlare di coralità — che se ne possa fare a meno, in quanto la gnomica, in questo caso, non è che il riflettersi, il trasporsi, nella poesia, della norma, della legge universalmente accettata, nella vita etica e sociale, appunto. Ne deriva, beninteso, al genere una certa uniformità e perfino un che di vieto e consunto, ma non privo di una sua austera solennità. La posizione del D., invece, di fronte al fatto — o diciamo pure al fato — comune, mi pare che, per lo più, resti singolarmente soggettiva, vibrazione monocorde del fatto nell'individuo, o si accenda in polemica, sia insomma, riguardo a una vera e propria lirica corale, o in difetto o in eccesso. Ciò premesso, va detto che questa breve raccolta ha una sua poetica validità e che vi sono versi e frammenti assai belli, di una intensità notevole. L'A. è sicuro padrone della tecnica moderna del verso, qualche volta direi che ne è perfino troppo sicuro, tanto da giungere ad espressioni, che pur nella loro scarna modernità, sanno, ahimé, di seicentismo. (« Fra i sassi grigi ed umidi di sonno — triturammo il crepuscolo », e ancora: « Lo struscinio dei chiodi — alfine macerò le ultime stelle »), il che è del resto un male pressoché comune di quella nostra lirica, che fa capo a Ungaretti, Montale, Quasimodo. Echi di Ungaretti, e più direi di Montale, non mancano del resto in queste liriche che hanno, però, un loro tono ed una loro forza. Si vedano, ad es.: « Camposanto di Pisa » o quei soavi e larghi inizi di canto in « Approdo » o in « Calle di marzo, con il vento dentro... » o « Come un fiume che volge... » e certe notazioni ed immagini rapide e scarne e intense (Tu che porti il — tuo corpo come grido la rondine... »; « Respiro forte su te come giovine vento... », ecc.). In definitiva direi che l'A. dovrebbe chiarirsi, e chiarirci, meglio il suo concetto di una lirica corale, ché, per il resto, egli ha voce e tono per un ampio e bel canto.

Con Eurialo De Michelis ci troviamo di fronte a una poesia che, in un certo senso, definirei nostalgica, poiché questo veramente mi pare il sentimento che la informa, non solo nel contenuto, ma anche negli echi letterari, di cui qua e là risuona. Già nella lirica iniziale, e nella finale ugualmente, in quelle brevi quartine rimate ecco affacciarsi i crepuscolari, con quel loro tono sottovoce e quel che di trito e grigio e triste che è il loro voluto bagaglio, più in là sono invece tendenze ed echi assai più classici (primi fra tutti quelli leopardiani), che sono, direi, i più consoni allo

spirito del De Michelis e a quella sua compostezza anche nel ricordare e nel rimpiangere: « Già sono al punto della strada dove — si torna indietro... ». Deriva appunto da questa linearità composta, da questa sobrietà sentimentale, quello che di fermo viene al ricordo, in queste poesie, cosicché, più di un ricordare, si direbbe un fissare, un rappresentare, se a quando a quando la nostalgia, appunto, non vibrasse nel verso, muovendolo, come un'increspatura su un calmo specchio d'acqua (« Oh troppo dolci colli tornando... » e altrove). La stessa sobrietà poi, si rispecchia nel verso, sì che questi si fa nitido e terso con quel tanto di cristallino, che è proprio appunto di quella poesia che si definisce classica.

A questo classicismo talvolta il poeta ama indulgere un poco (si veda ad es.: « Recitativo » e quelle « vagule larve di pensieri », che a questo indulgere riporta). Non mi sembra, però, vi sia nel De Michelis in questo suo accostarsi a tendenze classiche, un atteggiamento polemico, come mi è parso riscontrare in altri poeti, ma proprio una consonanza spirituale, una necessità, come è anche una necessità del suo intelletto quell'amore alla nitidezza, sia nel pensiero sia nella forma, che fa così chiari e limpidi questi suoi versi.

GRAZIA MARIA CHECCHI

*Poesia dialettale del Novecento*, a cura di Mario dell'Arco e Pier Paolo Pasolini. — Guanda, Parma 1952.

In edizione fuori serie della Collezione *Fenice*, diretta da Attilio Bertolucci, Guanda pubblica una voluminosa antologia a cura di Mario dell'Arco e Pier Paolo Pasolini, dal titolo: *Poesia dialettale del Novecento*. Presentare i due compilatori mi par quasi superfluo, essendo ormai solida la fama di dell'Arco poeta romanesco, né meno solida, forse, quella del più giovane Pasolini, fattosi rapidamente innanzi in questi ultimi anni e affermatosi, ancor più che come poeta dialettale ed in lingua, come critico di finissime qualità e di provata e spesso sorprendente dottrina. Se in dell'Arco, insomma, l'attitudine prima è essenzialmente creativa, e l'altra, quella critica, le si lega approfondendola e insieme frenandola — come del resto avviene per ogni scrittore colto —, in Pasolini l'attività critica mi sembra prevalga nettamente su quella creativa, penso anzi che finirà per spegnerla. Dal diverso orientamento fondamentale dei due compilatori ma anche dai gusti univoci e dalla modernità degli intendimenti, deriva il felice equilibrio e l'unità di questa antologia (« Il tesoro segreto della letteratura italiana », avverte la fascetta pubblicitaria), che per molti rispetti è veramente una raccolta rivelatrice. Tolte pochissime eccezioni, « la produzione dialettale italiana del Novecento è restata pressoché ignota non solo al pubblico ma anche agli studiosi. Al punto che ogni sistemazione critica era da cominciarsi dal principio, salvo che per i soli Di Giacomo, Trilussa e, meno, Giotti, che contano una importante bibliografia: lavoro tormentato da difficoltà e responsabilità, dalla più elementare ricerca bibliografica alla più complessa graduazione dei valori ». Sono parole che si leggono nella Premessa, assai indicative circa la serietà dell'impegno dei compilatori e la loro coscienza di far cosa nuova, di esplorare un terreno pressoché vergine, quanto mai vario e difforme e di per sé rischioso. Il dialetto, che è molto spesso una forma di letteratura clandestina, si presta volentieri a grossi equivoci, può far prendere per gramigna l'erba buona e viceversa. Questo, però, quando il critico non sia uno specialista in fatto di poesia dialettale e non si sia temprato il gusto al colore, ai costumi e alle tradizioni d'ogni singola regione. Si affaccia il dubbio, oggi, che sia più arduo esser critici d'una letteratura dialettale che d'una in lingua, anche e soprattutto perché la prima richiede una preparazione filologica direi ufficiosa e sotterranea, certo assai più problema-

tica di quella richiesta dalla lingua universalmente parlata.

Nessun dubbio che Pasolini sia uno specialista in fatto di dialetti italiani, e ciò è garanzia del rispetto dei testi e della loro lezione più pura. I poeti prescelti sono quarantaquattro e appartengono a tredici regioni diverse, quelle che raccolgono pressoché per intero il nostro patrimonio dialettale. Certo, a prescindere da Roma e da Napoli, l'ospitalità maggiore è data agli autori settentrionali, e ciò mi sembra il segno, oltre che di una preferenza tradizionale, del gusto e degli interessi del Pasolini, che forse nella compilazione dell'antologia hanno avuto più peso che quelli di dell'Arco. Pasolini è di origine friulana ed egli stesso è incluso tra i poeti di quella regione. Orbene, si osservi lo spazio riservato al Friuli e lo si confronti con quello, per es., riservato a una terra vasta e di schiette tradizioni dialettali come la Sicilia. Ma è un nèo, questo, che l'equilibrio generale dell'opera e la sua probità riscattano a sufficienza.

Circa il valore assoluto degli autori presentati (naturalmente prescindiamo da quelli ormai consacrati dal tempo: Di Giacomo, Russo, Viviani, Pascarella, Trilussa, Tessa, ecc.), pronunciarsi non è facile. Non è improbabile, comunque, che per molti di essi i compilatori abbiano visto giusto. Più giusto, forse, di tutti quei lettori e cultori regionali che certo non mancheranno di dolersi per talune esclusioni od inclusioni secondo loro ingiustificate.

Di proposito ho lasciato per ultimo quel che mi sembra un rilievo necessario alla lunghissima e impegnativa introduzione di Pasolini, una specie di *excursus* attraverso i dialetti e i dialettali e le ragioni che hanno avviato e sostenuto la raccolta.

Il rilievo è questo (Pasolini mi perdoni): che a render chiara una materia già di per se stessa così problematica e sfuggente, il discorso esigeva, una volta introdottosi per quella selva di nomi e raffronti e richiami, prospettive meno sfaccettate, minor sfoggio di erudizione e di formulazioni critiche e di compiacimenti analogici: un discorso più spoglio e persuasivo, vorrei dire più disteso e modesto. Perché, così com'è, rischia di compromettere le buone intenzioni del lettore e di inimicargli a priori i poeti che egli si accinge a conoscere. Più disteso e modesto, ho detto, e qui andrei per le lunghe se volessi cercare un nesso con tanta critica d'oggi, la quale in luogo di chiarire e costruire annebbia e distrugge.

Ciò — si badi — non per difetto di dottrina, semmai per una esasperazione di essa e per la tendenza a ridurla a una serie di formulazioni magiche, che appagano chi scrive dandogli l'impressione di aver fatto a sua volta dell'arte, ma da cui il lettore comune — che è più del lettore profano — addirittura ripugna.

Non mi si fraintenda: Pasolini non è affatto un critico cosiddetto ermetico (il termine del resto è stantìo e non è difficile equivocarvi sopra): piuttosto, la sua scrittura ingarbugliata e senza respiro, affannosa e densa di parentesi, minaccia di affievolire alle prime pagine le velleità del lettore. Difetto di gioventù, forse comprensibile esuberanza di chi ha molto studiato e non vuol tacere nessuna delle proprie esperienze di cultura né i propri apporti eruditi. Tuttavia, converrebbe ambire di meno e servire di più, nel campo della critica. Ecco perché essa, a un certo punto, si identifica con la moralità di chi la esercita, solo che sia ritenuta alla stregua d'un mestiere umano.

ENZO MAZZA

MARIO TOBINO, *Le libere donne di Magliano*. — Vallecchi, Firenze 1953.

Asseriva Pancrazi come al verismo, in letteratura, si sia giunti in realtà solo molti anni dopo il periodo della scuola. Questa prosperò avanti la fine del secolo, ma tuttora legata — malgrado l'impegno documentario — a delle premesse morali, ad un nucleo dimostrativo, che

tenevano molto della sensibilità romantica. Non per nulla il tempo di Zola fu anche quello del Simbolismo, e la teorica naturalista un atto di fede nelle possibilità critiche della scienza. L'impersonalità (« un livre — scriveva Flaubert — n'a jamais été pour moi qu'une manière de vivre dans un milieu quelconque ») non fu mai pertanto qualcosa di radicalmente diverso dal « We must be cool, calm, unimpassioned » del Poe, come invece si voleva farla apparire. Solo più tardi, dopo la guerra e le catastrofiche (ma salutari) esperienze del « novecentismo », una letteratura fredda e distaccata s'impose, che figurava gli oggetti senza parteciparne al giudizio (morale); tecnicamente perfetta, di parola sorvegliata e sicura, ma diffidente del sentimento, forse delusa.

Che in quest'ultima, come già nel verismo di scuola, il caso patologico abbia tenuto e tuttora tenga (dal primo Bacchelli, ad Alvaro, a Moravia) il campo, non v'è certo da meravigliarsi, anche se al clamore si è preferito la sordina ed una morbosità non sempre definita tra il fisico e lo spirituale; il caso limite insomma di quella normalità di « pigri, tiepidi, nevrastenici, indifferenti », la cui mancanza appunto Piovene rimprovera a Balzac. Sbaglia chi pensa che ogni malattia debba gridare od erompere in febbre; vi son delle affezioni silenti, ipocrite e schive, ma non certo meno pericolose. Così la scena del neorealismo, quale si delineò sulla risposta futurista e crepuscolare, con le sue ambiguità sessuali, i seni cadenti, le crudezze descrittive, e quella riduzione del costume a moto istintivo, si trovò — e si trova — ad essere su di un piano non meno convenzionale del romanzo borghese o della stessa « poesie legère ». In luogo dell'eroe o del giovane povero, sempre, intenzionalmente, un'eccezione; nè importa che questa cerchi disperdersi invece di balzare. Si tratta ancora (come fu detto, e potrebbe discutersi, per Cechov) di « esperimenti artistici », di costruzioni unilaterali; con quel margine d'approssimazione che il genio individuale sa recare alla verità.

Date le premesse, è logico che i medici siano stati tentati, in ambedue le correnti, a riferire di sé; ma in direzione del tutto contraria. Nel tempo di Nordau e di Toulouse, e da noi Mantegazza e Lombroso, la specifica professione serviva ad un inquadramento scientifico (o supposto tale) delle condizioni estetiche; e ciò fino a trascinare con sé il giudizio di letterati puri, un Graf, un Mauclair. Nel secondo periodo, al contrario, essa è valsa a tener lontana dall'opera proprio le suggestioni non puramente letterarie. Così la medesima indagine, che altri cercava di volgere all'interesse clinico, per il medico (un Duhamel intendo, un Carossa, un Maugham, non i diaristi delle sale d'aspetto) si rendeva subito caso umano. La piena conoscenza eliminava la curiosità

Da noi in Italia cominciò, a quel che mi risulta, Corrado Tumiati con i *Tetti rossi*, strano libro e singolare dove il momento della pazzia è risolto in un clima di quasi religione, umana e dolorosa, e dove la professione (e quindi la psicologia) di psichiatra, non diviene che una pedina nel giuoco dello scrittore. Così che la notazione fatta, a suo tempo, da Rodenbach ai Goncourt (e valida per l'intero naturalismo) di « cliniques tenues par un poète », per il Tumiati poteva volgersi in quella di « poésie tenue par un clinique ». Capovolgimento d'una situazione che aveva fin'allora cercato di confondere i lettori con i paradossi d'una conoscenza incompleta quanto presuntuosa. Per questo oggi si può dire che il Tumiati fece scuola, dette luogo ad un genere, quello del medico che si rifà alla sua esperienza morale, e distingue la materia del suo lavoro non più sulla base dell'effetto ma dell'interesse drammatico. Ed è un genere che, in linea retta, ha portato a Levi, al Peserico e a Tobino, in specie al Tobino de *Le libere donne di Magliano*, volume che raccoglie, ripetendone la forma

se non la sostanza, gli atteggiamenti e le impressioni ch'erano stati del Tumiati all'incirca vent'anni fa.

Usando il termine « sostanza », non ho inteso esprimere un giudizio di valore ma solo una diversità di « animus ». Al di fuori delle numerose obbiezioni che in seguito faremo all'autore, una cosa infatti è certa: il Tobino qui ha dato non solo il meglio di sé, il volume più suo (e dal quale attende d'esser giudicato), bensì ha scritto pagine di rara efficacia, esperte nel gesto e commosse nell'intenzione, attraenti e persuase insieme, vive d'una coerenza drammatica che la sequenza dei quadri abitualmente concentra ed incide. Sottolineo « abitualmente », vale a dire come giudizio d'insieme. Si tratta di immagini, momenti della vita manicomiale, descritti da un indagatore acutissimo (qualità che vien dopo l'osservare, a definirla in arte) delle vicende e le passioni umane, non dissimili nel savio e nel pazzo, ma in questo libere, staccate da ogni consuetudine e simmetria. Un indagatore sentimentale quanto basta a tradurre il pensiero in armonia, e pensieroso quanto è necessario per distinguere, di tale armonia, i tratti più efficaci. Da questo lato stonature poche, e le parole che hanno « nelle spalle il ghigno della disperazione » (p. 168) fanno uno sgarbo alla regola e nulla più. Dapprima forse una certa difficoltà a muoversi in quell'ambiente di nuova creazione, a cogliere in pochi tratti il contorno di figure troppo note, quotidiane; onde quel ripetere del puzzo di bestia — in cinque luoghi diversi —, della finestra alta e del termosifone, della busta paga e dei deliri; tutte cose vere, ma ch'era opportuno stabilire una volta sola, e per sempre. Dove il frammento lirico — ch'è il segreto dell'intima e dichiaratamente sensuale natura del Tobino — trattiene la sua misura, il volume ci presenta pagine, non fosse l'argomento, da antologia. Paragoni d'indiscussa potenza, emotivi, anche se unilaterali, rivolti al genere prediletto di bellezza, che ora è « patetico » (p. 187) ma più spesso pagano (ed anche qui l'anima del poeta, di giudicar prima delle creature e poi delle malate). Ritratti di una pazzia senza pressoché distinzioni, senza forme cliniche, e tuttavia viva e varia ed ampia quanto la stessa salute. Dopo un inizio quasi ostile — (periodi più che pensieri), quasi uno, temendo di non dominar la materia, l'avversi, e poi man mano che la fa sua si calmi e sereni —, anche lo stile aduna ben presto coerenza e vigore. La crudezza dell'annotazione psicologica trova allora modo di risolversi nell'elegia, dimostrandosi per quella che è: un'abitudine quotidiana ad una confessione — spietata — di verità, di cui si può discutere il gusto ma non il valore.

Il male è che quando il Tobino cade, lo fa in maniera così maldestra, che non ti sai capacitar come un istante prima ti sia apparso così bene in piedi. L'impegno del volume, abbiam detto, è risolvere il contenuto in una incisura musicale. Per ottener ciò il Tobino ricorre ad un metodo assai rischioso, che si vale anche di talune scorrettezze: singolari per plurali, indicativi per congiuntivi, impiego puramente melodico dei superlativi e degli avverbi. Inoltre ora frange il discorso quasi in versetti (per adeguarlo ad un soggetto istintivamente frammentario, di colori staccati), ora gli attribuisce un'andatura classica (feconda d'accusativi assoluti), ora certe pesantezze e ripetizioni della narrativa popolare. Una sovrabbondanza insomma di figure retoriche che volentieri vedremmo limitata, in quanto meno destinate a convincere che a conturbare. Così, appena l'attenzione si svia o l'oggetto si sfòca, riappare il difetto principe del Tobino che è la discontinuità. Lato a lato una dizione da commercialista (« per domandare alla subito qui nominata », p. 91) ed una immagine sensibile e delicata, il confronto plastico ed il barocco, l'insistenza lirica e la sgradita («ha solo quel pensiero della pleurite e non avendo altri pensieri, facilmente, senza fatica, ripete quell'unico pensie-

ro », p. 15), l'andatura agile e l'angolosa, come un gradino in cui si inciampi irritati, il suono e la dissonanza (« la condusse ad apparentemente strani atteggiamenti », p. 175), che un falso primitivo (« la infaticabilmente colei che ogni granello furtivamente... », p. 181) né giustifica né persuade. Concediamo pure certi provincialismi (« non schietta », « inchecca »), o cadenze (« esclamare un tramestio »), od abusi grammaticali (« una contadinotta piena di nebbia che in questi ultimi tempi le è maturato un gran sedere », p. 27), ma quali giustificazioni per quel « sua » (p. 49) riferito alle agitate? Uno scrittore ha il dovere di sorvegliarsi, ma non solamente nell'ispirazione, bensì anche nell'espressione. Oh Dio! anche Molière venne accusato di scriver male, ma — a parte il dubbio suscitato dalla lingua per nulla stabile del tempo — Molière scriveva commedie, fatti e non suggestioni, luoghi dove un'incrinatura stride quale vetro su lucida mola.

Tuttavia questi sono appunti formali, giustificabili in uno scrittore non di scuola, e non tali da corrompere — se pur ne corrodano — il giudizio di valore. Il limite, se abbiam visto bene, che trattiene il Tobino, è più sostanziale.

Si è detto che le *Libere donne di Magliano* nulla spartiscono con le memorie del medico che apre i segreti del confessionale; nulla quindi di un Sava, un Maiocchi, un Loomis. Ben poco tuttavia anche di un Carossa e di un Cechov. Il Tobino ne conosce la profondità, fors'anche il dolore creativo, ma non l'ampiezza del respiro. Rimane episodico e saltuario, infaticabilmente (per usare un avverbio che gli piace) contraddittorio. La tensione lirica, l'ispirazione consentono un volo robusto solo se breve. Sembra che ove la parola (sia pur essa in seguito limata e corretta) non giunga subito il bianco della pagina, in seguito stenti sempre la sua vita; ed insistendo dia luogo ad un periodo come « Il suo mestiere era... non so più quanto uomo » (p. 94-95), dove guardi pensieroso la matassa e non sai trovare il capo. Quello che al Tobino ancora manca, per narrare, è il gesto largo del narratore, il periodo (ed il pensiero) che *resistono alle grandi dimensioni*. Ma poiché questo è un diretto tanto suo che d'una consuetudine con la moderna « lectio brevis », l'intenderlo potrebbe già valere ad evitarne gli estremi. Certo è che, a lato di momenti lirici d'indubbia potenza, appena la trama s'allunga in frammento di vicenda (e non solo scaglia, luminosa, di vita), essa ristagna e s'impantana. In un clima poetico si formano allora come delle pozzanghere narrative. « Tonc » ed il « Flocchi » sono due comuni esercitazioni prosastiche. La prima « Gabi » (da pp. 130 a 136, e nella seguente un passaggio mirabile!) è artificio bello e buono, impresa da vocabolario, seicentismo didascalico. Cosa vogliono dire quelle « sensazioni che perdevano bruciante orina »?

Ora, se dalla forma scendiamo al contenuto degli episodi, viene il dubbio che il Tobino, come narratore, rimanga troppo legato ad un certo ambiente ed una certa atmosfera, che si precisano nella donna e nella sensualità. Egli dà l'impressione di vibrare solo dinnanzi ad un ristretto genere di sentimenti, gli altri rimanendogli incerti od estranei. I primi sente e rappresenta da musico; i secondi quasi da lottatore, in una fatica spossante d'ampliar la gamma compatta della sua prosa, che non esce però dall'omaggio d'obbligo, dal « rito convenzionale ». Si tratta di volontà e non piacere di giuoco, e da questa difficoltà intima, da questa mancata aderenza all'argomento, penosamente nasce la pesantezza di certe pagine, la disarmonia di talune impressioni.

Qui non si vuole atteggiarsi ad indovini ma solo a consiglieri. Il Tobino ha di fronte a sé due vie: l'una che giunge ai « petits poèmes en prose », e l'altra al romanzo vero e proprio. Per la prima occorre una lingua perfetta, scevra di qualunque impurità, che liberi dalle cose la lo-

ro essenza melodica come per Baudelaire, o il loro simbolo espressivo come per Renard; per il Tobino, a sua volta, una fatica dieci volte più aspra, ed una limitazione dei temi a quelli puramente congeniali. Per la seconda occorre dimenticare il frammento, immergersi nella continuità della vita, tentarne la piena varietà. Come uomo bisogna allora fuoriesca dalle mura di Mogliano; come scrittore bisogna si liberi una volta per sempre di tutte le sciatterie e le angolosità, le manchevolezze e gli errori per la perfezione letteraria di quelle pagine ch'egli conosce bene. « Gloria e morte » sono i suoi desideri. Per questo non dovrebbe esserci ingrato se abbiam dovuto, al fine di poterli distinguere, dissecare « il peso dei sogni » ch'egli ha tessuto « nella cucitura delle vele ».

ARNALDO CHERUBINI

UGO FACCO DE LAGARDA, *Marciano allegri.* Romanzo. — Rizzoli, Milano 1953.

Nella selva dei premi letterari del nostro dopoguerra, una selva molto disordinata per varietà e qualità di getti, il « Premio Venezia » si distinse subito per una fisionomia precisa e ben riconoscibile, quella di conservatrice della tradizione letteraria. E non per nulla fu *magna pars* della giuria il compianto Pietro Pancrazi: la cui antica diffidenza e magari avversione, a diritto od a torto, per la letteratura nuova — egli che si era riservato un suo orticello coltivabile nel secondo Ottocento, come osservava Acj sulla « Stampa » — trovò particolare stimolo e più numerose occasioni polemiche in questi ultimi anni di riacquistata libertà politica e quindi, ovviamente, anche letteraria: s'intende con tutti i rischi e le intemperanze da affrontare, specie sul principio, con ogni libertà.

Curioso tuttavia osservare, e già lo facemmo qui altre volte, che questa opposizione letteraria e artistica di destra, un freno a troppo azzardose avventure di forma e di stile, sia stata accompagnata da una certa predilezione per i contenuti diremo di sinistra, argomenti sociali, descrizione di ambienti particolarmente arretrati, colore di vecchia miseria, patos di antiche sfortune ed avversità. Ma basterà ricordare che cominciando dal Verga l'elemento sociale fu una delle note più risonanti nella orchestrazione veristica della narrativa di ultima tradizione ottocentesca, perché questa sinistra del contenuto si ritrovi perfettamente d'accordo con la destra del gusto stilistico e letterario.

Non chiederemo quindi particolari risultati e neppure tentativi di nuovo artistico al presente romanzo del veneziano Facco De Lagarda, che si conquistò l'anno scorso il secondo premio del « Venezia », in cifre, un milione di lire. Ci contenteremo invece della vivacità umana della vicenda narrata e dell'abilità nel narrarla: apprezzando da una parte specialmente l'affettuosa attenzione a un ambiente di povera gente, un casermone di sinistrati e miserabili promiscuamente mescolati in un'esistenza tutta alla ventura; e dall'altra, riguardo cioè l'abilità narrativa, tanto la ben proporzionata costruzione romanzesca quanto la fluidità colorita dello stile. Ma s'intende, da quanto si è detto, che i valori formali passano al secondo posto, al primo rimane la forza di attrazione esercitata sullo scrittore da un determinato spettacolo di vita: per cui il fatto che quello e non altro sia stato lo spettacolo attraente ci può portare a riconoscere nell'A. piuttosto un moralista che un artista. Un moralista abbastanza educato all'arte dello scrivere e alla letteratura di buona scuola per permettergli di esprimere ciò che gli preme, attenzione e simpatia per i suoi disgraziati ma disinvolti, saggi, quasi *allegri* personaggi. Fra cui spicca la giovine miserabile Perla, un fiore di pura bellezza nell'accolta viziosa dei compagni di miseria; ed il giovine miserabile ma aristocratico Alvise, erede senza più forze, nevrotico, quasi scemo, di un'antica razza. E accade perfino il matrimonio, presto troncato

dalla morte dell'uomo. Ma espressivo rimane; oltre il fatto, il suo simbolo, la solidarietà a cui per diverse strade, da diverse origini, conduce la sventura. VALERIA SILVI

JEROME DAVID SALINGER, *Vita da uomo*. Romanzo. — Casini, Roma, 1952.

La lettura di un libro come *Vita da uomo* richiede, innanzi tutto, una certa dose di buona volontà. Il linguaggio usato da Salinger, sebbene venga dal soffietto editoriale definito come « coloritissimo e divertente gergo dei ragazzi americani », è in realtà una raccolta di male parole e di vuoti modi di dire più stucchevoli di quanto il medio lettore italiano possa sopportare. A questa maniera di scrivere, nonostante tutto, non ci hanno abituato le mode nostrane di trenta e più anni or sono (i cui effetti riconosciamo nei discorsi dei ragazzi delle scuole medie, e non in quelli dei loro coetanei che lavorano), e neppure i romanzi stranieri che affettano la massima libertà di linguaggio. Negli uni e negli altri il termine sconcio ha sempre, o tende ad avere, una giustificazione nel contenuto: qui l'abbondanza di aggettivi è gratuita, ed il far precedere ogni nome di oggetto e di persona da termini come « fottuto », « lurido », « dannato », « fetente », « maledetto », « putrido » è un'affettazione che, in fondo, più che nauseare, stanca.

Tuttavia è giusto percorrere questo libro fino in fondo: esso ci dà con sincerità e vivacità estreme il quadro della vita e dei problemi di un giovane appartenente alla grossa borghesia americana. I migliori scrittori ed i buoni films americani evitano, ultimamente, questo argomento interessandosi, giustamente, alla vita dura dei lavoratori e dei perseguitati: qui siamo invece nel cuore di quella società che la letteratura fumettistica definisce « paradiso ».

Holden Caulfield (il protagonista del nostro romanzo, scritto in prima persona) non solo non lavora, ma è anche uno di quei giovani che non hanno la più vaga idea di ciò che amerebbero fare quando lasceranno per sempre i *dannati* colleges fra i quali vagabondano per anni. Ad un certo punto Holden dichiara alla sua sorellina che non c'è proprio niente al mondo che gli piaccia o lo interessi davvero. Individuata questa triste, tristissima realtà di ragazzi ricchi di denaro e di salute, di divertimenti e di avventure *sessuali* (il termine « amoroso » non esiste, per il nostro giovane amico), di automobili e di teatri, di tennis e di gelati, individuato dunque questo fondamentale disgusto per ogni cosa, assume un senso ben preciso anche il linguaggio deteriore.

Holden, un diciassettenne espulso dal collegio tre giorni prima delle vacanze natalizie, decide di trascorrere in incognito i tre giorni nella sua grande città, New York, per rimandare la confessione della punizione. Ma la vita da uomo non è davvero facile come egli aveva creduto: lo divide dagli uomini e dalle donne grossolani, frettolosi, imbroglioni che incontra, la sua estrema sensibilità mal difesa dall'affettato cinismo.

In collegio era stata impossibile l'amicizia con compagni, sudici, maleducati o egoisti, pronti ad effondersi in particolari sulle avventure sessuali godute nel fondo di automobili prese a nolo; in città l'ambiente meccanico e brutale schiaccia ed esaspera il ragazzo che da tempo cerca, con sete inestinguibile, sentimenti umani, affetti spontanei, ricordi dolci. La descrizione del guanto da *baseball* del fratello morto, con le poesie minutamente scritte su ogni grande dito, l'episodio dell'elemosina offerta alle suore, l'affetto per la sorellina ed infine la visita al professor Antolini, ci danno la misura di quanto sia tormentosa la ricerca di un'affinità.

Il professor Antolini è l'unico insegnante comprensivo incontrato dal nostro protagonista nella sua mal riuscita carriera scolastica; quando di notte, al colmo del suo smarrimento cittadino lo ricerca e si precipita a casa sua, il professore che

lo accoglie con molta gentilezza, è ubriaco come un tegolo.

Offre al giovane molti consigli e lunghe spiegazioni, un po' da ubriaco e un po' da professore; ma alla fine gli dà anche il letto di cui lo studente ha bisogno estremo. Però un gesto, forse innocente, che egli compie, dà ad Holden la sensazione di trovarsi in balìa di un pederasta. Il terrore è grande; aggravato da tutti quei complessi che i ragazzi moderni nominano a dritto e a rovescio, soffrendone assai più intensamente di quanto sarebbe necessario.

Il libro fa molto pensare: e non tanto ai giovani americani che forse nella loro massa sono ben più preparati ad affrontare « quel » mondo, ma ai nostri ragazzi che oggi, con mille più o meno volontarie azioni, denunciano la loro insoddisfazione, il loro smarrimento per una mancanza di valida guida. L'accenno disgustato e sprezzante che Holden, ad un certo momento, fa della vita militare è un'altro grave sintomo. Ecco come egli parla del fratello che si trova a casa in licenza di guerra: « Tutto quello che faceva praticamente era di restare disteso sul letto. Non veniva quasi mai nemmeno nella stanza di soggiorno... non fu ferito, né niente e non doveva sparare a nessuno. Tutto quello che aveva da fare era di portare in giro dalla mattina alla sera, nella macchina del comando, un burino di generale. Una volta disse ad Allie e a me che, se avesse dovuto sparare a qualcuno, non avrebbe saputo in che direzione sparare. Disse che l'esercito era praticamente pieno di puzzoni come quello dei nazisti ».

Questo linguaggio, e questi sentimenti non hanno proprio niente dell'antiretorica di Remarque: sono ben più gravemente disperati.

WANDA LATTES

GIOVANNI COSTETTI, *Vita e Morte. Poesie e disegni.* — Vallecchi, Firenze 1950.

Scrivemmo di Giovanni Costetti nella dolorosa occasione della sua morte (v. « Il Ponte », novembre 1950, pp. 1419-1422); vogliamo, ora, ricordare un volume pubblicato in omaggio al suo lavoro, e curato dalla moglie e dall'editore Vallecchi.

Volume nel quale si alternano i disegni (33) con le poesie (pure 33); le une formando una specie di completamento agli altri, direi anzi, con più precisione, un commento astratto.

I disegni di Giovanni Costetti hanno procurato più che ogni altra sua opera, fama all'autore. Coloro che non conobbero i disegni originali poterono ammirarli nella pubblicazione: *Vingt-six dessins,* avec une preface de l'artiste, uscita a Londra nel 1929 (Arts and Craft Publ.).

Disegni che reggono il confronto con quelli dei grandi maestri antichi, dai quali provengono sì ma diversificando per il loro senso di modernità. Chi non sarebbe lieto di potere avere nel proprio studio un disegno fine e sensibile come quello di *Mai,* od una testa sognante quale *La Nostalgie*? Chi non ammira il segno sottile preciso di una trasfigurazione come quella di *L'Examen interieur,* o non si compiacerebbe nell'osservare *Le Christ dans la foule* o *Composition dramatique*?

In questi ultimi troviamo l'ispirazione attinta ai nostri vecchi maestri, ma vi è anche un senso di umanità desolata, che il Costetti sentiva dentro e fuori di sé.

Un osservatore frettoloso potrebbe giudicarla composizione contraddittoria, ed è, invece, un tentativo di superamento. Le linee ferme e sicure, che caratterizzano, mirabilmente, i disegni del Trecento e del Quattrocento, fissano una serenità della quale, oggi, ci sfugge il segreto. La anima nostra vibra a scatti; si anela al superamento della determinazione; si vuole movimento e velocità; ci si inebbria coi geroglifici; ci esaltiamo, molte volte, per fortuiti incontri od accostamenti di colori, o per il disfacimento della forte costruzione, e viviamo in un mondo inquieto, senza alti ideali, senza amori potenti, e l'arte nostra si esprime, spesso, mediante lo spezzettamento delle linee,

quando non è il frantumamento delle forme.

Il Costetti sentiva la bellezza di questi due mondi così diversi e che a noi sembrano in lotta: affascinato dal mondo antico, capiva le ricche possibilità di creazione del mondo nostro contemporaneo; così la sua arte rappresenta parte di questi due mondi nel tentativo di armonizzarli. Osserviamo nel volume *Vita e Morte* un disegno semplice e raffinato come quello di *Mai legge* e il quasi scomparire della linea come nell'*Autoritratto*, con cui si inizia il volume. Qui la luce è minima, un accenno di labbro denota sofferenza morale, gli occhi socchiusi non si soffermano sul mondo esteriore, ma denotano un pensiero costante, che serra il cervello, forse il pensiero della morte.

Nel disegno a p. 64 troviamo lo slancio verso l'alto di un esile campanile la cui chiesetta, in piena luminosità, sembra canti un inno di liberazione, elevando con sé le masse ombrose delle montagne retrostanti. La testa, invece, a p. 44, coglie in minimi tratti, la sofferenza di desiderii insoddisfatti; mentre il viso a p. 46, nella quasi assenza di linee decise, pare consumarsi nella fissità di un pensiero.

Il disegno e la pittura non sono bastati al Costetti: egli sentiva fluire in sé pensieri, che le linee e i colori non riuscivano a manifestare, e per ciò, ha tentato la poesia. Diciamolo subito: tale poesia non va giudicata con criteri critici od estetici severi. Dobbiamo, leggendo questi versi, tenere sempre presente che sono di un disegnatore e pittore, sensibilissimo alla poesia della natura, delle persone, delle cose; ma il quale non applica ai suoi versi un senso critico. Egli fissa immagini e sentimenti così come si presentano, senza elaborazione metrica o filologica, e neppure con quella immediatezza che troviamo nei poeti popolari.

Scopriamo in lui movenze ed immagini che rivelano la lettura di poeti antichi e contemporanei, ma prive della sapienza tecnica di quei poeti. A volte l'immagine è vibrante, a volte smorzata, ora limpida, or annuvolata; accanto a soavità, senti accenti duri, e dopo versi di sogno, ecco versi che son prosa e per fattura e per interno movimento.

Non chiediamo dunque a questi versi altezza d'espressione o tecnica impeccabile; consideriamoli quali, e lo abbiamo già detto, un commento astratto dei disegni, estendendo così di questi e la comprensione e la visione.

> Ho costruito un interno limite
> nell'infinito.

È l'immagine sognata di una casa che « ha finestre e porte », quale difficilmente potrebbe esserci dato col disegno, perché son « Porte e finestre per l'aria », le quali hanno la funzione di farti gioire per l'immensità, e di condurti ad un possesso eterno:

> ... ti danno la gioia d'immenso
> e passaggio nell'eterno possesso.

Certe strofe quali le due di « Alba mutilata » mirano a scomporre, e, in parte, a spiritualizzare, il nudo che troviamo subito dopo a p. 22:

> Alba mutilata io ti ricevo
> con cuore mutilato
> . . . . . . . . .
> e tu mi tocchi la fronte
> la fronte e non ho sollievo.

Da quest'alba a metà, non è stato sollevato nella sua disperazione; il suo spirito si ritrova, dopo aver vagato, solo con poca coscienza di sé, in un paesaggio indefinito, ma attraente più dell'alba e al quale si abbandona. È luogo senza concretezza né direzione, tuttavia si accorge che colà egli mantiene un tenue e misterioso legame coll'infinito:

> Pure, anche se perduto,
> un fil mi tiene unito
> con gesto sconosciuto
> all'infinito.

L'astrattezza dell'Alba mutilata « ritroviamo con maggior *pathos* nell'Ignoto Mattino ». E perché Mattino

ignoto se si mostra ed agisce? Ma non poniamo quesiti, seguiamo invece la ribellione dell'artista che per essere addolorato, non può sopportare la luce:

... tu offendi
l'ombra che nasconde il mio soffrire

Sei, o luce, gioiosa e folleggiante, mentr'io spasimo sopra un letto amaro; non posso quindi

senz'angoscia del cuore
vederti così, innamorato
e chiaro

e per ciò:

Copriti di nubi o mattino
vienimi incontro attristato

dato che il mio dolore non può amare se non il dolore.

Potremmo citare parecchi versi nei quali l'amore della vita e il dolore tentano di scambievolmente distruggersi, mentre l'artista lotta contro entrambi per superarli:

Ed io vittima e artefice
tellurico e spirito
mi dibatto nel mio limite
per uscire dal mio carcere.

Di qui la sete d'immenso e di eternità ch'egli intravede al di là del tangibile sotto forma di assurdo, dato che l'assurdo per Costetti è

spalancato di conquiste
di dominii che squassano il mondo
e purificano l'uomo

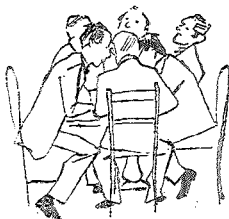
e per ciò gli fanno dire: « il mio alcool è l'assurdo ».

Dopo avere osservati i disegni di questo volume leggiamo dunque i versi dell'artista che si definisce

poeta senza metro
con la parola a caso

e troveremo in essi sensi diversi da quelli che si mostrano a tutta prima, approfondiremo cioè l'animo del Costetti che sapeva contemplare la morte come continuazione della vita, e nella cui preghiera l'accento cade sulla immortalità dei valori ideali.

ARRIGO LEVASTI

# RITROVO

RAFFRONTI STORICI. — « C'è dunque sulla terra una nazione che combatte a sue spese, a suo rischio e pericolo per la libertà delle altre; e non fa questo soltanto per i popoli confinanti o vicini, o dello stesso continente, ma attraversa i mari per cancellare dal mondo ogni dominazione tirannica e stabilire dovunque l'impero della giustizia, del diritto e delle leggi ». Queste parole non sono state scritte su un giornale italiano o francese del 1945, nei giorni della liberazione, né si riferiscono all'America; appartengono a Tito Livio che riferisce i sentimenti e i discorsi dei greci, ai quali i romani avevano lasciato piena indipendenza dopo di averli liberati dall'oppressone macèdone. Anche se Livio coglie l'occasione per costruire un bel discorso, come è sua abitudine, abbiamo ogni motivo per ritenere che discorsi analoghi corressero per le bocche dei greci nell'anno 196 avanti Cristo.

Ha detto qualcuno che i paragoni sono come un millepiedi il quale cammina con una sola zampa e zoppica con tutte le altre: purché quell'una funzioni il paragone è valido. A questa regola non sfuggono nemmeno i raffronti fra le epoche storiche, ma qualche volta le coincidenze diventano singolarmente numerose e impressionanti, e il millepiedi cammina con più di una zampa. Tale è il caso di chi voglia confrontare il momento storico che sta attraversando il mondo con la situazione del Mediterraneo verso la fine delle guerre puniche.

Quando scoppiò il « caso Mac Arthur » fu notato che in America succedeva qualcosa di simile a quello che avveniva a Roma nell'epoca suddetta: la classe dirigente politica, che fino a quel punto era stata costituita da uno scambio continuo con la classe dirigente economica, vedeva allinearsi al suo fianco la categoria dei generali vittoriosi i quali, forti del prestigio acquistato in guerra, tentavano di imporre la loro personalità e i loro piani scavalcando i gruppi politici che costituiscono la normale piattaforma per il raggiungimento delle massime cariche. Il « proconsole » fu clamorosamente liquidato, e Eisenhower non si è messo sulla stessa strada; tuttavia l'episodio resta un segno dei tempi. Nessuno però — per quanto si sappia — si è ancora applicato a sviluppare il paragone fino al parallelo Roma-America da una parte, Grecia-Europa dall'altra.

Fino agli inizi del 2° secolo avanti Cristo i romani non avevano mostrato la più piccola voglia di intromettersi nelle faccende della Grecia, né tanto meno di pensare alla sua conquista. L'impero romano si andava for-

mando (come più tardi l'impero inglese, e come tutte le cose destinate a durare) non per lo sviluppo di piani prestabiliti, ma per la valutazione realistica, fatta caso per caso, delle necessità che scaturivano da situazioni politiche ed economiche. La Grecia era lontana, il mare Ionio era vasto per i mezzi di comunicazione di quei tempi quanto lo è oggi l'Atlantico. Per la cultura e il modo di vita greco, ben conosciuti attraverso le colonie dell'Italia meridionale, i romani mostravano l'ammirazione e il rispetto che gli americani sentono oggi per la cultura europea.

In quell'epoca era avvenuto un fatto politico importante: l'equilibrio di forze che esisteva in Oriente fra Egitto, Siria e Macedonia era stato rotto dalla decadenza dell'Egitto. In tal modo i romani si trovavano di fronte un complesso di nazioni dai rapporti instabili, fra le quali emergeva l'agguerrita e ambiziosa Macedonia che teneva la Grecia sotto la sua soggezione e tendeva a espandersi verso l'Egitto. Da molto tempo la Grecia non era più quella delle Termopili e di Maratona: le frequenti guerre interne l'avevano indebolita e posta sotto il controllo dei duri vicini del nord. Raggruppati nella lega Etolica e nella lega Achea, mentre Sparta restava orgogliosamente appartata, i greci non cessavano di sospettarsi e di odiarsi per motivi che ai romani dovevano apparire tanto futili quanto appariscono agli americani quelli che oggi dividono le nazioni di Europa. Tutto questo, ad ogni modo, non riguardava direttamente Roma che aveva un solo interesse: quello di non veder molestati i suoi traffici con l'Oriente.

La nuova potenza egemonica sorta nel Mediterraneo porta nei primi contatti occasionali con la vecchia Grecia una grande moderazione e un profondo rispetto. Dopo di aver donato a Demetrio di Faro i territori tolti ai pirati illirici, Roma viene ammessa ai giuochi istmici acquistando la cittadinanza onoraria greca. A Filippo di Macedonia, che si è alleato con i cartaginesi, viene concessa la pace a buone condizioni. Pochi anni appresso, nel 197, Filippo, che tenta di espandersi in Egitto, viene sconfitto a Cinocefale dai romani alleati con gli Etoli e con gli Achei. La Macedonia è ristretta ai suoi confini, ma non distrutta (sarebbe stato facile farlo, e gli Etoli lo avevano richiesto, ma con la Macedonia sarebbe crollato il baluardo che proteggeva la civiltà ellenica contro i Traci e i Celti). Durante la celebrazione dei giuochi istmici, a Corinto, Tito Quinzio Flaminino fa proclamare solennemente dall'araldo la libertà della Grecia. Tanta è la commozione e lo stupore, che l'araldo deve ripetere il bando: « Il senato romano e il generale Tito Quinzio, vincitore del re Filippo e dei Macedoni, dichiarano liberi, indipendenti, retti dalle loro stesse leggi i Corinzii, i Focesi, i Locresi, l'isola di Eubea, i Magneti, i Tessali, i Perrebi, gli Achei Ftioti ». L'entusiasmo è tale che per poco Tito Quinzio non resta soffocato.

Le truppe romane vengono ritirate. La Grecia attraversa un momento simile a quello dell'Europa nel 1945. Tito Livio commenta: « Già il popolo romano aveva portato per tutte le terre dell'orbe le sue armi vittoriose, e percorso in lungo e in largo contrade che più di un mare separava. Ma conservando la moderazione in tanta fortuna dominava più con il suo prestigio che con gli ordini, e si gloriava di reggere le nazioni straniere più con suggerimenti che con la forza delle armi. Benigno verso i popoli e i re sconfitti, munifico verso gli alleati, chiedeva per sé soltanto l'onore della vittoria lasciando intatte l'autorità dei re, le leggi, il diritto e la libertà dei popoli ». Ma è il Mommsen che questa volta tenta di ricostruire i discorsi dei greci più saggi:

« Gli uomini seri potevano chiedere senza dubbio se la libertà sia un bene che si doni e cosa significhi la libertà senza l'unità della nazione; ma il giubilo era grande e sincero, come sincera era l'intenzione del senato che concedeva la libertà ».

Gli anni che seguono sono irrequieti. I greci vedono l'Egitto indebolito, la Macedonia e la Siria battute e umiliate. Si sentono alla mercé delle legioni romane, e per la prima volta guardano con simpatia le falangi di quello che era stato fino a ieri l'oppressore macedone. A Filippo è succeduto Perseo, che si prepara alla guerra; Lucio Emilio Paolo lo previene e distrugge l'esercito macedone a Pidna. Perseo è condotto prigioniero nella fortezza di Alba Fucense, ma i greci, benché posti sotto controllo, conservano la condizione di stati sovrani. Dei resti dell'indipendenza fanno uso soltanto per straziarsi in contese di fazioni, finché i romani, infastiditi più che minacciati, distruggono a Leucopetra l'esercito della lega Achea che aveva osato scendere in campo contro di loro. Corinto, che disturbava i mercanti romani con la concorrenza del suo fiorente commercio, è saccheggiata e rasa al suolo, gli abitanti trucidati o fatti schiavi. La Grecia delle Termopili e del Partenone diventa la provincia di Acaia. Siamo nel 149; dalla scena della storia la Grecia *exit*.

La storia, si dice, non si fa con i *se*, e tuttavia gli storici sono costretti a porsi dei quesiti. L'ingloriosa fine della Grecia, dicono, è avvenuta perché gli stati nei quali era divisa non riuscirono mai ad accordarsi per raggiungere una vita unitaria. Cioè: se gli stati greci si fossero uniti... Qualcuno giunge a tacciare di colpevole ingenuità l'ellenizzante Tito Quinzio Flaminino: se l'ammirazione per la civiltà dei greci non lo avesse accecato fino a nascondergli la loro profonda fiacchezza e l'inguaribile decadenza — dice il Mommsen con la consueta durezza della sua *Realpolitik* — se egli non avesse a sua volta ingannato il senato romano, se le truppe non fossero state ritirate, forse la fine della Grecia sarebbe stata meno ingloriosa, e in ogni caso molte rovine e molti lutti si sarebbero evitati.

Il millepiedi, che abbiamo lasciato a trascinarsi su due o tre zampe fino al raffronto: Grecia dopo Cinocefale uguale Europa 1945, ha una gran voglia di proseguire a passi spediti. Roosevelt prende il posto di Tito Quinzio Flaminino. La Macedonia dei nostri tempi, che finora è stata la Germania, diventa la Russia. Ritroviamo la lega Etolica e la lega Achea nei patti e nelle leghe che fingono di unire questi e quegli altri stati europei, mentre Sparta se ne sta sola e sdegnosa oltre la Manica. Viene in aiuto del millepiedi l'articolo che Stalin ha pubblicato sul *Bolscevik*. Stalin conosce la storia: è possibile, egli dice, una guerra fra i paesi dell'Europa e l'America.

È possibile per quanto assurda, conferma il millepiedi; non fu assurdo tutto quello che successe fra la proclamazione della libertà greca e la battaglia di Leucopetra? Non siamo noi europei simili ai « graeculi » che Catone disprezzava, orgogliosi di una cultura ridotta ai paradossi dei sofisti e alle rinunzie degli stoici, alle esibizioni dei cinici, alle squisitezze di un'arte decadente; immobili a ruminare un passato pieno di glorie e di miserie, testardi nei rancori e nei sospetti, provinciali nell'angusta visione dei nostri interessi? La bomba atomica può incenerire Corinto, e forse gli storici del futuro tacceranno Roosevelt di colpevole ingenuità per aver creduto nell'Europa. Così dice il millepiedi; e il suo cammino potrà essere arrestato soltanto dal grande *se* che avrebbe potuto salvare la Grecia, dall'Europa federata. (*A. R.*).

PETROLIO, INGLESI, ITALIANI. — *Il « Mondo » del 13-IV-1953 risponde con una nota piuttosto aspra a quanto avevamo detto circa l'episodio della « Miriella » e del petrolio persiano e citando solo alcuni brani del nostro scritto giunge sino ad accusarci di fascismo. Accusa che invero era l'ultima che potesse aspettarsi uno scritto pubblicato in una rivista come « Il Ponte », ma tant'è: oggi la spassionata ricerca della verità è destinata ad incontrare l'opposizione più cieca dalle parti più diverse e così per le destre siamo dei criptocomunisti, per i clericali dei senza-dio, per i comunisti dei servi del capitalismo, per il « Mondo » dei fascisti e via discorrendo.*

*Vogliamo però subito sgombrare il terreno dalle non verità più manifeste. Riferendo un giudizio di Piovene, che peraltro ci trova pienamente consenzienti: « Il sentimento antibritannico è uno dei più sicuri indizi di fascismo... là dove esso è invincibile e adopera luoghi comuni quali la perfidia britannica e l'ipocrisia britannica, ivi si trova quasi sempre il fascismo congenito », il « Mondo » vorrebbe indirizzarlo contro di noi. Ma, ahimé, nel nostro articolo non c'è il più piccolo accenno del genere, sicché oltre che falso non pertinente all'argomento in esame.*

*Noi abbiamo parlato della crisi dei rapporti tra Iran e G.B. e abbiamo dato di essa un giudizio storico (definendola un episodio del processo di liberazione dei popoli coloniali) e non un giudizio moralistico e manifestamente inconsistente come fa il « Mondo » che invece la considera una semplice « bega ».*

*Secondo il « Mondo » noi auspicheremmo la necessità di una lotta tra popoli poveri e popoli ricchi, i primi naturalmente guidati dall'Italia proletaria di mussoliniana memoria. Noi invece non auspichiamo niente, constatiamo soltanto che c'è in atto una lotta tra popoli coloniali e paesi che ancora si ostinano in una politica imperialistica (non c'è bisogno di dire che l'Italia non è compresa né tra i primi né tra i secondi) e soprattutto che i popoli coloniali sono desiderosi del contributo di civiltà dei paesi più progrediti che fino ad oggi hanno saputo quasi soltanto sfruttarli (tutti, dall'Italia alla G.B.), ma vogliono che tale contributo sia dato su di un piano di assoluta parità. È qui che, secondo noi, deve inserirsi il nostro paese perché soddisfa ad entrambe le esigenze dei popoli coloniali: è un paese dotato di una notevole attrezzatura industriale e guidato da una direttiva politica democratica che non minaccia in alcun modo la loro indipendenza.*

*Come deve inserirsi? Abbiamo già detto: non con guerre né di cannoni né di carte bollate (chi vuol ricorrere alle carte bollate non siamo noi, per la storia, bensì la G.B. nel caso della « Miriella » e non è chi non veda come tale guerra è tanto ridicola quanto l'altra sarebbe assurda; mai i tribunali risolveranno un problema squisitamente politico come quello dei rapporti tra gli stati); ma commerciando e, per esemplificare, scambiando prodotti industriali con le materie prime dei paesi coloniali. Questa, come abbiamo detto non solo nella nota, ma anche nella rec. al libro del prof. Saraceno (cfr. « Il Ponte », maggio 1953) è la via maestra con cui l'Italia deve risolvere il proprio problema economico.*

*Nella questione del petrolio non è stata tanto l'Italia che ha cercato la Persia quanto l'inverso, perché proprio in questo settore la nostra attrezzatura è particolarmente dotata (le nostre raffinerie producono più del triplo dell'anteguerra, pur lavorando a poco più della metà della effettiva capacità*

*degli impianti. (Cfr. « Documenti di vita italiana » nn. del settembre 1952 e del gennaio-febbraio 1953). Come si vede al disotto del caso della « Miriella » ci sono dei fatti economici precisi e non soltanto le reazioni egualmente passionali del « Mondo » e dei fascisti.*

*Evidentemente una corrente di scambi commerciali tra l'Italia e i paesi coloniali avrebbe una precisa portata politica in quanto favorirebbe sostanzialmente l'emancipazione di questi ultimi. Del che non vedo chi dovrebbe dispiacersi. Il « Mondo » dice di rallegrarsi anche lui di tale emancipazione, ma con uno spirito di dubbio gusto cita solo i paesi già soggetti all'Italia; noi desideriamo invece l'emancipazione di tutti i popoli coloniali, nessuno escluso, perché non conosciamo misure diverse per la soluzione dei medesimi problemi. Ma non ci si venga a dire per questo che fantastichiamo di una missione italiana tra i popoli coloniali o di alleanze in funzione antinglese. Non commercia forse, per fare un esempio, la G.B., se non attivamente, almeno più intensamente di ogni altro paese con l'Europa orientale e soprattutto con la Cina di Mao? Pure neanche alla fervida fantasia del « Mondo » è venuto in mente di accusare la G.B. di voler fare una politica antiamericana.*

*Vogliamo soltanto che la politica italiana sia ispirata agli ideali di democrazia e di collaborazione internazionale: il commercio su di un piano di parità con tutti i paesi ne è una essenziale attuazione. Questi principii di politica estera non debbono costituire una direttiva astratta, ma concreta: non chiediamo che l'Italia si schieri nella lotta tra Indocina e Francia o tra Mau Mau e G.B., ma se l'Italia ha bisogno di acquistare petrolio e trova la Persia pronta a venderglielo e la G.B. vuole invece impedirlo, non ci può essere esitazione sulla via da seguire.*

*Peraltro che l'interpretazione che noi abbiamo dato della situazione politica ed economica connessa con la questione del petrolio persiano sia non soltanto giusta, ma neppure così peregrina lo dimostra il fatto che con la nostra posizione concorda un'autorevole personalità politica, John Foster Dulles, segretario di Stato americano, il quale, commentando il suo recentissimo viaggio nel Medio Oriente, ha dichiarato:*

*« La maggior parte delle popolazioni del vicino Oriente e dell'Asia meridionale è profondamente preoccupata dell'indipendenza politica, sia del proprio paese sia degli altri. Esse guardano con sospetto alle potenze coloniali. Anche gli S.U. sono per loro sospetti in quanto, si arguisce, la nostra alleanza NATO con la Francia e l'Inghilterra richiede che noi cerchiamo di proteggere o ripristinare i vecchi interessi coloniali dei nostri alleati.*

*... I capi delle nazioni che io ho visitato riconoscono in pieno che sarebbe un disastro se dovesse verificarsi una qualunque frattura tra gli S.U. e la G.B. e la F. Essi non desiderano che ciò accada. Senza infrangere la struttura dell'unità occidentale possiamo comunque continuare nel nostro tradizionale rispetto per la libertà politica. Le potenze occidentali possono in realtà guadagnare e non perdere da un graduale sviluppo di autogoverni...*

*Le popolazioni del vicino Oriente dell'Asia chiedono un tenore di vita migliore ed è passato il tempo in cui le loro aspirazioni potevano essere ignorate. Questo compito spetta principalmente ai governi ed alle stesse popolazioni. In alcuni casi essi possono utilizzare, per ottenerne un reddito migliore, le risorse di cui dispongono come, ad esempio, il petrolio » (cfr. il*

*Rapporto di Dulles sul viaggio in Oriente in «Relazioni Internazionali»: 13 giugno 1953, p. 580).*

*Se poi ci si obietta che in tutto il mondo coloniale il moto di indipendenza è pericolosamente mescolato a fermenti nazionalistici, rispondiamo serenamente che è la politica imperialistica che favorisce tali mescolanze; una politica di collaborazione invece è l'unica che possa fronteggiarle.* (C. C.).

RIVELAZIONI A STILLICIDIO. — Parlando a Napoli, il 4 giugno, De Gasperi disse che avrebbe potuto « fare i conti delle tasse che Lauro deve pagare, e non ha pagato... ». E la folla gridò a gran voce: « Fategliele pagare, toglietegli il mal guadagnato! ».

Perché gli agenti delle tasse, che scorticano senza pietà coloro che non possono difendersi, non fan pagare ai pescicani come Lauro le tasse dovute? Di chi è la responsabilità, se non di chi dovrebbe assicurar le loro spalle nel fare il loro dovere, contro i pescicani, cioè degli uomini che sono al governo? E come costoro possono far mettere a posto Lauro senza far mettere a posto anche tutti gli altri magnati?

Quando i giornali fecero sapere che Brusadelli pagava una tassa sul reddito irrisoria, si raccontò che Brusadelli aveva in tasca la lista di tutti quei ricconi come lui, che pagavano meno di lui, e minacciava di pubblicare quella lista se non lo lasciavano stare. Quali accomodamenti siano avvenuti nel retrobottega, nessuno sa. Il fatto è che Brusadelli è stato recentemente condannato a pagare 59 milioni di tasse non pagate, ma non ha pubblicato nessuna lista. Si può ritenere che 59 milioni rappresentino una transazione, la cui contropartita ci è rimasta ignota.

Lauro non paga le tasse che dovrebbe, e nessuno lo tocca. Ma Lauro dovrebbe essere anche denunciato all'autorità giudiziaria per clamorosa corruzione elettorale. Invece il procuratore della repubblica in Napoli ha la consegna di russare.

A che servono allora ritorsioni elettorali che durano, come la rosa, lo spazio di un mattino?

Durante la campagna elettorale De Gasperi ha letto documenti della Repubblica di Salò schiaccianti per Graziani e C.i, ed ha dato notizie sui negoziati che ebbero luogo sulla questione di Trieste nel 1945 e 1946. Queste rivelazioni a pezzi e a bocconi in tempo di lotta elettorale lasciano assai dubbiosi. Bisogna avere sotto gli occhi la serie intera dei documenti per arrivare a conclusioni sicure. Sarebbe stato necessario pubblicare, almeno dopo le elezioni del 1948, un libro verde sulla Venezia Giulia dalla costituzione della fantomatica repubblica di Salò alla dichiarazione tripartita del 1948. Invece, acqua in bocca! Su quanto avvenne nel retroscena in quegli anni non possediamo che quanto De Gasperi è disposto a far sapere in periodo elettorale.

Non appena sistematosi (alla meglio o alla peggio), nel 1948, il regime post-fascista, avrebbe dovuto pubblicare tutti i documenti della politica estera fascista dal 1922 al 1943; tutti i bilanci finanziari di quel periodo, purificati dalle falsificazioni della propaganda; gli elenchi di tutte le condanne pronunciate dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato; i nomi di tutti i condannati al confino e di tutti gli ammoniti dal 1927 al 1943. Insomma tutta la cloaca fascista avrebbe dovuto essere scoperchiata ad istruzione dei nuovi venuti, che non ne sapevano nulla. Invece quella cloaca fu tenuta scru-

polosamente chiusa. Non si volevano — e non si vogliono nemmeno oggi — tagliare i ponti verso il passato.

Neanche la frottola dei 300 mila fascisti ammazzati nella primavera del 1945 è stata mai smentita con una documentazione definitiva. Sarebbe stato necessario pubblicare nella *Gazzetta Ufficiale* i nomi di tutti gli ammazzati, a qualunque partito appartenessero, dal 25 aprile alla fine di giugno 1945, con la data e la città in cui erano stati uccisi; gli interessati sarebbero stati invitati ad aggiungere altri nomi o a correggere i nomi pubblicati, beninteso a base di prove non inventate, e avrebbero dovuto avere sei mesi di tempo per ottenere le rettifiche a cui avessero avuto diritto; finalmente la lista completa sarebbe stata pubblicata in una relazione ufficiale. E sarebbe stata demolita per sempre la leggenda dei 300 mila morti. Invece non abbiamo ottenuto da Scelba che notizie frammentarie e non persuasive, strappategli da un'arroganza fascista verso di cui non gli era possibile ostentare indifferenza. E così il problema rimane sempre allo *statu quo*.

Chi non ha avuto esperienza personale del regime fascista — cioè chi è nato dopo il 1925 — non conosce su quanto avvenne dal 1925 al 1940 più di quanto conosca su quanto avvenne in Egitto al tempo di Tutancamen.

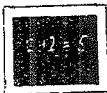
E poi la gente si meraviglia che che si siano in Italia dei Missini. (*G. S.*).

FOTO, TELEFOTO, FOTOLAMPO. — *Non c'è più limite. Il fotografo col suo apparecchio e i suoi sempre più numerosi e complicati aggeggi, arriva ormai dappertutto e non c'è più ripostiglio di casa, ascella di donna, o angolo di continente, a lui preclusi. A parte i settimanali, che son diventati altrettanti monotoni album di « montaggio », copiantisi l'un l'altro, lo spazio degli stessi quotidiani è stato, in questi ultimi anni, progressivamente occupato dal telefoto e dal fotolampo. Troppo spesso la tempestività urgente della pubblicazione illustrata, sacrifica la venustà di un'indossatrice, di una regina, di un bimbo, di un'omicida, ovvero l'austera pompa dei magistrati, cardinali, prenci (la monarchia, sia detto per inciso, fa molto lampo...). Dov'era una pelle di rosa o un ermellino candido, appaiono barbe orrende o verruche oltraggiose. Alla sconcia deformazione, altra, talvolta, si aggiunge con male apposti titoli; quei pompieri, che, imperterriti, salvano l'infante del quarto piano in fiamme, lavorano alla testuale insegna: « I corridori delle 1000 miglia al traguardo », e l'istantanea di « Ab-el-Krim, il cavallo sapiente alla lavagna », può impensatamente intitolarsi: « Conferimento di lauree all'università di Boston »; e non parliamo degli scambi tra i personaggi di destra e di sinistra, per cui la simpatica bionda si tramuta in un decoroso ammiraglio.*

*E intanto rifà capolino — auspice il dinamico fotoreporter, che oggi batte nettamente il più colto redattore letterario e politico — il gusto delle cerimonie spettacolari. Qua il Papa tra i flabelli e i sempresorridenti monsignori dietro il brillio degli occhiali, là un Capo di Stato, o un Capo di Governo, che passa in rivista i battaglioni sul presentat'arm e irresistibilmente stringe la mascella e manda lampi dalle pupille. (Ma Auriol ed Einaudi non ci riescono, De Gasperi tenta ma si rattrista di più, mentre Piccioni e Pacciardi, Pi, Pa, fanno volentieri la faccia feroce e assumono il militaresco cipiglio predappiese). La guerra, a colpi indiscriminati di foto, tra le « pin-up-girls » e i campioni sportivi, da una parte, e i nuovi gerarchi, afferrati alla « carega »*

*e alle gioie estetiche del potere, dall'altra, è ormai dichiarata. E l'enorme diffusione della carta illustrata testimonia che il pubblico va abituandosi a queste quotidiane iniezioni di stupefacenti fotografici. Il Mondo è diviso in due, e quasi tutti — coscienti o incoscienti — armeggiano perché in due resti diviso. Ma quasi tutti, lungi dal meditare sulla tragicità di questo dilemma e dal cercarne la via d'uscita, si lasciano prendere dal gioco grossolano e capzioso delle immagini e appagano così, in fretta, la propria limitatissima sete di conoscenza.*

*Il fascismo — a parte le squallide buffonate e le sanguinose infamie — è stato anche, e soprattutto, una kermesse di vanità, documentata metodicamente, nei suoi fasti e nel suo puerile cerimoniale, da fotografi e da registi, pilastri del regime. Indulgere a quei metodi, apprezzare lo schema pubblicitario fisso, e la frettolosa e confusionaria sintesi che nega il libro e il pensiero, vedere sempre questa nostra democrazia alla ribalta (e non poche volte con la stessa grinta del gran capo bardato per la guerra...), è avvilente e riprovevole; ed è — per il buon costume cittadino — forse pericoloso.*

*Una cosa, ad ogni modo, è certa: che per questa strada il cervello rapidamente si ottunde e gl'italiani — e non soltanto loro — diventano sempre più cretini.* (F. D. L.).

PER LA SERIETÀ DELLA SCUOLA. — *L'Unione Professionale Italiana della Scuola, vista la deliberazione del Consiglio dei Ministri del 20 giugno 1953 con la quale si fissano norme per lo svolgimento degli esami di stato per il corrente anno scolastico:*

*Deplora che il Governo, nei cinque anni della passata legislatura, non abbia sentito la necessità di disciplinare organicamente gli esami di stato e che si sia ridotto, alla vigilia della sessione estiva, a provvedere con un decreto-legge per uscire da una situazione di aperta illegalità.*

*Deplora che il Governo, nell'intento di favorire le scuole confessionali, abbia ancora una volta predisposto di limitare la nomina dei professori di ruolo nelle Commissioni esaminatrici per chiamare a far parte delle Commissioni stesse gl'insegnanti delle scuole private.*

*Invita il nuovo Parlamento, quando sarà chiamato a convertire in legge il decreto-legge, a stabilire per l'avvenire che, in attesa della legge sulla parità:*

1°) *sedi di esami debbano essere soltanto le scuole statali;*

2°) *le commissioni per gli esami di maturità e di abilitazione debbano essere composte di professori statali.*

*L'Unione Professionale Italiana della Scuola fa appello alle Organizzazioni Scolastiche ed agli insegnanti statali perché illustrino ai deputati ed ai senatori la necessità di porre fine al sabotaggio della scuola statale per salvaguardare la serietà degli studi, mediante la sollecita determinazione dei diritti e dei doveri delle scuole private che chiedono il riconoscimento della parità con le scuole statali e l'organica disciplina degli esami di stato per tutte le scuole a norma dell'art. 33 della costituzione.*

*Inutile dire che « Il Ponte » si associa pienamente a questo ordine del giorno che siamo lieti di pubblicare (N. d. R.).*

LA REGIONE ABRUZZI-MOLISE. — *Nella provincia di Campobasso, altrimenti detta Molise, tutte le amministrazini comunali della parte occidentale — una buona cinquantina — domandano da mezzo secolo di essere staccate dalla parte orientale per formare una provincia a sé con centro a Isernia. Chi voglia sbrigare una pratica amministrativa a Campobasso, capoluogo della attuale provincia, deve mettere in bilancio fino a tre giorni per andare e poi tornare a casa.*

*La legge comunale e provinciale dovrebbe fissare la procedura che i comuni e le province dovrebbero seguire nell'associarsi o nel dividersi, per evitare decisioni non sufficientemente maturate (per esempio deliberazioni da essere ripetute per cinque anni di seguito dagli enti locali interessati, referendum per rendere esecutive quelle deliberazioni, criteri per la distribuzione del patrimonio), e poi dovrebbe lasciare che ognuno facesse a modo suo, senza domandare nessun permesso a Roma. Se facessero degli spropositi, gli autori di essi li pagherebbero e li ripagherebbero a loro spese.*

*Ma nossignori. Nessuna nuova provincia può formarsi, se non per legge consentita dal Ministero degli Interni votata dalla Camera e dal Senato. Cioè burocrati romani e deputati e senatori della Sardegna, dell'Alto Adige o della Sicilia debbono decidere se i cinquanta comuni del Molise occidentale hanno o no bisogno di formare provincia a sé.*

*Peggio ancora. La Costituzione Ruini decise che il Molise e gli Abruzzi avrebbero dovuto formare una « regione ». In conseguenza gli abitanti del Molise occidentale, per curare le loro pratiche, andrebbero non più a Campobasso, ma più lontano ancora, cioè a L'Aquila, e insieme con loro dovrebbero andare a L'Aquila anche quelli del Molise orientale: aver compagni al duol scema la pena.*

*Il buffo è che negli Abruzzi Pescara e L'Aquila disputano a chi deve essere il capoluogo della regione. Cioè i comuni del Molise occidentale dovrebbero andare non solo a Campobasso, a L'Aquila, ma addirittura a Pescara. E il problema dovrebbe essere deciso a Roma da senatori e da deputati, fra i quali è molto se una dozzina saprebbe dirvi dove stanno Isernia, Campobasso, L'Aquila o Pescara.* (G. S.).

PERFETTAMENTE NATURALE. — *Sul « Messaggero » del 5 giugno si legge la storia di un uomo che nel 1917 commise un omicidio e un mancato omicidio, fu mandato al manicomio dal 1917 al 1949, fu dichiarato guarito nel 1949, e allora fu processato e condannato a 24 anni di reclusione per uno dei due delitti commessi, ma fu assolto in appello per prescrizione, però fu tenuto in carcere per l'altro delitto e anche per questo aspetta di essere processato e assorto per prescrizione.*

*Ci si domanda se il manicomio sta dentro o fuori quello in cui quell'uomo ha vissuto dal 1917 al 1949. Ma la ragione per cui è scritta questa nota non è quella di sollevare siffatta domanda. La ragione è diversa.*

*Nella corrispondenza mandata al « Messaggero » si legge che nel 1917, di segregazione, una tana scavata nella roccia. Vi doveva stare raggomitolato dopo aver commesso i due delitti, il colpevole « venne chiuso in una cella sotto lo stillicidio dell'acqua e senza possibilità di allungare le gambe e co-*

*stretto a fare movimenti ed a tenere posizioni forzate. L'imputato, dopo essere stato rinchiuso chissà per quanto tempo in quella tana, venne avviato in un manicomio criminale* ».

*Quella faccenda della cella scavata nella roccia e dell'uomo che doveva rimanere in quella posizione finché non impazzì, è raccontata senza una sola parola, non che di orrore, di stupore. Sembra perfettamente naturale che i colpevoli (non ancora giudicati) di reati, sieno pure gravissimi, vengano trattati in quel modo selvaggio.*

*Si domanda se nelle carceri di Massa è usata ancora una cella come quella che era in uso nel 1917.* (G. S.).

BOLLETTINO DELLA LIBERTÀ DELLA CULTURA, DELLE INFORMAZIONI E DELLE OPINIONI. — *Milano, 20 aprile.* Lettera pastorale dell'Arcivescovo cardinale Schuster ai parroci in occasione del 25 aprile. « Tutti i fedeli dell'Archidiocesi », dice il messaggio, « ricordano come in quei trepidi giorni noi commettemmo la salvezza nostra, delle case e delle industrie della Regione, a Maria Liberatrice, e come dopo il prodigioso scampo istituimmo un'annua festa votiva di ringraziamento. Perché adunque la festa nazionale del 25 aprile nei paesi non si risolva praticamente in una semplice ricreazione primaverile, è opportuno che i Reverendi Parroci ne facciano la festa votiva di ringraziamento, con orario quasi festivo, Messa solenne della Madonna, predica e funzione eucaristica vespertina. È dovere di gratitudine nazionale ». Nella seconda parte del messaggio, il Cardinale raccomanda poi che il 1° maggio, festa del lavoro, sia consacrata « alla memoria del Patriarca San Giuseppe, il patrono delle ACLI e dei lavoratori cristiani, sotto il quale, nella falegnameria di Nazareth, lavorò lo stesso Verbo incarnato ». Quest'ultima proposta, tuttavia, non appare la sola in argomento. È infatti oggetto di seria attenzione, in Vaticano, la proposta dello scrittore Daniele Rops di consacrare il 1° maggio a « Gesù operaio ». Gesù o San Giuseppe?

*Roma, 23 maggio.* — Per ordine del Questore, sono rimossi da Piazza dei Cinquecento i pannelli di una « Mostra della verità », allestita in prossimità della « Mostra dell'aldilà » dal Partito Comunista.

*Ancona, 23 maggio.* — Il giudice istruttore dispone l'archiviazione della denuncia presentata da alcuni parlamentari comunisti a carico dell'Arcivescovo per violazione dell'art. 71 della legge elettorale. « Gli organi dello Stato italiano », afferma fra l'altro il magistrato, « non possono non riconoscere che *la natura, i fini ed i limiti della potestà della Chiesa cattolica non possono essere definiti che dalla Chiesa medesima, secondo il proprio ordinamento originario* ». Analoghi provvedimenti, nei giorni immediatamente successivi, saranno adottati dai giudici istruttori di Bologna, Viterbo, Genova, Massa Carrara, Palermo, Biella, ecc.

*Roma, 25 maggio.* — Mentre i magistrati italiani stanno esaminando le denunce per violazione della legge elettorale, presentate da parlamentari di sinistra contro vescovi e cardinali, il Ministro Guardasigilli sen. Adone Zoli, indica ai giudici stessi la via da seguire. « Si tratta », dichiara all'Agenzia *Ansa* il ministro, con riferimento alle denunce contro i vescovi, « di una ma-

novra a scopo di meschina propaganda elettorale. Sarebbe per vero prova di assai scarsa intelligenza ritenere che i vescovi italiani possano essere trattenuti dal compiere quello che ritengono loro dovere *da una denunzia infondata.* L'esempio del clero cattolico di oltrecortina dovrebbe avere insegnato qualche cosa. Ma *sarebbe stato altrettanto stolto pensare che il presentarsi in veste di* parlamentari, a plotoni affiancati, alla Magistratura, potesse impressionare questa *e far sì che essa confondesse l'uso legittimo da parte dei vescovi del proprio ministero garantito dal Concordato con l'abuso punito dalla legge.* Ho appreso quindi come cosa naturale che talune magistrature, come Viterbo, Bologna e Ancona, abbiano già proceduto all'archiviazione, il che vuol dire praticamente abbiano cestinato le denunce ».

*New York, 26 maggio.* — L'arcivescovo cattolico, cardinale Spellman, in una pastorale indirizzata ai 387 parroci dell'archidiocesi, invita i cattolici della zona a scrivere immediatamente lettere ai parenti ed amici residenti in Italia, per sollecitarli a votare contro le sinistre.

*Roma, 30 maggio.* — Elezioni in vista, e « cari amici » da non dimenticare. Su carta intestata « Repubblica Italiana - Il Presidente del Consiglio dei Ministri », l'on. Alcide De Gasperi indirizza a numerosi cittadini italiani un ringraziamento ed un'esortazione. « Caro amico », dice la lettera scritta di pugno del Primo Ministro, e riprodotta in numerosi esemplari, « mi hanno riferito che tu, con grande impegno e spirito di sacrificio, hai presa la responsabilità di illuminare gli elettori del tuo seggio e di portarli, in piena libertà e convinzione, a votare per la D.C. Ti ringrazio cordialmente di questa tua meritoria fatica e ti auguro piena riuscita. Affettuosamente tuo Alcide De Gasperi ».

*Roma, 31 maggio.* — Disordini nelle chiese di Piazza Santi Apostoli e di Santa Maria in Via, in seguito alla lettura dal pulpito della « Notificazione » del cardinal Micara, che esorta i fedeli a votare contro le sinistre. Interviene la polizia, la quale provvede al fermo dei responsabili. (Responsabili, inutile dirlo, non sono i sacerdoti che violano la legge elettorale, ma i cittadini che protestano contro la violazione. Come ai tempi di Pinocchio, del resto: « Allora il giudice, accennando Pinocchio ai giandarmi, disse loro: — Quel povero diavolo è stato derubato di quattro monete d'oro: pigliatelo dunque e mettetelo subito in prigione —. Il burattino, sentendosi dare questa sentenza fra capo e collo, rimase di princisbecco e voleva protestare: ma i giandarmi, a scanso di perditempi inutili, gli tapparono la bocca e lo condussero in gattabuia »).

*Roma, 6 giugno.* — I partiti di opposizione, nell'imminenza della consultazione elettorale, esortano i propri rappresentanti di lista a vigilare attentamente contro eventuali brogli e ad esercitare la facoltà, ad essi spettante, di contestare in sede di scrutinio i voti che a norma di legge debbano considerarsi invalidi. L'esortazione non garba al Ministro dell'Interno. « Si mira a creare nell'opinione pubblica », dichiara l'on. Scelba, « uno stato di sfiducia e di sospetto sui risultati delle elezioni e forse anche incidenti nelle giornate elettorali, e, col pretesto di evitare pretesi brogli, *atti di intimidazione nei confronti dei partiti concorrenti o dei componenti dei seggi elettorali nelle operazioni di scrutinio.* Ho impartito disposizioni », prosegue il

Ministro, « perché simili tentativi vengano repressi e denunziati e *ho richiamato l'attenzione delle organizzazioni dei partiti democratici a rintuzzare tentativi intimidatori denunziandoli immediatamente alle autorità* ».

*Roma, 10 giugno.* — Intervista dell'on. De Gasperi al direttore del « Messaggero » sul risultato delle elezioni. Qual era la finalità del « premio di maggioranza »? Non certamente quella di consentire alla D.C. il raggiungimento della maggioranza dei seggi con la minoranza dei voti. « Noi volevamo allargare la base della democrazia, offrire occasione alle forze socialdemocratiche, liberali e repubblicane di riorganizzarsi e di irrobustirsi ». Non legge-truffa, dunque, ma legge-Proton per i parenti gracilini. Purtroppo, le speranze sono state in parte deluse: la medicina non ha avuto effetto, il premio non è « scattato », e la stessa D.C. non ha raccolto i voti del 1948. « Ma nel 1948 », conclude l'on. De Gasperi, « non operavano i *commandos* di guastatori, come quelli di Corbino e di Parri, che offrendosi in olocausto a Togliatti si gettarono, come Marco Curzio, nella voragine, contribuendo ad impedire che scattasse quel sistema che avrebbe loro assicurato un mandato ». Un'occasione perduta veramente...

*New York, 12 giugno.* — Albert Einstein esprime la propria solidarietà al professore William Frauenglass, minacciato di destituzione per avere rifiutato di testimoniare davanti alla « Commissione di inchiesta per la sicurezza interna », presieduta dal senatore Mc Carthy. Nella lettera a Frauenglass, dopo avere rilevato che negli Stati Uniti « si cerca di gettare il sospetto su tutti gli sforzi della cultura », Einstein afferma che ogni intellettuale dovrebbe respingere le indagini dell'inquisizione americana e sacrificare il proprio benessere personale nell'interesse della cultura. « È una vergogna per un cittadino senza macchia sottoporsi ad un'indagine del genere che viola lo spirito della Costituzione ».

*Hildesheim, 16 giugno.* — La Corte di Assise pronuncia sentenza di assoluzione, con formula ampia, dell'ex-capo della Gestapo, Heinrich Huck, reo confesso dell'impiccagione di ottanta operai italiani. La sentenza era prevista, perché lo stesso Pubblico Ministero aveva chiesto il proscioglimento dell'imputato, osservando che « non sempre sono stati i peggiori uomini quelli che nei giorni della catastrofe del 1945 hanno cercato di compiere il loro dovere nell'eseguire gli ordini ricevuti ».

*Washington, 17 giugno.* — Il giudice William Douglas, della Corte Suprema Federale, concede il rinvìo dell'esecuzione dei coniugi Rosenberg. « È importante », scrive il giudice nel provvedimento, « che la Nazione sia protetta contro i piani nefasti di spie che cospirino per distruggerci, ma è anche importante che, prima di permettere che vite umane siano soffocate, noi si sia sicuri, assolutamente sicuri, di avere agito entro i limiti della legge. Se non siamo sicuri, ossessionanti dubbi peserebbero sulla nostra coscienza dopo l'esecuzione. Ed io ho serii dubbi che questa sentenza di morte possa essere imposta per questo delitto, e senza che una giuria l'abbia esplicitamente richiesta. I Rosenberg debbono avere la possibilità di prospettare la questione ». Eisenhover non avrà dubbi. « Sono convinto », dirà nel respingere l'istanza di grazia proposta dai condannati dopo l'annullamento della

decisione del giudice Douglas, « che i Rosenberg hanno potuto beneficiare di ogni salvaguardia che la giustizia americana offre, e che i processi celebrati a loro carico dànno affidamento di una piena misura di giustizia ».

*Roma, 20 giugno.* — Le ragioni di una sconfitta. Il Consiglio dei Ministri ascolta la relazione del Ministro dell'Interno sulle elezioni politiche. Numerosissime schede, dichiara l'on. Scelba, sono state annullate perché l'elettore ha espresso il voto indicando il numero corrispondente a quello dei candidati preferiti senza segnare il simbolo di lista. È stata fatta un'inchiesta al riguardo, ed è risultato che quasi tutte le schede per tale motivo non attribuite appartengono alle liste del centro democratico. Ciò si è potuto desumere dal fatto che i numeri segnati costituivano una combinazione largamente ricorrente in altre numerosissime schede nelle quali il simbolo, invece, era stato regolarmente indicato. In definitiva, conclude il Ministro, la coalizione di centro avrebbe vinto se tanti elettori non avessero sbagliato nel compilare la scheda. Quando si dice la jella! (*A. P.*).

*A questo RITROVO hanno partecipato:* A. R., COSTANZO CASUCCI, UGO FACCO DE LAGARDA, GAETANO SALVEMINI, ALESSANDRO PREFETTI

DANTE LIVIO BIANCO (a sinistra) col fratello ALBERTO
com'era all'epoca della guerra partigiana.
(*Paralup*, Cuneo, febbraio 1944).

A POCHI METRI DALL'ULTIMA CIMA
AVVOLTA NEL NEMBO
QUALCUNO PIU' SAGGIO DISSE SCENDIAMO
MA LIVIO COMANDA
QUANDO UN'IMPRESA SI E' COMINCIATA
NON VALE SAGGEZZA
A TUTTI I COSTI BISOGNA SALIRE

DALLA MONTAGNA NERA
DOPO DIECI ANNI DAL PRIMO CONVEGNO
S'AFFACCIANO LE OMBRE IN VEDETTA
L'HANNO RICONOSCIUTO
SVENTOLANO I VERDI FAZZOLETTI
RICANTAN LE VECCHIE CANZONI
E' LIVIO CHE SALE
E' IL LORO CAPO
CHE PER NON RINUNCIARE ALLA VETTA
TRA I MORTI GIOVANI
GIOVANE ANCH'EGLI
E' VOLUTO RESTARE

ASCIUGHIAMO IL PIANTO
GUARDIAMO SU IN ALTO
IN CERCA DI TE
COME TI VIDERO I TEDESCHI FUGGENTI
FERMO SULLA RUPE
LE SPALLE QUADRATE MONTANARE
LA MASCHIA FRONTE OSTINATA
L'OCCHIO ACCESO DI FIERA DOLCEZZA
FACCI UN CENNO LIVIO
SE VACILLEREMO
A TUTTI I COSTI BISOGNA SALIRE
ANCHE SE QUESTO
E'
MORIRE

## *ERRATA CORRIGE*

Per uno scambio di bozze è accaduto che l'articolo di P. C., *Intolleranza e federalismo*, pubblicato sull'ultimo numero del *Ponte* (pag. 770), è stato stampato senza l'ultima correzione. Non stiamo a rilevare gli errori più grossolani facilmente correggibili alla prima lettura; vogliamo solo mettere in evidenza, a pag. 773, rigo 14 dall'alto, un errore che potrebbe alterare il senso del periodo: ove si legge « intolleranza », si deve, in quel rigo, leggere « tolleranza ».

*Vice Direttore responsabile:* CORRADO TUMIATI

**Autorizzazione del Tribunale di Firenze, n. 34 del 28-VII-1948**
**Tipocalcografia Classica - Via Mannelli 29 r - Firenze**